Digitized by Google

15. 5. 543

Digitized by Google

Digitized by Google

MARINE E PAESI

DI

GIUSEPPE REVERE

GENOVA
TIPOGRAFIA LAVAGNINO
1858.

5. P. 5. 346

Digitized by Google

MARINE E PAESI

MARINE E PAESI

DI

GIUSEPPE REVERE

GENOVA
TIPOGRAFIA LAVAGNINO
1858.

Digitized by Google

Proprietà Letteraria

A spese dell' Autore

AI LETTORI

—

Nel mettervi davanti questo mio nuovo libro, mi vo stillando il cervello a trovar modo pel quale e' potesse accattivarsi le vostre onorate accoglienze; ma pigia e ripigia, non mi vien fatto di scovar fuori partiti o pensieri accomodati al bisogno. D' altra parte io considero tra me, che il ringrandire a parole l'opera mia con quanto divisava di fare, e che al certo non ho attenuto, sarebbe come se io volessi farmi dannare con le mie proprie ragioni, o, come si dice volgarmente, mi aguzzassi il palo sulle ginocchia; imperciocchè a gran pezza la non risponde a quel concetto che io mi ebbi sempre dell'arte. La quale ad ogni modo mi parrà di avere usato grandissima ed acconcia, se le pensate

e le foggie onde s' informano le mie fantasie, voi terrete per naturali.

Alcuni forse troveranno a ridire intorno a' combattimenti dell'animo mio, e a quelle discordanze di affetti che lo scompigliano; altri potrà biasimare la mutevolezza delle imaginazioni, le quali m'escono quando liete e quando meste, secondo gl' impeti del cuore che le suscita; e forse non gli garberà punto quel mescolamento di sdegni e di celie, di rimproveri acerbi e di amare ironie, onde si vestono e chiariscono i miei pensamenti. Ma ove costoro vorranno por mente, come questa mia condizione d' animo, risponda a capello a' contrasti de' nostri giorni, io mi assicuro che verranno nella mia sentenza; cioè a dire, che se l' opera dello scrittore debba ritrarre con le proprie fattezze quelle del tempo nel quale egli vive, io non poteva usare d'altra maniera.

Guardate all'Europa, o a dir meglio, alla terra tutta. Non v' accorgete voi, come di presente sia schernito e messo in dileggio con le più gravi e mentite parole, co' più disformi e repugnanti fatti, quanto l' umano consenso s'ebbe sempre per sacro e connaturato ne'fondamenti della vita? A cagion d' esempio noi ora pietosamente curiamo la vita degli animali, li difendiamo dalle durezze, dagli strazi de' vetturini e de' macellai, ci leghiamo in compagnia perchè la mano villana dello

sgozzatore non li percuota prima di dar loro del coltello nella gola, apriamo *asili* pe' bambini lattanti, ospizi pe'vecchi paralitici e rinfanciulliti; fioriscono le *Suore della carità*, vanno in volta le *compagnie della misericordia*, e lamentando il caro delle *derrate coloniali*, imprechiamo alla tirannia de' bianchi, i quali niegano libertà ai negri. Gli è vero, si o no, che tali sono le pietose glorie del nostro seoolo?

Tutte queste cose sono di certo commendevolissime; ma nello stesso tempo, mettiamo alle strette il nostro ingegno per inventare nuove e più fulminee macchine di guerra; si premia il misericorde e paziente trovatore d'un nuovo farmaco, come l'industre armaiuolo che foggia una nuova *carabina*; chiediamo all' elettrico il docile ufficio del suo misterioso fluido per trasmettere la parola nostra, e nello stesso tempo lo vorremmo obbediente a *caricare* le artiglierie; purghiamo con opere sudate ed indefesse le intere provincie dall'aere infetto prosciugando paludi, raccogliendo acquitrini, e con la medesima cura ci becchiamo l'ingegno a inventare le *bombe asfissianti*.

Date una fuggevole occhiata alle nostre condizioni *morali*. Forse quella istessa mano che premia la virtù domestica, o incorona la guardata verginità tra i perigli della miseria e le proferte del vizio censito, quella stessa mano, dico, forse largheggia tesori alla bellezza leggiadra e venale, e appresta ogni morbidezza di vita,

alla lascivia sottile, alla sfrontatezza provocatrice. Gridiamo pure a gran voce *Iddio*, e ad ogni tratto tiriamo fuori l'esempio della sua inesplicabile carità, la quale si vestiva di carne inferma a sperimentare i terreni dolori con le nostre colpe, e questo dio facciamo complice de' nostri consigli, e vogliamo raffermi altresì quel che operiamo talfiata con sacrilega balia in suo nome. Agitati nelle pugne della vita, fanciulli capricciosi, abbiamo di spesso le lagrime del dolore sugli occhi, e il riso inconscio o spensierato sulle labbra; a somiglianza di quanto veggiamo tuttodì accader co'bambini, ne'quali il pianto col riso si mescolano sul volto, quando alla perfine concediamo loro la chicca prima niegata. Da quest'*antitesi*, nella quale col pianto che more sorge il riso, o per converso con questo moribondo, s'imperlano gli occhi, esce proprio il mio povero libro.

E per seguitare co' contrapposti, notate come tal fiata i diritti della vita vi discuterà il carnefice sceso a mala pena dal patibolo dove la tolse altrui, o vi ragionerà della libertà umana l'uomo che carcera il pensiero, e sequestra la parola sotto i torridi amplessi d'un sole omicida. Di tal modo voi vedrete milioni e milioni di viventi, usare con forsennata libertà de'loro diritti, per votarsi alla servitù, e via dicendo. Laonde se cittadino de'miei tempi, io ve li ritraggo con la disformità del mio *umore*, non vogliate ascrivermelo a

colpa: mescolo il pianto col riso per non discostarmi dall'andazzo de' miei giorni, e coltivo un'arte per modo che la s'abbia riscontro nelle perplessità che ci travagliano. Considerate altresì che i miei esempi io cavo dall'alto; perocchè, come il drammaturgo di Stratford nel dipingere la vita, vi mescola tal fiata la beffa giullaresca col dubbio d'Amleto, così il gran drammaturgo celeste nel suo dramma cosmico, volle che affetti leggiadri e pietosi, e passioni amare e irrefrenate, armonizzassero contrastandosi nel suo infinito lavoro. E io seguo gli antichi.

Ma io invero non ho in animo di farvi ingollare in ristretto nel preambolo, quanto sventuratamente vi ammanisco col brodo lungo nel libro, che avrete la cortesia di leggere. Fate ad esso buon viso, se potete, e rendetevi certi, che in esso spesi parte della mia persona. Alcune invenzioni dettai col sudore dell'intelletto, altre con le lagrime del disinganno, e parecchie volli fiorite con gli schianti mascherati del cuore. Tuttavia m'industrai che il soverchio parlar de' fatti miei non generasse fastidio; e se guarderete sottilmente, vi si chiarirà eziandio, come alla grossa, tutto ciò ch'io provo somiglia, pretto sputato, a quel che provano gli altri, allorchè vogliano indagare senza timidezza i propri sentimenti.

Mi pare d'aver detto a bastanza intorno al concetto del libro. I panni letterati che lo vestono non si ri-

cerca ch'io vada esaminando. La è faccenda che ragguarda il lettore e la *critica*. La quale io pur m'ebbi temperata e nobilmente cortese ne' miei *Bozzetti*, e come di certo io non poteva, senza nota d'immodestia, aspettarmi. Alieno come sono da ogni generazione di stropicciamenti letterari, nessun si darà a credere che io dica artatamente così per farmi amorevoli i futuri giudizi intorno al presente libro. Imperciocchè questo che io penso mi sgorga ingenuamente vero dall' animo, il quale operò con ogni possa, perchè le *Marine e i Paesi*, rispondessero in qualche modo alle onorate parole che mi confortarono all'impresa.

E qui ho finito; ma da che sono a parlare così alla domestica con l' universale, mi piglio anche la sicurtà di avvertire, come nelle mie fantasie non sia cosa tolta ad altrui. Per piangere o ridere intorno ai casi nostri, o miei; per arrovellarmi con la terra, o col cielo, e palesare i miei propri corrucci, non ho di certo mestieri di andar questuando gioie ed affanni da altri scrittori. E anche laddove v' imbatterete in nomi storici, o vi darà negli occhi lo stile bizzarramente foggiato, abbiate per fermo che la è tutta farina del mio sacco. E questo noto, più spezialmente, per que'passi del libro ne' quali fo parlare personaggi storici, politici e letterati. Se vi parrà di udire le loro formate parole nelle mie invenzioni, io avrò conseguito il mio fine per l'ap-

Digitized by Google

punto; poichè, contraffatti con que' modi che avrebbero usato dettando, sarò riuscito a farveli parer dessi.

Passatemi la minuta vanità dello scrittore, il quale teme si pigli errore intorno al suo lavoro, e scusatela ad animo pietosamente largo; imperciocchè, da quel po' di buona nominanza infuori, che per avventura io potessi cavare da queste *Marine*, non m' avrò altro costrutto. Ma tuttavia io ascriverò a mia gran ventura, se le mi varranno il conforto de' miei amorevoli, e non torneranno a disdoro delle nostre lettere.

Genova, il dì 25 dicembre del 1857.

L' Autore

Digitized by Google

GENOVA

—

I.

Chiarite voi questa faccenda, lettori miei, se potete o sapete. Entrate negli arcani della natura mia, perchè io, a parlarvi col cuore sulle labbra, non intendo più me stesso; io, uso a studiarmi con la più minuta pazienza, impaurisco di questa mia improvvisa inclinazione la quale mi tira ad ammucchiar parole sovra parole, prima ancora che la vostra misericordia venga a rincorarmi per le tante che m' uscirono di questi ultimi giorni. Io, portento di negligenza letteraria, in voce di perdigiorno, condotto al termine da non me ne poter più stare nemmanco una mezz' ora con le mani alla cintola; che dico io di cintola? Con le dita che mi pizzicano per la frega dello scrivere, come non m'avessi mai provato la imbrattatrice soavezza de'torchi, o le profumate cortesie degli svarioni di stampa. Torno a dire, qualcosa di grave va a nascere nelle profondità inesplorate della mia vita; v' ha qualcheduno che dentro di me leva lo stendardo della ribellione; non posso per anco scovare dove se ne stia il nimico; ma veggo agli effetti

che c'è; il capo arbitro del pensiero tien duro, vedete che scrivo senza pensieri, ma tuttavia vorrei un po' sapere chi sia cotanto ardito da farmi sedere a forza al tavolino; chi mi caccia questo mozzicone di penna tra le mani, e rinfiammandomi la pelle, mi commette di bel nuovo agli occhi del mondo.

Che cosa diranno i miei amici, i quali a sanarmi dal peccato dell' orgoglio, con pietosa severità, e sebbene perciò piangesse loro il cuore, andavano gridando su per le piazze che io era un uomo bello e spacciato? Non facevano sapere talfiata, perchè la cosa riuscisse più credibile, anche, come si direbbe, per cerbottana, e con parole sospirosamente soffiate, come non s'avesse a far più assegnamento alcuno sovra i miei capitali letterarii, poichè il sacco era bello e vuoto? Non dicevano costoro che lo scrivere m' era a gravissima fatica, e calunniando con la più ingenua bontà d' intendimento il mio vivere, e cercando di far rompere il collo alla mia riputazione, giuravano e stragiuravano ch' esso mio vivere non mi consentiva più l' opera riposata del pensiero?

Ah! monelli, traforelli, ribaldi intonacati di miele, norcini salariati a operare col castratoio, beati burattini con la croce all' occhiello de' bottoni della giubba, o del soprabitino, e con le frittelle d'olio di sacristia sulla manopola delle maniche! V'ho côlto alla tagliuola; credevate di fare alto e basso a vostro gusto, perchè io non mi voleva dare lo scomodo di udire i vostri assordamenti; ovvero sia perchè io temessi che le vostre gracidate sentenze avessero a mettermi di mala voglia? A me?

Lettori miei, scusate a questa ira, la quale non è ira d' Iddio, e starei per dire, nemmanco ira d' uomo; io me la piglio con costoro, che vorrebbero co'vomitamenti invigliacchire gl' ingegni, per la semplicissima ragione che avendo a cominciare un altro libro, bisogna pure ch' io mi procacci leggitori amorevoli; e miglior consiglio per ciò, mi par questo, di dar qualche unghiata a'tristi. Oramai saldata questa partita stomacosa, io m'assicuro d'aver dalla mia tutti gli uomini dabbene; i dolorosi si piglino intanto questa tascata di chicche per caparra.

Dall'Alpi trapassai agli Apennini, e il come, vedeste nell' altro libro. Dagli Apennini calai a Genova, e che cosa io ci facessi troppo sapete; sceso sulla marina gli antichi amori col mio Adriatico si ridestarono acutamente desiati, nè più mi bastò la vista di dilungarmi dalle onde. Rivisitai Torino in ispirito, e dopo il ricantato: *jacta est alea*, dissi tra me, San Pier d'arena, laddove si fabbricano tante generazioni di saponi, sarà il luogo nel quale io mi laverò delle mie colpe; là faremo il bucato; muterò scoglia, e tornerò bianco come neve, candido come l' avorio, (badate accuratezza nell'usare i sinonimi) nitido... come il nitore, a provare al mondo la peregrina dovizia delle mie invenzioni, sposata alla portentosa arditezza delle mie fantasie.

Questo io mi prometto, e atterrò a ribocco; notate il modo, poteva scriver quì, *a rifuso*; ma trascelsi il primo perchè fa più colpo, e riempie la bocca col suono spiccato. Atterrò; perchè m'hanno messo al punto; sicchè ora va ad incominciare la più ostinata e caparbia guerra

che mai, tra me e il mio vezzo antico. Sono tornato per intero all' arte; artefice de' miei guai, di presente lo sarò di quelli d' Italia; perchè io l' assonnerò, la farò dormire, ridormire, non già sovra le sue sventure, nè su quegli allori che le ricantano alcuni de'suoi degeneri vati; ma sì sovra le facce de'miei libri. Nuovo flagello d' Iddio, io condurrò i miei nimici a gridarmi, mercè! basta! basta! di modo che avranno a mutare il tenore delle loro accuse; poichè se prima mi davano cagione come mutolo, dovranno di presente tassarmi di ciarlatore, di cervello precipitoso; io gli udrò accusare questo mio flusso di viaggi; deplorare il mal uso del mio tempo; e questo diranno ne' vari volgari d' Italia come leggerete più sotto; perchè con loro avrò una buona vendemmia, se le carte non fallano; e se anche non me la vorran dare, io me la piglierò la partita.

I *Bozzetti* erano a tempera; gli avete letti, e io non verrò a darvi cavoli riscalducciati, o riscalduccicati, non son ben chiaro come s' abbiano a scrivere. Quel che so di certo gli è che quando e' non son freschi, e cotti in punto, non s' hanno a mangiare nè nell' uno, nè nell' altro modo. Vedete che principio bene.

Questo libro è di *marine* a guazzo. Se voleste frugare nel mio cervello per iscoprire la vera cagione di questo titolo, ve la darei alle mille, e non fareste frutto alcuno. La intenderete di poi.

I *Bozzetti*, ancorchè cavati dal naturale, e tirati giù alla carlona sui luoghi, erano ad olio; non voglio

dire con ciò s' avessero a chiamare cosa magra; ma sì vel fo notare come documento ch' io mi assicurava avessero a mostrare il colore per lungo tempo sulla tela. Forse ho preso un granciporro, e bisognerà ritoccarli come s'usa de' quadri antichi; ma intanto per non correre il medesimo pericolo con queste *marine*, mi sono deliberato di metterle giù con una scopa di pennello a *guazzo*. Taluno dirà, così le dureranno manco; sta bene, ma io ci avrò posto minor fatica; d' altra parte a *guazzo*, o a tempera, torna la stessa cosa, e per l' amor del nome, io m' industrierò di non dir cose stemperate.

Questo bisticcio trovato sotto il tavolino, mentre io m' abbassava a raccogliere un zigaro cadutomi di bocca, è interamente consacrato a coloro i quali amano di udir gli uomini a giocare intorno alle cose, e non già con le parole. Se poi non andasse loro a sangue, perdonino almanco alla buona disposizione dell'animo, il quale, come la persona, è un santuario d' ogni maniera di temperanza.

— E San Pier d' Arena? chiederà forse taluno.

Vi giungeremo, e prima di certo che gl' Ingegneri Grattoni e compagnia, abbiano e con l' unghie e con le mine, aperte le viscere della rupe che si contrappone tra la regina del Tirreno, e il suo strascico; poichè veramente l' estremo lembo del ducal manto di Genova giunge sino al ponte della Polcevera. Or dunque acconciate l' animo vostro a discorrerla meco un poco, e saprete come io passassi gli ultimi giorni della mia dimora in Genova, e di che sorta fosse la compagnia de' miei pensieri.

II.

Un dì nel quale mi pareva che l'animo avesse gran bisogno di rattemprarsi con le prime ricordanze della vita, mi diedi a girar quella parte delle mura di Genova che guarda al mare. Il quale alla loro falda rotto dagli scogli naturali, e da quelli gettati ad arte, veniva borbottando il suo consueto saluto alla terra. Sceso dal colle di Sarzano, giunsi sulle mura che là vanno abbassandosi, e m' avviai pel luogo detto delle Grazie, dal quale vi da negli occhi il mare spazzato. Pasciuto da quella vista, passai di poi per un acervo di case chiamate il *Laberinto*, ove vanno a perdersi le tante volte certi marinai, i quali scampati alle burrasche del mare, per gli spalancati favori di certe femmine, lasciano qui rotto il timone, e malconce le altre parti della loro povera nave.

Quì sta di casa la *Venere terrestre* della quale parlai ne' miei *Bozzetti Alpini*, e dalle vetrate della sua dimora dietro le quali esercita i cupi magisteri dell' arte sua, guarda alla Venere Afrodite che viaggia gli oceani sovra una conchiglia a vite, ad elice. Sotto le finestre passeggiano talfiata e soldati e gabellieri, co' quali pare che le male femmine non abbian cosa alcuna a spartire; poichè le loro mercatanzie non entrano in *portofranco*. Non so dove abbiano i magazzini; ma mi vogliono dare ad intendere non li chiudano mai, nè giorno nè notte; allo stesso modo non so di qual sorta e bontà siano le loro merci, tuttavia credo le vendano a straccia mercato, se debbo far giudizio dalla loro apparente miseria.

Trapassai quella via tenendo gli occhi volti alla terra, perchè lo splendore de'miei pudichi inchiostri non avesse a rimanere offuscato da pensamenti lascivi, e così giunsi alla porta del Molo vecchio. Là, mi trovai presso al *naviglio* mercantile e a quel da guerra, i quali non si possono accostare altro che da questo luogo, e qui mi tornarono in mente i giorni della mia fanciullezza.

E pensai al molo di *San Carlo*, alla mia Trieste che abbandonai giovanetto, al mio Adriatico che amai di amore ineffabile quando non aveva ancor veduto il mar delle lettere, nè combattuto con le sue tempeste, e mi pareva di rinfanciullire.

Dove sei tu, angelico padre mio? Perchè mentre io scrivo queste parole, un aleggiare misterioso non viene a raccertarmi che ora tu stai intorno al capo reclino del tuo povero figliuolo; che senti la pietosa disperazione del suo cuore; e che se' tu proprio che gli ragioni nelle ricordanze del passato?

Ed era fanciulletto io! e il mio padre e maestro, aveva per costume di darmi le sue lezioni andando a spasso. La veduta delle cose gli era argomento a pazienti e limpide dimostrazioni; mescolava alla descrizione d'un *pielego*, o d'un *trabacolo*, il nome della bandiera che facevano sventolare dall'antenna. Mi parlava della nazione alla quale apparteneva la nave, o la barca, e del luogo d'onde veniva, e de' mari e de' monti e de' fiumi lontani. Storia, geografia, statistica, e *morale* e'veniva con avveduta accuratezza mescolando. Gli era un maestro che aveva il vero

metodo nel cuore, e la *tavola delle materie* nell' avvicendarsi degli oggetti che percotevano gli occhi curiosi e tenerelli del suo spiritato figliuoletto.

E con questi pensieri me ne andai di poi sul terrazzo del portico di *Ponte reale*. Là eran *Paranzelle*, *Bovi*, *Sciambecchi* ed altri legni del mediteranneo in cambio delle mie *Tartane*, *Brazzere*, *Bragozzi* e *Topi*. Là, come al tempo della mia fanciullezza, io vedeva il marinaro allegro scaricare le sue mercanzie, e le voci confuse de' vari popoli come negl'ilari giorni della vita inconsapevole mi percotevano l'orecchio. Le erano le medesime voci del venturoso marinaio, gli stessi comandi del capitano; l' aria era impregnata di quel mescolamento di odori che viene dalla pece, dal carbon minerale, dalle pelli; insomma da una cotal sorta di mantecca di *mille fiori* che agli uomini nati sul mare ricorda, meglio non faccia il corno alpino allo svizzero, la patria marittima. Io chiusi gli occhi, e la mano agitai quasi a palpare quella del padre mio; ma strinsi l' aria e diedi del fianco nel parapetto. Aveva pagati cari i ricordi della fanciullezza; laonde scesi le scale, e per mutare il corso de' miei pensieri, tirai dritto insino alla *porta della Lanterna*.

SAN PIER D'ARENA

—

I.

Uscito della porta, levai il capo: a man ritta era la rupe sulla quale i piemontesi vanno murando uno sterminato edifizio, o fortezza, o quartiere, chiamatelo con quel nome che più vi gusta, e credo murino l'edifizio dov'è il forte di San Benigno, il quale comanda la Lanterna e le sue *batterie*; la qual Lanterna si leva sovra uno scoglio che guarda al mare, e che avete a mancina. La strada che va a San Pier d' Arena (*S. Petri ad arenaria*) è tagliata nella roccia; si scende di poi insino a tanto che vi trovate alla spiaggia dove è il borgo, o a dirla più veramente la città, cotanto gli è ricco per ampiezza e commerci.

Trapassai il paese lunghissimo, e che può vedersi per intero d' una sola occhiata, imperciocchè dall' un capo all' altro corre la via non interrotta da alcun incrociamento. Poche cose vi notai meritevoli di ricordo, e ve le pongo quì alla breve. A destra il palazzo *Scassi*, meraviglioso edifizio dell' Alessi, il quale ha la faccia volta agli amoreggiamenti col mare.

Una osteria *Garibaldi* chiusa, un *casotto* a sinistra aperto, sul quale era scritto *Dazio comunale*, proprio sulla spiaggia, e sbattuto dalle onde che si rompevano sotto le sue mura. Un altro *casotto* a sinistra sul quale a lettere di scattola era scritta la parola SANITAS. Ammirai come in quella casettina, o casottino di malsana apparenza, prosperasse la buona latinità, e la breviloquenza della scritta. E mi corse alla mente il LIBERTAS, da me letto sovra non so più qual palazzo del Bargello o del podestà, nel quale erano le carceri, e l' HUMILITAS a letteroni gotici rilevati e doràti sulla chiesa della piazza Borromeo a Milano. L' *umiltà* di San Carlo era in oro e gotica; la *libertà* non ricordo più se di Firenze o Bologna serviva di catenaccio a' debitori; la *sanità* di San Pier d' Arena era sovra un casello giallo come la febbre che vien del Brasile, e io pensando all'uso delle parole, col mio ingegno sedizioso salutai per ultimo una fabbrica di *Biscotti nazionali* come la *tabacchiera* del 48. Tirai di là diritto al torrente detto la Polcevera, e mi fermai sul ponte che lo cavalca. La terra ch'io aveva passato mi ricordava sepolti pericoli ed amori; ma siccome non è punto l'intendimento in me di mettere in piazza con la dabbenaggine mia i falli altrui, rassegneremo le memorie erotiche del passato alle acque della Polcevera, le quali le tufferanno nelle implacate onde del Tirreno. La terra di Cornigliano è poco discosta da quel ponte; ma vi prometto non ha cosa alcuna che risponda alle ricordanze delle quali v' ho fatto motto.

A Cornigliano, or fa dieci anni, feci una maladetta

scorpacciata di fichi insieme con un pittore d'animo e di ingegno veramente gentile. Rammemoro i fichi, e vorrei con le loro foglie nascondere alla vista alcune brutte nudità le quali nacquero col peccato originale, e non sono ancora coperte. Nella valle della Polcevera visitai un palazzo contornato di giardini il quale credo fosse anticamente un convento di frati. La squisita cortesia d' una signora aveva posto al mio comando la sua carrozza; sicchè vi andai senza scomodo. Per giunta fui accompagnato da leggiadre e amorevoli persone; nè l' animo mio per quanto s' ingegnasse trovò argomento di fastidio. Ora che scrivo, non ho cosa a raccontare intorno a quel luogo; già l'ho sempre detta, che, se non son solo, le cose non m' escono a modo.

Veduta la villa per lungo e per largo, resi grazie profonde, le maggiori che per me si potessero, alle signore, e chiesi la permissione di restarmene solo. Mi si concesse; la carrozza co' servitori se n' andò pe' fatti suoi, ed io rimasi pedestre. Osservai i disertamenti del torrente, al quale si va ponendo riparo con argini, anzi mi pare lo s'*incanali*, e salendo lungo la valle mi ficcai tra alcune viottole insino a tanto che mi riuscì di trovarmi un po'più al largo. Mentre facevo la strada per giungere a una vicina *fermata* della ferrovia con la quale per istudiata novità di concetto aveva in animo di andarmene, e Dio sa dove, una povera donna mi si accostò, e in buono italiano mi chiese un po' di limosina. Già mi par d' udire alcuni de' miei maestri gridare: to' peregrinità d' invenzione, ci siamo

noi col solito corredo de' viaggiatori che non hanno cosa che valga a dire. Guarda miseria di cervello! il quale va alla cerca della povertà; sono le consuete rifritture, e via dicendo.

Mi par d'udirli; ma io fo gli orecchi da mercante, e parlo con chi mi fa il rilevato favore di ascoltarmi. D'altra parte, che colpa ci ho io, se sulle strade pubbliche ad ogni tratto t'incontri nella poveraglia? Gli accattoni non gl'invento mica io; non li volete? Arricchiteli, e così non mi verranno tra'piedi nè ve li troverete nelle *Marine*. Ah! se il *ministro* ponesse un imposta *sui poveri*, il mestiere sarebbe manco esercitato; o i poveri limosinerebbero a benefizio del gran *mendico*, lo Stato.... Torniamo a casa. Quando avrete letto, non troverete cose a ridire.

La femmina che sporgeva la mano titubante, aveva il parletico in tutte le membra che le tremavano a battuta; mostrava sul volto una trentina d'anni al più; ma cosa invero da maravigliare, aveva le chiome bianche come la neve. Canuta e paralitica a trenta anni!

Potete imaginare se non la guardai per bene!

La poveretta, ancorchè le tremassero le mani, veniva facendo la calzetta. Era nel volto giallastra; gli occhi aveva neri, e li girava in un suo modo strano; gli avreste detti quasi impauriti; ma mostravano ancora lo splendore della giovanezza, e dintornati da livide occhiaie contrastavano duramente col bianco de' capegli scompartiti nel mezzo del capo da una diligente dirizzatura, e che aveva foltissimi. La copriva una povera ve-

staccia di lana colo caffè rattoppatto con pezzi di panno d' altro colore, e un mezzo fazzoletto di seta nera le si annodava sotto il mento. Negli atti poi mostrava un cotal misto tra il contadinesco e il cittadino, pel quale intendevi come sotto que' panni era una storia di casi al tutto diversi da quel che mostrasse la sua presente condizione.

— Mi faccia la carità, signore, per l' amore dei suoi poveri morti; queste parole con voce sorda proferì tenendo gli occhi bassi.

— A voi, buona donna; e le diedi una piccola moneta; — siete di questi luoghi?

— Si signore, rispose con qualche impaccio; poichè io gli aveva fitto gli occhi in faccia — Scusate, aggiunsi io, se il vostro aspetto mi cagiona tal maraviglia da avervi io a chiedere qual male v' abbia afflitto...

Un sorriso mestissimo le sfiorò le labbra; levò un dito; si toccò i capegli, e scotendo il capo amaramente soggiunse:

— Sono i miei capegli, lo so, che la rendono curioso; se sapesse! come e perchè diventarono di questo colore. E in dir queste parole parve che le membra sue fosser prese dal ribrezzo della febbre, e ripetè; — se sapesse!

— Di certo un qualche spavento n' è vero, sorella?

— E che spavento! Ascolti, signore; la mia storia è trista, ma glie la voglio raccontare, perchè si vede che non me la domanda per burlarsi di me. E poi

io conosco la gente; non fui sempre vestita di questo modo sa? Vede, che sotto sopra so parlar come lei... fui anch' io tra i signori... È di Torino, *lei?*

— No, sorella, risposi io col pensiero rabbuiato.

— In fatto, non pare.... ma sta a Torino da lungo tempo?

— Da cinque anni.

— Se la è così, debbe avermi veduta.

E non s'ingannava; pensandoci su, quel volto non mi tornava nuovo, tuttochè mutato pel caso de' capegli.

— M' avrà veduta di certo, poichè io andava di spesso a teatro, e a' passeggi.

— E come ora, aggiunsi io, siete....?

— La mi lasci parlare, e udrà un dì que' fatti che non si mettono su' teatri, perchè non parrebbero veri.

— Sedete, buona donna, chè in piedi stareste a disagio, dissi io, visto che la storia sarebbe stata lunga. La poveretta s' addossò ad un muricciuolo; spesseggiò co' suoi ferri da calzette; imperciocchè non aveva mai smesso il lavoro, ed io rimasi ritto col mio zigaro acceso ad ascoltarla. Poichè s' ebbe fatto per due volte un segno di croce, proseguì:

— La è storia vera, come sono veri questi capegli bianchi che mi vede; e non glie la racconto perchè m' abbia compassione... la limosina me l'ha fatta, buon signore, e più abbondante di quel che non s' usi; gli è perciò che le voglio raccontare i miei dolori.... E in dir ciò mi prese con dimestica e direi quasi autorevole confidenza la mano, come persona usa a stringerla con un certo cotal garbo nel mondo.

— Parlate, signora, soggiunsi io commosso.

— *Signora* ! Oh non mi dica questa parola; lo fui io ! e se sapesse quel che mi costa. Io, così come la mi vede, feci la *bella vita* a Torino per anni parecchi. Ebbi un appartamento con le suppellettili di mogano ; cortine di seta alle finestre ; lettiera col suo padiglione di damasco ; seggioloni *elastici* ricamati, dorati ; io comandava a bacchetta, aveva la *creada* e il servitore, e una *cittadina* a mese, per que' giorni nei quali non voleva uscire a piedi. Era obbedita in casa mia come fossi una marchesa.

— E in qual modo, e perchè siete caduta dalla vostra condizione ?

— Che vuole ? Fu la *testa della Cecilia* che mi ridusse in questo stato ; ma non me ne dolgo; se ho guasto il corpo, se ho la miseria per compagna, avrò almanco salva l'anima ; che m'importa di più.

— *La testa della Cecilia* ! ripetei io ammirato, e feci pronto giudizio che la povcrella s'avesse perduto interamente la sua. Parve che la meschinetta indovinasse quel mio pensiero, poichè sorridendo mestamente aggiunse ;

— La non mi tenga per pazza, signore, se dico la *testa della Cecilia*. Mi par di vederla ancora... Ah ! Madonna de' sette dolori... con gli occhi sbarrati, senza un capello in capo, rasa come questa mano, e tutta sfregi e tacche di sangue !

— L'avrete vista in sogno, sorella, o tra la veglia e il sonno.

— Altro che sogno! L'ho vista con questi occhi,

proprio, come sto ora vedendo lei... mi lasci dire e capirà ogni cosa.

— Dite pure.

II.

— La povera Cecilia era mia cugina. Figlie di due sorelle, nate nel paese di V... presso a..., i nostri parenti erano contadini. Non potevamo nè l'una nè l'altra star contente a' lavori della campagna; ci dissero che a Torino si guadagnava di molto come fantesche, e si lavorava poco; che non era difficile, giovanette come eravamo tuttadue, di riuscire a entrare in qualche buona casa. Ci risolvemmo a partir per Torino, sebbene le nostre vecchie madri piangessero; il prete del luogo ci diede una lettera per una dama sua protettrice alla quale giunte a Torino ci presentammo. La dama ci pose a servire per le sue raccomandazioni in due case di nobili. Non so come si diportasse co' suoi padroni la Cecilia; ma gli è certo che corsi pochi mesi non era più a servire. Una volta la mi venne a trovare da' miei signori vestita come una principessa....

Male, male, esclamai io.

— Il marrone era già fatto; un vecchio signore le aveva accomodato un appartamento, e provvedeva al suo vivere. Ma pare la non sapesse condursi; perchè il vecchio la piantò, e la grama finì con l'andare in una di quelle case dove stanno le male femmine.... Per un anno io non seppi se la fosse viva o morta; perchè io non andai mai in cerca de' fatti suoi.

— Ma che c'entrate dunque voi?

— Oh! c' entro troppo io come vedrà.

Qui la poveretta atterrò gli occhi, e parve quasi contendesse tra sè, se aveva a proseguire, indi ripigliando il fiato e le forze, continuava:

— Anche per me venne la mia. Nella casa ove io serviva era il padroncino giovane e bello, il quale mi guardava con amore. Dàlli oggi, dàlli domani, non seppi difendermi abbastanza; io pure l' amava; e un bel dì non potei più nascondere il mio fallo. Mi mandarono via perchè ero... incinta; nè mi bastò il cuore di tornare al mio paese.

— E il giovane?

— Il giovane mi diede qualche danaro, perchè mi mettessi in una cameretta, e aspettassi il parto... una donna mi assisteva... e mi sgravai...

— E il parto?

— Nacque un figlio... e lo portarono, povero angioletto! alla *Maternità*. E qui ruppe in lagrime quella giovane, madre canuta d' un bastardo, e si coprì il volto con le mani convulse.

— Chetatevi, sorella; dite su, il vostro amante non volle saperne più di voi?

— I suoi genitori lo mandarono in Francia. Io rimasi a Torino.... e una vecchia, vista la mia miseria, mi propose di andare a servire un signore attempato; mi disse sarei stata come padrona... e vi andai. Tre anni stetti con lui; io aveva in casa sua quanto può chieder bocca... perchè era ricco; ma da un istante all' altro perdette tutti i suoi averi.

— Da un istante all' altro?

— Si, signore. Negoziava alla *Borsa*; le sono cose che non le potrei dire a puntino; perchè non me ne intendo. I *fondi* pubblici, le *azioni della Banca* erano le sue speculazioni; ma un bel dì prese seco i danari dallo scrigno, e mi disse sarebbe tornato di campagna alla fine del mese. Venne la fine del mese; e in cambio di lui, capitò a casa nostra il tribunale; bollarono ogni cosa, ed io rimasi nuda e cruda come ero nata. Il mio padrone era fuggito fallito.

— E perchè non tornaste di poi al vostro paesello?

— Che vuole? La vergogna mel' impediva. Pensai alla Cecilia della quale non aveva più saputo nulla; la cercai, ma non mi venne fatto di trovarla fuori. Uno scolare, il quale m'aveva messo gli occhi addosso mentre io me ne stava a San Salvario nella mia cameretta, prima che conoscessi il banchiere, cominciò a venirmi dietro, a seguirmi quando usciva... a fargliela breve, divenne mio amante.... e non sapendo risolvermi a buttarmi via del tutto... intende? andai a vivere con lui. Gli era d' animo buono, e io gli aveva posto amore; se non che mi dava un po' di molestia il sapere ch' egli aveva conosciuto anche la Cecilia.

— Ma questa benedetta Cecilia, entra pochissimo nella vostra storia.

— Mi lasci dire. Io viveva con lo scolare di medicina, quando un giorno mi capitò una donna la quale mi fece intendere come la Cecilia sapeva con chi io mi stessi, e che m' ammoniva a non mi fidare dell'amante mio; che di corto sarebbe venuta a vedermi, e me

n'avrebbe raccontato di belle. Ascrissi a gelosia quell'ambasciata; ne parlai al mio amante, il quale mi disse non badassi alle parole di quella scostumata ch' egli non aveva più veduto da un anno. E non se ne parlò più, come la non fosse di questo mondo; ma io non gli credeva punto, e temeva si vedessero ancora.

— Ma il vostro scolare le era proprio stato amante?

— Come tanti altri, a quel che mi disse. Ma ora udrà il buono: venne il carnovale, e io andai alla veglia mascherata col mio amante. Stanchi della notte perduta, tornammo a casa; io mi buttai sul letto; egli si pose al tavolino; poichè eran prossimi per lui gli esami *della laurea*. Il dì prima era stato, a quel che diceva, tra i cadaveri, e mi veniva parlando di morti. Lo pregai non li nominasse perchè mi mettevano paura... e mi corse al pensiero fosse stato in cambio tutto quel dì dalla Cecilia, della quale io era gelosa. Il mio amante giurò e stragiurò non ne sapeva nulla; e poichè ebbe studiato per un poco, così mezzo vestito si buttò sul letto e ci addormentammo.

Sul far delle otto s' ode un forte scampanellare. Io mi desto di colpo, così fa Giulio, e scende di letto dicendomi: gli è quel dell' ospedale il quale debbe recarmi un *pezzo* che ho chiesto mi si lasciasse studiare in casa. Io che era gelosa, imaginai potesse aspettare qualche donna, e..... debbo dirlo? mi venne in pensiero potesse essere la *Cecilia*. Ad accertarmi corsi all' uscio, l' apersi, e un servigiale di quelli dell' ospedale, mi diede un involto pel signor Giulio, e se ne andò.

Giulio, sorridendo alla vista di quel pacco, mi disse: sciogli pure, Ghita, e vedrai qual *Cecilia* io mi aspettassi quì stamane; ma non aver paura. A tali parole, non osai più accostarmi al tavolino sul quale aveva messo giù quel fardello pesante. Egli lentamente levando la carta, mi disse, vedi ho a studiare le *malattie del cervello*, e mi son fatto portare... La *testa della Cecilia!* mettendo uno strillo acutissimo, esclamai io, inorridita alla vista d'un capo reciso. La *testa della Cecilia?* ripetè Giulio, atterrito; tu farnetichi, Ghita; e ad accertarsi, preso quel capo sanguinoso con ambo le mani se lo pose davanti agli occhi, insino a che gli cadde al suolo, e con tonfo sinistro e ammaccato andò a ruzzolare sotto il letto. Ma la era proprio la sua testa, signore, quella della Cecilia, la quale veniva a trovarci di buon mattino, recisa il dì prima all'ospedale! Io pure caddi come morta; Giulio, il poveretto, non sapeva più che si fare; gettò furiosamente tutto ciò che gli venne alle mani su quel capo a coprirlo, e ancorchè fosse più morto che vivo, s' ingegnò di farmi rinvenire. Era il tutto opera del caso; Giulio non ne aveva colpa alcuna; ma io in quel fatto vidi la mano d' Iddio.

— E Giulio?

— Morì in Crimea. Io ebbi una lunga malattia la quale mi lasciò come mi vede, co' capegli canuti e colle membra tremanti. Tornai nel mio paese; ma nessuno de' miei volle più vedermi. Ora sono quì, e finirò quando vorrà il Signore. E dicendo queste parole, spesseggiava a lavorar la sua calzetta.

Questa è la storia che mi fu narrata dalla povera don-

na;e io quasi con le sue parole ve la riferisco. Confortai la meschina con qualche soldo, anzi a dirvela, le diedi uno *scudo*; poichè mi parve le venisse pe' *diritti di Autore*. A me, queste facce frutteranno, starei per dire, da otto a nove lire; vedete che ho spartito giusto.

L' ora della partenza era già battuta; laonde me ne tornai, rifacendo gli stessi passi, a Genova: donde credeva d' essermene partito per buona pezza, e dall' erta di San Bartolomeo scrivo queste parole.

SESTRI

—

I.

Io m' era uscito per fare incetta (endica) di *vedute* marittime, e me ne tornai a casa con la *testa della Cecilia:* che ve ne pare, lettori miei sviscerati? Aveva in animo d'interrogare per lungo e tritamente la *Riviera di Ponente,* e una mal capitata *novella* venne a sgominare i miei poveri disegni. Mettete per giunta che il libro de'*Bozzetti Alpini* non era per anco uscito all'onore del mondo; le coperte, non so per qual cagione avevano fatto naufragio, erano andate a picco, e io non sapeva recarmi a lasciar Genova, prima di vedere quell'onorato mio lavoro vestito ragionevolmente co' suoi panni da estate.

Ma c' era un altro guaio. Per vedere divisatamente i paesi e non temere il branchino de' birri, bisognava tapinare, o *pedonare* con la sua brava e profumata polizza da profugo, e io, capo stordito che sono, non l' aveva fatta debitamente sottoscrivere dal *questore* di Torino; sicchè non osai di perigliarmi al viaggio in paesi ne' quali io era ignoto, e laddove *le autorità,*

avrebbero potuto farmi ingabbiare o ammanettare come uomo sospetto, ambiguo. Gli è vero che avrei potuto mettere avanti il mio *nome letterario*; ma quì non si bada a' nomi, se non quando sono soppannati o guerniti d' un qualche titolo. Laonde per non mi commettere alle mani di birri, pensai fosse per lo migliore di trovar modo in Genova di procacciarmi la permissione d' illustrare la Liguria con un *visto* della *Pubblica Sicurezza*.

E intanto?

Infrattanto, lettori candidi, io m'ebbi la mia; imperciocchè Cecco d'Ascoli, il quale era rimasto contento contentone de' fatti miei per la mia andata a *Staglieno*, venne a tenermi un lungo parlare col quale voleva persuadermi a darmi un po' di briga intorno alle severe e disciplinate lettere.

E' voleva che i miei viaggi dessero un qualche sentore di mente ornata di buona e profonda dottrina; mi poneva davanti agli occhi il modo onde i *letterati* di questi primi anni del secolo nostro avevano giostrato; mi alleccorniva co' litigi del Monti col Bettinelli, del Monti col Gianni, del Monti col Foscolo; del Foscolo co' *senatori* del regno d'Italia, e con mezzo il mondo; e mi ammoniva come gli orecchi degli uomini fossero famelici di queste tenzoni erudite, nelle quali, raccolte la fanghiglia da' chiassi, la broda da' truogoli, e rimescolate di poi nel calamaio, si faceva un prelibato intriso, col quale rimanevano intonacati i visi de' giostratori. Cecco d'Ascoli con tal consiglio mi riusciva fellone; egli aveva battagliato con l'Alighieri, e n'era rimasto scot-

tato; voleva adunque mettere alle mani me pure con qualche autore, o alla più trista, da che non eran più i senatori del regno d' Italia, con quelli del Sardo, e co' suoi *Deputati*, per restarsene di poi maligno spettatore della moresca. Ma non gli venne fatto. Visto che per questo verso e'non mi poteva prendere, udite come incominciò con proterva dolcezza a tentarmi.

— Maestro, avete voi notato come ne'vostri scritti non sieno mai trattate quistioni erudite? So che Anacleto vi diede per consiglio di non dar noia al mondo con quegli argomenti i quali non s' avessero rispondenza ricisa co' nostri tempi; ma pure potreste ficcare ne' vostri scritti un po' di letteratura. Ricorderete che gli antichi viaggiavano per imparar Teologia, Filosofia e lettere; che taluni di costoro andarono per fino in India pastinaca a studiare, o almanco in Egitto: che cosa facevano quegli uomini dabbene? Studiavano viaggiando. Guardate ad Erodoto, il quale è tenuto a ragione come il babbo della Storia, e che senza mutar viso vi narra le cose maravigliose da lui vedute ed udite, come a cagion d' esempio, la tavola del sole in Etiopia, prato così chiamato, nel quale i sacerdoti davano ad intendere a que' popoli nascessero di notte le bragiuole arrosto, e le animelle in savore; guardate Ctesia, Pitagora, e alla breve tutti quelli che in tempi manco lontani andavano in Atene a compiere o a raffinare i loro studi. E voi come viaggiate?

— Cecco, io viaggio come posso e voglio. Ora sono tutto inteso a' viaggi marittimi, se bene io non sia ancora montato in nave. Compiute ch' io m'abbia

queste *Marine* a guazzo, viaggeremo per l' *alto sale* anche noi, e vogliamo vederne di belle. Ora voi studiate la storia de' primi navigatori, perchè la ci potrà venire a taglio. Col vostro aiuto io impinguerò il libro di brave e peregrine allegazioni; intanto notate quel che avete a cercare per me negli scaffali della vostra biblioteca, se il foco di Firenze non ve l' ha brugiata insieme con la persona.

— Il foco di Firenze me l' ha riveduta e purgata; dite pur su, maestro, perchè io sono cosmografo, e come sapete dettai commenti alla *Sfera* del *Sacrobosco*.

— Al nome d' Iddio; sicchè voi avete le mani in pasta, nè la bisogna vi parrà difficile. Voi dunque frugherete novelle per mio conto e a mio benefizio, anzi a benefizio della mia maravigliosa erudizione, intorno a' viaggi che faceva il naviglio fenicio al tempo di *Necos* re d' Egitto il quale fu l' uno de' successori di Sesostri: badate a non far confusione con le dinastie. Mi direte di poi, che cosa facessero i marinai fenici ne' tre anni che mettevano, partendo d' Arsinoe (vicino a Suez), e girando il capo di Buona Speranza, per tornare alle foci del Nilo dallo stretto di Gibilterra. Dunque date opera al *giornale di bordo* di quella navigazione.

— L' ho bello e fatto.

— Di poi vi acconcerete a tradurre il Periplo d' Annone cartaginese, e vi varrete per ciò della edizione del Manzi stampata in Roma nel 1819. Vi raccomando il titolo del libro; poichè è lungo di molto.

— Io era in Roma *rullatore* e di poi *torcoliere* nella stamperia ove fu edita quell'opera, e ne ho ancora meco gli stamponi, anzi le ultime bozze che vi beccai.

— Benissimo. Ci fu di poi un Imilcone il quale girò il mondo; ma pare non si trovino più le sue opere. Darete non pertanto un'occhiata a Plinio e a Rufo Festo Avieno che lo citano, come pure andrete a Marsiglia e chiederete conto de' parenti o discendenti di *Pitea* il quale, come sappiamo da Strabone, fece la guerra del *Baltico* or fa tre o quattro mila anni. Credo sia navigato là pel negozio del succino (ambra). Rileggerete pure Arriano per le imprese di *Nearco* che studiò l' *Indianesimo* con le sue navi per conto d' Alessandro Magno.

— Maestro, che volete fare di questi unguenti?

— Co' *materiali* che voi mi appresterete detterò un preambolo, mitologico-storico e filologico a' miei viaggi marittimi.... Ah! scordava gli *Argonauti* di Apollonio Rodio. Me li tradurrete verbo a verbo, col testo sotto.

— Maestro, voi mi conquassate.

— Non ci pensate, Cecco. Io poi illustrerò i luoghi cantati nell' Iliade, e rizzerò fari, fanali su tutte le scogliere dell' antichità; ma intanto voglio vedere la umilissima e facile Riviera di Ponente.

— Debbo accompagnarvi, Maestro?

— Fate a vostro senno, ma a patto non mi diate fastidio co' vostri consigli eruditi. Cecco mio, non volete ancora intenderla, che i tempi sono mutati. Or fa cinquant' anni, un uomo si stillava il cervello a

raccozzare testi, a piluccare citazioni, a strozzare il proprio ingegno e a sconciar le proprie creature, per dar la baia a sè e al mondo. Leggete la *Chioma di Berenice*. Si scrivevano lettere, non so se tre o quattro, sul *Cavallo alato d' Arsinoe*, per iscoprire come e' dovesse essere uno *struzzolo*, il quale col suo stomaco, ancorchè d'acciaio, non potrebbe digerire quella quistione che pur lo ragguarda. E vedrete come il prefato struzzolo, dalle parole di Callimaco, avesse proprio ad essere il servidorello di *Venere Zefiritide*, da costei mandato a volo, (infatto gli struzzoli sono fieri e insuperabili volatori, come il colombo nero di Nepo da Galatrona stregone) a rapire la chioma di Berenice:

Ipsa suum Zephyritis eo famulum legarat.

Sicchè lo struzzolo era il *famulo di Venere Zefiritide*, la quale non va confusa con la Venere celeste. E tutto questo tornava di altissimo onore a Vincenzo Monti, il quale dettava bellissimi versi, scriveva in limpida prosa, ma che secondo l' andazzo del tempo, talfiata lo sciupava.

La è presto detta «lo sciupava» ma voi, Maestro, e codesti vostri scrittori odierni, credete di adoperarlo meglio il tempo di quel non si facessero i vecchi vostri insegnatori? Costoro, alla più trista, mostravano almanco come s' avessero con mano diurna e notturna scartabellato gli autori antichi, e quando nasceva tra loro qualche litigio per amore d' un verso o d' un epiteto, tiravano fuori dal forzierino letterario le più riposte e peregrine ragioni a difenderlo. Si pi-

gliavano pe'capegli letterariamente; gli Atenei, le Accademie si mettevano, quando dall' una, quando dall'altra banda de' lottatori, e così il mondo imparava. Nei primi anni del presente secolo, le opere dell' ingegno erano scala alla manifattura de' pubblici carichi; i principi o le signorie, facevano di spesso il mestiere dell' *editore*; davano commissioni di versioni, di compilazioni, e l' universale, dappoichè i reggitori pagavano a fiorini ardenti, nuovi di zecca, le prose e perfino i versi, aveva fede inconcussa nello *sciolto*, nell' *ode*; come se fossero polizze di cambio pagabili dai banchi dello stato. Se guardiamo dirittamente, voi scrittori del dì d' oggi, non avete più cosa buona a mostrare; siete andati attorno per tutta Italia alla cerca di libertà politica, e non avete fatto opera alcuna per acquistarvi quella che vien dalle lettere debitamente professate. Voi, a cagion d' esempio, Maestro, vi siete fatto intronar gli orecchi co' gridi di Firenze, di Roma, di Venezia, e pe' tiri de' cannoni e de' moschetti, avete lasciato in disparte e monumenti, e biblioteche, e gallerie.

Che cosa ci avete guadagnato? L' Italia è in man del prete, mi voglio dire che ha il confessore al cappezzale, e sta per tirar le calze, la meschinella! e voi siete rimasto un papero.

— Cecco, ho creduto di fare il mio debito, e non mel recherò mai a vergogna.

— Tenetevene, che n' avete un bel che. Ora poi che avete lasciato al bordello i viluppi politici, perchè non vi date voi a tutt' uomo a qualcosa di sodo?

Lasciate i motteggi, e cantate il dolore, la pietà, la misericordia; ingegnatevi di raggentilire gli animi, pettinate, raffinate i costumi del vostro tempo con generose e forbite invenzioni. Avete pure patito di molto; i vostri guai, così alla grossa, somigliano pure a quelli di tutti i vostri consorti. Ricordate che in ogni cuore è una fonte di lagrime, e che gli uomini amano coloro che le fanno sgorgare. Il dolore è eterno come la *materia*.

— Non bestemmiate, Cecco, e lasciate il dolore a quelli che hanno male ai denti, come il vostro povero maestro. Per me, radice del dolore oramai sono le barbe d'un *molare* che tutta la forza d'un frate di San Carlo non riuscì a smovere. Questo è il dolore; il *dolore morale*, non è più merce de' nostri tempi; nè io saprei chiamarlo ad informatore delle mie fantasie. *Si vis me flere, dolendum est primum ipsi tibi*, disse il sozio Flacco, ed io non mi saprei più rammaricare veramente di cosa al mondo. Imaginate, che non ebbi, e non ho compassione alcuna per me, e volete che mi rammorbidisca, e commova pe' casi altrui? Marine a guazzo, Cecco, e che il diavol s' impicchi.

— Maestro, io v'ho aperto l'animo mio; d'altra parte, fate quel che vi piace. Le marine a guazzo vi tireranno in qualche mala secca, dove non saprete come tenervi a galla, ne vi gioveranno le ancore.

— Non ne ho alcuna io; vedete che viaggio lungo la spiaggia, e non sono per anco salito in nave; il dì che ondeggerò pel Tirreno userò il remo.

— Che Dio ne scampi ogni cristian battezzato! Maestro, vorreste forse la finissimo in galera?

— Ci siamo, fratello, in galera; ma in cambio di bastonare i pesci, come dicevano i vecchi galeotti, noi diamo mazzate da orbi al *senso comune*, quando non ci pettiniamo fra noi. E così ci apprestiamo a liberar la patria.

II.

Dica l'astrologo d'Ascoli quel che sa e vuole, che io non me ne do pensiero alcuno. Conosco i tempi un po' meglio di lui; sono pane e cacio come si suol dire, camicia e pelle co' miei sviscerati lettori, n'è vero? So quel che bisogna a farsi ascoltare, e da' libri che leggo, ho imparato come non s'ha a scrivere.

Io sono nato sul mare. Non voglio mica dire che i miei primi vagiti sieno usciti da un *guzzo*, o da un *bragozzo*, e che al buio d'una sentina io abbia schiuso gli occhi, no; ma soltanto che nacqui in riva del mare, e che l'ebbi sempre in riverenza. Nato sul mare, nessuno troverà a ridire se io detto ora le *Marine*, e se alcune ricordanze della mia giovinezza oceanina vengono ad intrecciarsi come ghirlande, a pendere come fioriti festoni, sulle soglie di questo libro. (Notate lo stile figurato).

Fra i molti e lunghi miei viaggi, uno brevissimo il quale feci or fa quattordici anni, mi par meritevole di uscire al cospetto del mondo. Di quel tempo non era ancora trovata la vite (*l'elice*) e per andare a *Mug-*

gia si noleggiava uno schifo, che là sull' Adriatico dicono *guzzo*, e il *guzzo* c' era, e il viaggio saprete adesso.

Eravamo nel 1844, anno nel quale io m'era di Milano ito a Trieste per vedere i miei vecchi genitori, e dare un amplesso al mio mare, il quale non aveva da qualche anno salutato. Fatti i convenevoli con l'Adriatico che trovai quell'amico provato della mia prima giovanezza, per tutto l'estate fui accolto dalle sue onde con ogni amorevole dimostrazione;ma sul più bello, quando proprio io mi credeva di poter fare con esso a fidanza, e' mi voltò l'occhio, e mi mise a un pelo di rovinare.

Muggia, (Muja) come alla volgare dicesi a Trieste, è paesello che giace in una *valle* alla quale dà il nome. Dico *valle* come s' usa in que'luoghi, ma la è un seno di mare, il primo che s'incontra sulle costiere dell' Istria andandosene da Trieste.

In questo seno è *Servola*, villaggio che siede rilevato sovra un de' colli che rinfiancano Trieste; indi è Zaule, dove era il confine veneziano; di là hai Muja, terricciuola veneta pure. Il paesello ha pochi abitatori, i quali vivono del loro piccolo traffico con la vicina Trieste dalla quale sono discosti un paio di miglia. Le donne come gli uomini là sono pure intese a'negozi marittimi; coltivano la loro terra, invero poco ferace per difetto di acque, ma tuttavia produttrice di buone frutta e di qualche erbaggio; portano le loro derrate per la via del mare, e nelle loro barchette le vedi vogare intrepide come i loro mariti. Usano dia-

letto istriano, vale a dire quasi veneto, laonde più italiano di quello che per lo comune s'ode a Trieste. Ancorchè brune dal sole, e col volto flagellato dall'aria marina, sono esse piacevoli alla vista oltre ogni dire; di fattezze spiccate, di bella proporzione della persona, non hanno cosa che ricordi la schiatta *slava* che loro sta sopra, o a meglio dire dietro, ne' monti che vanno verso Fiume.

Era un giorno d'autunno, e il mare nel porto si mostrava d'umore capriccioso, ma non tanto da farci temere le sue fantasie al largo. Mi venne in capo di visitar *Muja*; laonde sceso del mio poggio dove me ne stava a consumare i mesi dell'estate, e preso meco un conte lituano, il quale viaggiava signorilmente l'Europa, ci deliberammo a quella breve corsa.

Avete a sapere che io sono nuotatore di qualche pregio. Almanco m'ebbi tal riputazione giovanetto, direi quasi fanciullo, lungo il lido dell'Adriatico, dove il mio nome non era ignoto. Raffidato il conte dalla mia domestichezza col mare, non badò al libeccio che pur tirava, e si commise meco in uno schifo, di quelli che là dicono *guzzi*. S'intende che due marinai, o barcaiuoli erano ai remi. L'uno di costoro era genovese, e a dirla giusta, se non mi fa gabbo la memoria, proprio di Chiavari, l'altro triestino e *mutolo*. Ma parlava con le braccia robuste, e dava di gagliarde botte alle onde, le quali venivano col capo levato a rompersi sulle bande del nostro fragile navicello. Le vele non era modo adoperare; usciti dal porto di Trieste, girammo al largo la punta del Lazzaretto vecchio, e trovammo il mar grosso. Indarno

io m' ingegnava di tener la scotta, ci fu giocoforza calar prestamente la vela. Mi posi al timone, mentre i due rematori lavoravano di schiena e di braccia, e spesso davano de'remi in aria senza percoter l'acqua, cotanto era il sobbalzo delle onde. Io teneva l'occhio al pennello, come si suol dire, perchè le ondate non ci coprissero del tutto, e lavorava col timone a voltar la prora, per fuggirne l' empito. La barchetta era già piena d' acqua; le nostre vestimenta inzuppate; ad ogni tratto eravamo percossi nel volto dagli spruzzi del mare, e *Muja* non si poteva afferrare. Il conte era di mala voglia; io lo rincorava, e prometteva lo avrei ad ogni modo sulla mia persona portato a riva. Il ligure intrepido diceva altrettanto; il mutolo che nulla udiva, parea si tenesse di quel pericolo, il quale invero era grave; e con certi suoi gridamenti indicava che eravamo uomini da sfidarlo.

Ad un tratto, rinfrescando gli urli, ci accennò della mano un coso nero che s'alzava tra le onde biancheggianti, e indi a poco vedemmo un enorme *squalo* farsi fuori dell' acqua. Bisogna dire fosse provetto marinaio quel pesce cane, e prevedesse il naufragio. Ci viaggiava di costa, al largo, senza mostrare paura alcuna. Sbattuti dal mare e accompagnati dalla *cagnizza*, così dicono là agli squali, che più piccini vidi nel Mediterraneo, e che quì si domandano, se non piglio errore, *cagnassù*, giungemmo presso a Muia. Sul porto, vale a dire sulla spiaggia, e sulla poca riva che sta presso a una gora, erano pochi uomini e donne di molte, con le braccia levate le quali gridavano verso di noi, quasi con quegli atti

volessero acchetare l'ira de' flutti. Nessuna delle loro barche avrebbe potuto in quel *fortunale* reggere al mare, e noi eravamo in un *guzzo*!

Salveve, aneme del Signor! Salveve, aneme del Signor! Ajuteve, povereti: Queste erano le parole che ci giungevano all' orecchio tra i rifoli del vento, e le ceffate dell' onde. Quando piacque al cielo, infilammo il picciolo porto, sbalestrati da un cavallone, e ci trovammo in calma compiuta. I nostri marinai, legata la barchetta a riva, ci dichiararono non possibile per quel dì il ritorno dal mare, e si acconciarono a dimorare ivi la notte. Noi eravamo fradici tutti dall'acqua, col volto incrostato quasi di sale, e bisognava pensare a rasciugare le nostre vesti. Chiedemmo d'un osteria; e ci mostrarono una casa di povera apparenza, la quale era del *Podestà* del luogo, uomo che all' offizio suo univa quello di locandiere. Entrammo, e fummo accolti, come salvi dall'ira del mare, con ogni maniera di amorevolezza.

Il locandiere *podestà,* fece accendere un buon foco, perchè c' ingegnassimo di rasciugare le nostre vesti. Ma il diavolo era, che bisognava ce le levassimo di dosso; e infrattanto non sapevamo di qual forma comportarci, poichè le onde del mare ci avevan frugato fin sotto le mutande. A farvela breve, quell'uomo dabbene ci proferse i suoi panni dal dì della festa insino a che fossero secchi i nostri, ed io accolsi di buon grado quella sua cortese proferta. Gli è vero che non potevamo ragguagliarci per le proporzioni; il podestà essendo tarchiato e bassotto della persona, laddove

io sono alquanto alto di statura, ma non era il caso di guardar la cosa per minuto. Infilai un suo paio di brache color cannella larghe di gambe, le quali mi giungevano a mala pena a mezzo il polpaccio. Sull'una coscia avevano uno strappo rammendato, sull' altra, una larga frittella d' olio. Le non erano a sparato sul davanti, come s'usano di presente, ma avevano la loro toppa o bracchetta, sulla quale, Iddio mel perdoni, notai come il colore se ne fosse ito a cagione forse d'una qualche infermità del pover'uomo. Insomma, io mi pensai che la cannella d'un suo barlozzo, avesse bisogno di zipolo a non ispandere il vino: Perchè poi le non mi cadessero giù a cacaiola, le aveva tirate su con un paio di stracche ricamate, che il *podestà* mise fuori da un canterano; e a compiere quello sfoggiato vestimento, mi posi addosso un corto e largo panciotto, e una giubba di panno azzurro con bottoni dorati, la quale aveva le falde che finivano a coda di rondine.

Concio di quel modo, e il mio compagno camuffato pure con altre vesti del podestà, uscimmo attorno pel paesello. Le donne e la ragazzaglia (mamoli), insomma que'popoli rimasero sovrammodo ammirati nel vederci vestiti cogli abiti più riputati del loro podestà, e fecero buon giudizio di noi. La mia giubba era segno di rispettosa ammirazione; talchè io udiva dir sottovoce « *El ga dà fina la velada blù coi botoni d'oro!* I *mamoli*, a Trieste li dicono *muli*, ci venivano dietro salterellando, e una manciata di *carantani* li riconfermò sulla rilevanza della nostra condizione. E dacchè il

conte lituano parlava meco,quando in tedesco, e quando in francese, quella buona gente ci tenne per uomini di alto affare, dimodochè io udiva susurrare: « *I xe do prenzipi de quei che va drio al sovrano* ». L'Imperatore d'Austria era di quel tempo co' suoi a Trieste, e noi fummo scambiati per due persone del suo seguito, le quali viaggiassero incognite sovra una barchetta in tempo di burrasca, e in val di Muja. A questa credenza bisogna forse ascrivere le brache e la giubba del podestà, il quale come uomo discreto non fece le mostre di cosa alcuna, ma che di certo si sarà aspettato una qualche *croce* per quella sua ospitalità marittima. Se siamo ancora in tempo, e poichè non ho voce in capitolo ne' consigli dell'Impero, vorrei egli s'avesse almanco l'ordine di San Maurizio e Lazzaro del Piemonte, come benemerito della futura libertà d'Italia, per quella pietosa accoglienza fatta ad uno de'suoi raminghi propugnacoli. Rasciutte le vesti, e rifocillati alla meglio, pagammo lo scotto al podestà, ci traemmo i suoi panni, e un carro di quelli che ricordavano i Cimbri e le loro famiglie quando scendevano per la valle dell'Adige, ci ricondusse con le ossa peste alla nostra villa fuori del Lazzaretto Vecchio.

Questa è una marina del 1844 — Or vedremo un po' se quelle del 1857 avranno più grazia, e se io avrò guadagnato nell' arte del dipintore.

III.

Un gabbione tirato da due cavalli spelati mi condusse a *Sestri di Ponente*. Le povere bestie erano pasciute dalle bestemmie del vetturale mentre facevano la via; sicchè non è a dirsi come tirassero avanti di malavoglia. Nel gabbione era un vecchio col berretto rosso, e due femmine brune come la notte, e con occhi nerissimi; parlavano nel loro volgare, nè mi diedi alcun pensiero de' fatti loro.

Il polverio di San Pier d'Arena ci accompagnava, a dimostrazione di onore, per tutta la strada la quale corre lungo la marina. Presso a *Sestri* notai alcuni roccioni tagliati dalla via, e bellissime colline popolate di palazzetti, di case, e di qualche castelletto.

Sestri — *Segesta occidentalis* è una grossa borgata presso la foce del torrente Chiaravagna. Siede alla marina, ed ha alcuni palazzi i quali si levano sulle pendici montuose che le stanno sopra. Dopo le pendici hai monti più alti, fra i quali sono da notarsi il Conchiglia, il Gazzo, il passo dell' Incisa, il colle Scarpino e quello che leva il capo sugli altri detto la Madonna della Guardia. Sul Gazzo che si rizza come una gran piramide, torreggia non so qual maniera di chiesa o castello; i miei occhi non mi diedero di veder per bene l' edifizio. Ha l'uno de'fianchi squarciato, ed infatto di là s' entra in una grotta grandissima ricca di stallamiti e stallatiti, ma da non ragguagliarsi punto a quelle da me vedute in Carintia.

Sul letto ciottoloso de' torrenti vidi del marmo nero, e alcune brecce calcaree venate dal serpentino tra l' arena ferrugginosa. Non ve ne parlo a lungo, perchè non aveste a scambiarmi per qualche cercator di miniere, ma vi noto quel che vidi, a documentarvi che mi ficco per fino nelle viscere de' monti per trovar modo a dar pregio a' miei viaggi.

Sestri è terra operosa per manifatture d'ogni maniera. Come in San Pier d'Arena, quì si fa il sapone; si fila il cotone, la seta, e si brucia la calce. Il suolo è coltivato con amore, e sei confortato negli occhi e nelle nari dagli agrumi, e gli olivi ti promettono l'olio, e gli ortaggi la insalata. La terra è fiorita con ogni sorta di fiori silvestri, e anche il *carabiniere* fa quì buona prova. Cinque ne alberga il paese, e mi parvero rigogliosi sopra ogni credere, compreso il *brigadiere*. S'intende che sono di quella specie che si dice *reale*, e tengono netto il paese, meglio che col sapone delle vicine fabbriche, da ogni sudiciume. Hai inoltre sulla spiaggia, da cui il mare par che si discosti del continuo, un fiorito *Cantiere* nel quale noverai una ventina di bastimenti che si andavano costruendo con ogni maniera di comodo, così per l'ampiezza del luogo, come per l' agevolezza delle vie. Quella ferrata che mena a Voltri vi corre davanti.

Le case di Sestri, come quelle delle altre terre che corteggiano Genova, sono gentilmente colorate. La piazza di Sestri è quadra; nel fondo ha un palazzo con una *Meridiana*, a diritta il municipio, a destra una via la quale non so dove meni, e dirimpetto al

palazzo, la chiesa parrocchiale che ha il mare dietro. La facciata della chiesa fu in altri tempi dipinta a fresco; ma il vento del mare fece diloggiare parecchie di quelle pitture. L'Ansaldi vi aveva frescata un' *Assunta* cogli apostoli in adorazione. La non si vede più, e pare se ne sia volata in cielo; laddove i poveri pescatori di Galilea se ne stanno ancor lì arsicci dal sole e coperti di polvere, ad adorare il muro scrostato e screpolato dal quale la se n'è ita. Da una smattonatura, proprio mentr'io era lì, usciva un passerotto, al quale pareva fossero volte quelle adorazioni.

A *Sestri* amano di molto il teatro, a quel che pare; imperciocchè su tutti i canti erano avvisi d' una mirabile rappresentazione la quale aveva per titolo: *La giustizia sotto terra.* Altra recitazione si prometteva pel giorno di poi, la quale era al tutto storica, intitolata: *La battaglia d'Alma,* ove, così cantava la scritta, *il Gianduia v' ha pure una parte ridicola e interessante* (*sic*); s' intende che gli attori erano di legno, e si recitava co' fantoccini. Se a *Sestri* la giustizia si rendeva sotterra, era ragionevol cosa s' avesse a desinare in una grotta o caverna artifiziale, la quale è la locanda più riputata del luogo. La grotta o caverna di Sestri è ampia, con le sue stallatiti e stallamiti artifiziate, e co' malandrini al naturale che aiutano ad illuderti intorno alla verità del luogo. La è cosa che va co' suoi piedi, che così la natura morta come la viva, debbono conferire alla verità d' una veduta. Le conchiglie e i nicchi, e le altre zacchere petrificate, non sarebbero state bastevoli a farti credere

in una grotta naturale, per quanta fosse stata l'arte dell'architetto. Ma con un buon paio di masnadieri, poniamo ci fossero a caso, la illusione diveniva compiuta, e ti potevi credere negli Abbruzzi. Dèsinaci come me, e mel saprai dire. La è, per questo rispetto, una caverna bella e buona, come la fosse cavata dalla lenta e arcana mano del tempo nelle viscere d' un monte. Hai scogli naturali, pelaghetti, cascatelle e busti o erme, scolpiti in marmo da uno scultore alquanto ladruccio, per non isbugiardare la natura della grotta, e per ingannar l' occhio. Fra i busti notai quel di *Mercurio*, proprio presso alla mia tavola.

Uscito delle mani di que' popoli, tornai a Genova mezzo malato per riavermi, e proseguire di poi il mio divoto pellegrinaggio a Voltri.

Digitized by Google

Digitized by Google

VOLTRI

—

I.

Perchè l'Italia nostra, se bene afflitta da ogni maniera di sventure, pare sì bella agli occhi e al giudizio di coloro che la vengono correndo? Per la schiettissima ragione che la bellezza d'una donna, la quale alla venustà della persona, alla squisita leggiadria del viso, accoppi celate amarezze nel cuore, vi riesce per ogni rispetto più meritevole di considerazione di quel non farebbe quella di una serena fanciulla, la quale non avesse ancor durato prova alcuna nella vita. Io mi voglio dire con ciò, che la mesta bellezza della nostra terra ha in se qualcosa che ti palesa come e tra i ricantati zeffiri delle nostre piaggie, e i limpidi lavacri delle nostre valli, e gl' ilari tappeti de' fiori che rinfrescano la vita della natura, e perfino tra i divoramenti del tempo su'nostri ruderi, miracoli dell'arte, s'oda un aleggiar di casi, che la storia registra col muto magistero della parola scritta, ma che la terra nostra parla con la favella ammonitrice delle sue memorie.

E quando il viaggiatore d' altre generazioni di po-

poli, cala fra noi altero, del nome che il suo s'ha di presente nel mondo, gli sa quasi male di vedere la grandezza propria quasi svergognata da quella che si mostra ancora sulla faccia della terra nostra; grandezza che gli ricorda quali e di che tempra fossero i i nostri avi, e come in ogni avanzo de' nostri monumenti si leggano le imprese de' suoi primi conquistatori. Perfino ne' tempi cupi dell'evo medio, quando la barbarie spense ogni lume di civiltà, e lasciò ardere soltanto i moccoli sull' altare ad illuminare i suoi assassinamenti; quando l'ingegno invigliacchito faceva capo all' abate del monastero, o al frate del Cenobio, gli italiani venivan tirando fuori alla cheta le celate ricchezze del loro intelletto, le quali forse, come colpe, avevano nascosto agli occhi de' Vandali e de' Goti.

Imperciocchè l' Italia nella sua rovinosa bellezza istorica, è altissima testimonianza della prevalenza dell' ingegno, quando altri popoli, a fondamento de'loro nuovi ordinamenti, erano condotti a marcia forza a togliere per sè gli avanzi della civiltà romana sfigurata o soffocata dalla loro medesima natura. E noi, fra i quali la nuova barbarie s'era pur venuta diruggi-nendo, ridestavamo la nostra antica operosità, e da che la terra non era più nostra, commessi al mare, portavamo fra'popoli lontani il documento della gagliardezza del nostro intelletto; sicchè il mondo vedeva qual si fosse stato quell' imperio, se dalle sue ultime scintille di vita traeva ancora sì larga copia d' imprese.

I tempi sono mutati, e i vantamenti romani non

han più pregio alcuno, ragguagliati alla ribollente vita d'altri popoli. A combatter i ricordi della prodezza italiana, la quale al tempo di Roma republicana e imperiale lasciava per ogni dove la testimonianza della sua civiltà, uscì dalle viscere della terra il foco del carbon minerale. I romani compievano con la indomabilità de' propositi, con la invitta fermezza degli ordini civili e militari, ciò che oggi opera con inestimabile rattezza l' ingegno della vaporiera. Ogni vittoria romana restava scolpita negli archivi della terra con un acquedotto, un arco trionfale, una via lastricata che agevolava, così il passo degli eserciti, come il comodo de'commerci, e a compierla sorgeva un circo o teatro, ove i popoli imparavano a quali sollazzi si dessero i domatori del mondo. Francesi, inglesi, spagnuoli e tedeschi, quando veggono i nostri monumenti debbono pur ricordare, che a casa loro, è per essi argomento d' orgoglio, quelli che i Romani vi lasciarono a prova delle proprie vittorie. Laonde a quel che pare, ringrandendo l' antico, essi si vendicano sul moderno, e con le fresche villanie si consolano delle vecchie battiture. Per essi l' Italia non è già un *nome geografico*, ma sì una *esercitazione* retorica la quale impararono alle scuole. L'Italia del *Ginnasio*, del *Liceo*, dell' *Ateneo*, che balbettarono sudando nelle istorie di Tito Livio, che storpiarono negl' esametri di Virgilio, che barbaramente e senza tener conto di legge alcuna di prosodia, compitarono sulle pagine incise di Tacito.

La nostra Italia, come la disfecero i barbari e la

rifecero i Papi, l' opera delle loro stesse mani, non tengono in pregio alcuno. Ad essa chieggono riposato albergo ne'mesi del caldo; tiepide aure ne' verni a'loro faticati polmoni ; per costoro Parma è la patria del parmigiano, Venezia la fatidica educatrice di ostriche; burro e cervellato chieggono a Milano, maccheroni a Napoli , melaranci a Palermo. Gli è un gran che se fanno cuocere un paio d'ova tra le ceneri del Vesuvio, e se interrogano nella loro selvaggia loquela qualcheduno de' nostri cchi. I monumenti studiarono a casa loro, e vengono fra noi a ragguagliarli col concetto che per avventura di essi s' eran già fatto. Dimenticano nella valle dell' Adige la rotta de' Cimbri, ma con selvaggio e dissennato compiacimento ricordano il sale seminato dal Barbarossa dov'era Milano. Le locande richiaman loro i nomi de' nostri repubblicani patrizi ; Venezia, Firenze, Genova, schiudon a'loro girovaghi ed annoiati ozi i palazzi de'figli de'dogi, de'nipoti dei gonfalonieri; e là il tedesco gorgogliante di cervogia, l'inglese tinto del suo carbone, il francese lisciato dagli unguenti ch' egli traffica pel mondo, desinano bestemmiando alla nostra grandezza in quelle medesime stanze dalle quali era uscita la civile e politica sapienza dell' evo-medio. Talfiata i ritratti de'dogi, de' capitani, appesi o incrostati sulle pareti, e ornamento de' sovrapporti, sono forzati a starsene testimoni di que'pranzi a scotto ; e quasi muti garzoni, o camerieri vestiti ancora delle sfoggiate insegne de' loro carichi, pare facciano corteggio a' quegli onorati visitatori.

Io, che pur non sono nè Inglese , nè Spagnuolo

m' ebbi questa ventura le tante volte; e di spesso mi metteva quasi rossore il pensare come que' riputati personaggi avessero a starsene testimoni de' ribaldi manicaretti ch'io mi andava ingoiando, e avessero ad udire per giunta il mio garrire i *camerieri* in mezzo al fumo delle vivande, e starei per dire, con loro mi sarei richiamato delle ladrerie degli osti; poichè in altri tempi rendevano pure la giustizia....

Sì, dite alla libera ch'io sono un cervello balzano come più vi piace; datemi per lo capo dello stravagante, chè non me ne dorrò punto; ma vi prometto io, che le cento volte fui a un pelo di levare la voce e dire le mie ragioni a' que' muti e dipinti barbassori, i quali alcuni in piedi, ed altri alteramente seduti su' loro dorati seggioloni, stavano a guardare con curiosa ironia il mio guerreggiato desinare.

Come reggeva loro il cuore di non aprir bocca, poniamo a Firenze, nel vedere gli assassinamenti d'un oste, il quale mi conquassava lo stomaco cogli antipasti, mi metteva davanti fogliacce da bestie per camangiare, e in cambio dei richiesti agnellotti asciutti, mi lavava le budella con una zuppa brodettata, come la non si sarebbe data in una galera a' rematori?

E là dimoravano pure omaccioni i quali erano stati a' loro tempi del magistrato degli otto, e per colpe più lievi avevan mandato molti dolorosi al bargello, e fatto loro dare la colla.

E a Venezia, e quì a Genova? Procuratori di San Marco, Senatori, perfino Dogi, ogni maniera di magistrati temuti per rigidezza di giustizia, se ne stanno

cheti senz' aprir becco, nè fare dimostrazione alcuna di sdegno alle gherminelle de' locandieri... sarei per dire tengano loro il sacco, e spartiscano di poi il lucro.

Se la stesse così, gli stranieri avrebbero un mondo di ragioni di scambiare l'Italia tutta per una ladra locandà. Infatto essi ci vengono in casa nostra, dimorano ne' migliori nostri storici palazzi, e secondo le stagioni o l'umore, mutano di luogo. Fanno alto e basso come più loro talenta; dalle nostre città marittime guardano il mare, sul quale salutano l'approdare de'loro vascelli; si giocondano gli occhi con la vista delle nostre valli e colline; bevono le nostre aure profumate da' que'fiori naturali, il cui odore essi non conoscono in casa propria altro che negli alberelli o ne' vasettini; hanno gli orecchi gratamente percossi dal battere de' loro tamburi, e dal suono militare de' propri soldati. Se poi i locandieri con indiscreta cupidigia fanno il conto del desinare troppo grosso; essi rimanendo fra noi, si traggon d'impaccio col farsi pagare lo scotto da'nostri popoli. E non c'è cosa a ridire.

Dove diamine sono io cascato? Da' monumenti mi trovo in cucina con le dita nelle tegghie, e io debbo in cambio favellarvi del patriziato italiano. Imperciocchè i palazzi gentileschi de' quali abbondano cotanto Genova e il Genovesato, mi tirano ad alcune bisbetiche considerazioni intorno a' fatti di questa buona schiatta di gente, prima di commettermi alla gita che ho divisato.

II.

Lavoriamo di memoria, tiriamo giù di pratica, e voi menatemi buono il modo spiccio, col quale mi studio di cavarmela. Se io avessi a frugare nelle ricordanze dubitose di tutti que' popoli, i quali negli annali dell' uman genere non han lasciato altro che il nome, mi troverei in un bel viluppo. Lasciamo dunque in disparte le favole, nelle quali pure talfiata s' adombra il vero, ma che ricercano troppo lunghe indagini a sgombrarle dal maraviglioso che le riveste, e facciamoci a considerare alcuni fatti pe' quali vedremo come di spesso il nome di patrizio non ebbe nulla a fare con la patria.

Guardiamo all' India. Là, sovra popoli aborigeni, autoctoni, chiamateli come volete, noi veggiamo scendere la gente *Aria* (*pura*); viene dall' Iran, è religiosa, guerriera, e superato il paese, vi semina la sua fede, lo spartisce in *caste*; e ancora al dì d'oggi, sebbene quella terra fosse ne'vari tempi corsa da infinite maniere di arabi e tartari, le barbe messe dalla signoria straniera vi si mostrano nel *Bramo* sacerdote, nel *Kschattria* guerriero. Costoro, al modo consueto, s'hanno a dire *patrizi*. Alla stessa guisa il *Raja* maomettano o mongolo, il feudatario del principe, vi mette fuori le sue pretensioni davanti all' umile *Sudra* o al reietto *Paria*. I patrizi Indiani vengono dall' Iran.

Donde ci capitarono i patrizi romani, per fare un gran salto, senza darci briga intorno ad altre nazioni? Ven-

nero d' Asia con Enea, vel dice Virgilio; ma da qualunque banda capitassero, gli è certo che furono invaditori, e poichè insino dai primi tempi favoleggiati di Roma troviamo la *plebe*, abbiate per fermo che là pure vi debb' essere stata conquista.

I patrizi sono i conquistatori.

Diamo una sguardatina ai popoli nordici, e alla breve, senza entrare nelle disputazioni erudite, oramai cotanto agevoli, e a punto perciò al tutto disutili. D'altra parte queste mie parole buttate giù alla carlona sono il frutto di molti studi ancorchè infelici, e coloro che di queste cose s'intendono vel'affermeranno di leggieri.

Pensiamo un po'su questi popoli Germani quasi liberi nelle loro terre, stretti al proprio condottiero per le opere della guerra, con le loro tumultuose assemblee guerriere, e i quali vengono fra noi a mutare aere, e a picchiare i vecchi patrizi dell' Impero romano.

I capi di mille, di cento guerrieri, si beccano le terre, pigliano titoli, e mandano il patrizio romano, da pochi casi in fuori, a lavorare a loro pro'la terra. La fede sola partecipa a'privilegi de'conquistatori; il monastero, l'abbazia, divengono feudi tra religiosi e imperiali. Non dico giusto *imperiali*, poichè a quel tempo non era ancora propriamente trapassato l' impero unto d' olio santo nelle mani de' Franchi. Ma i Goti e i Longobardi s' intesero di spesso co' vescovi.

Nel mille calano nuovi conquistatori, non di paesi, ma di feudi; costoro vengono con Ottone e altri di tal risma. Fuggono il Comune, dove rimanevano pure

per concessione degli oppressori, alcuni ordinamenti municipali i quali ricordavano il gius romano. I conti, i visconti, si mettono su pe' greppi, e murano castelli sovra roccie malagevoli a salirsi; piantano i loro nidi come falchi o sparvieri sulle cime solinghe dalle quali veggono e comandano i piani sopposti. Al solo imperio debbono dar ragione de'fatti loro; e quando la grandezza de' Comuni divenne tale da rintuzzare le loro ribalderie; quando uscirono i cittadini ordinati a milizie co' pennoncelli e con le gualdane a dar loro l' assalto, costoro calarono agli accordi, e si fecero cittadini; ma cittadini ricchi e guerrieri, i quali recavano nel Comune le consuetudini del comandare. I Comuni ad imbrigliarli li forzavano a murare un palagio nella città, perchè con questa s' avessero conformità di venture e di utili; ma le parti nascevano coll' inframmettersi di costoro nelle publiche bisogne, ed eccovi anche nelle republiche italiane, *plebe* e *patriziato*.

La republica di Venezia non entra in queste considerazioni. Là, ancorchè vi fosse l' *ideale* a così dire della plebe rimasta fuori da ogni publico carico, e patriziato geloso sovra ogni altro de' suoi privilegi, non v' ha origine straniera che la deturpi. Nella republica veneziana il patrizio era servo delle leggi che lo frenavano, e uno scambievole terrore campava la *patria* dal pericolo del tiranno. La soddisfazione della *plebe* o la sua mala contentezza, non entravano punto in questi timori; poichè negli stati retti a republica, il pericolo di perdere la libertà non viene già dal

popolo, ma sì da' maggiorenti, i quali quando hanno seguito di gente minuta possono alterare il publico reggimento. I capi popolo che escono della plebe non hanno gran credito; e a mutar gli ordini d'uno stato, e a stabilire durevole tirannia, bisogna chiamarsi *Cesare* e non *Masaniello.*

Nelle altre republiche italiane i *patrizi* s' ebbero quasi tutti straniera origine. Si fecero, a così dire, cittadini co' nuovi utili, col benefizio de' carichi pubblici, e tali li vediamo e a Firenze e a Genova. Ma sempre tra costoro e la plebe fu ruggine; di modo chè le ire intestine partorirono di spesso rovinamenti civili e servitù forastiera.

Negli stati retti a principato dispotico, i patrizi, o a meglio dire i *nobili*, furono schiuma di venturieri, cagnotti, o qualcosa di peggio. Negli ultimi secoli la cortigianeria e di spesso il vizio compiacente, s'ebbero titoli e feudi; talvolta il traffico; l'avara signoria spagnuola in gran parte d' Italia ci lasciò nugoli di duchi, principi, marchesi, conti e baroni riconfermati dalle nuove *dinastie* che ancora di presente illustrano Italia.

A soddisfazion del vero, manco forastieri degli altri possono risguardarsi i *patrizi* o, a meglio dire, i baroni romani. Costoro non vengono dalla peste longobarda la quale s' allagò quasi per tutta Italia, e che fu stipite, primizia alla maggior parte del nostro nobilume. E quando alcune famiglie mancarono di poi, notai, medici, speziali s' ebbero titoli, e publicani e gabellieri vennero ad ingrossare la frotta come in Lombardia.

Ma nelle republiche italiane il patriziato che s' aveva in mano il reggimento della cosa pùblica, si venne immedesimando col proprio stato. E i genovesi e i fiorentini meglio de' sanesi e pisani, conferirono quando alla grandezza, quando alle sventure delle loro terre. Fra' genovesi, dati per intero alle imprese marittime, sorsero nobili di gran cuore; e costoro non a torto s' ebbero prevalenza, perchè presti così con l'opera come col consiglio. Ma furono sempre e poi sempre nimici alla *plebe*, la quale di spesso vollero combattere con accordi fatti alla sua non saputa con potentati stranieri. Il patriziato genovese fu ricchissimo; ricco ancora oggidì non sa condursi nè a servire il *Piemonte*, il quale risguarda come *usurpatore*, nè a vantaggiare col senno o con le avite dovizie bene adoperate la propria città, poiché secondo lui, gli venne indebitamente tolta.

Lo vedi questo patriziato, così alla grossa, da alcune specchiate e illustri famiglie in fuori, le quali sentono il debito che trae seco il loro nome e altamente lo portano, svogliatamente ironico deridere quasi la propria vacuità, mostrare a documento della passata grandezza i suoi palagi, le sue ville, nelle quali cerchi indarno vivente il pensiero che le murava. Rimpiange col prete i tempi del *Consiglietto;* diffida del popolo che più nol cura, perchè più nol teme; rimane in disparte dalla cosa publica la quale e' potrebbe pur vigilare con l'ordinamento presente del Piemonte, siccome quello gli consentirebbe parola ed opera. Diresti aspetti col prete altri tempi; e infrattanto

mena a zonzo per le capitali d' Europa il suo storico nome, al quale di spesso mal risponde la prestanza della persona, starei per dire, parecchi di costoro non abbiano più omeri da reggerlo. Non offende alcuno, ma nessuno benefica nè promove; poco studia, sta contento al rispetto mensilmente pagato che pur gli debbe il suo famigliare; e quando ricorda l' antica grandezza, schiude le sale de' suoi superbi palagi, le riempie di fiori, e chiama il patriziato europeo a una veglia sfoggiata, perchè gl' invitati rimangano percossi negli occhi dal bagliore de' suoi diamanti.

Il patriziato piemontese nato e cresciuto sotto il principato, o entrato nella regia, scaduti i Comuni d' Italia, si mostra in cambio avvedutamente operoso. Lo veggiamo da otto secoli seguire su' campi di battaglia le venture de' suoi primi conti o duchi.

Il patrizio piemontese o savoiardo, opera ne' tribunali, negli eserciti; l'hai soldato, magistrato, carabiniere; insomma egli già da buona pezza s' appresta a *governare*. Ora lo vediamo anche condurre talfiata per amor di prodezza fin sulle secche le navi che escono di Genova, mentre il patrizio ligure per non si commettere al periglio de' naufragi, sale la ferrovia e viaggia per terra.

Io non soglio corteggiare alcuno, e potete troppo intendere come mi pungano questi raffronti; forse sono precipitoso e di soverchio severo ne' miei giudizii; ma ad ogni modo l'amarezza di questi pensieri non ascrivete a malizia o puntiglio. Io amo l'Italia d'un amore che porta seco pericoli e noie; dico il male, e m'aspetto il peggio.

III.

I viaggiatori *tedeschi* hanno su noi un grandissimo vantaggio quando si danno a correre i loro paesi. Non v'ha fiume, torrente, cascatella, grotta o greppo, roccia o picco, i quali non s' illustrino con la loro bella e buona *Leggenda*. Castella, chiese, ponti, ogni cosa è animata da una storia di maraviglie, nate nell' evo medio, narrate popolarescamente nelle veglie, affidate alla sapienza ricordevole ed ingenua delle vecchierelle, cantate e filate col lino dalle giovani, e messe in versi da' poeti. Quà, hai un'*Ondina* che dona i suoi liquidi amori a un cavaliere vestito di ferro e fortificato di cervogia, e te lo mena ne' suoi palagi posti sotto la pila o la fontana dove s' abbeverano i cavalli ed i muli; là, una fata benigna che viene a presentare di eletti e fantastici doni una bambina, e che le conforta i primi vagiti col latte della stregoneria; in un altro luogo v' avete il diavolo faccendiere, pittore, muratore, il quale si lascia gabbare da' monaci o vescovi, e pel gramo pregio d'un'anima bavara, sassone o badese, facchina e trafela a portar pietre, a murare edifizi maravigliosi per fortezza, e a rizzar campanili che toccano quasi il cielo col quale egli non avrebbe pur nulla a fare. Nani, gnomi, *coboldi*, lavorano nelle miniere, traggono la vena e il minerale ne' gerlini sulle spalle difformi; li vedete recarlo nelle magone; li udite dirompere il ferraccio con la mazza, rifonderlo nelle ferriere. Fanno all'uopo

anche l'arte del magnano, e danno al ferro svariatissime forme; laonde menano il mantice, massellano il metallo sull'incudine, e ne vengono fuori opere grosse e minute. Taluni fanno anche l'arte del maniscalco; vedete che vendemmia s'hanno que' popoli, e come i poeti possano in que' paesi trovar larga messe alle loro fantasie, e rispondenza nelle pietose persuasioni dell'universale. Ma fra noi non abbiamo sì comoda cuccagna. Quà, lavorano gli uomini, e il loro sudore non ha cosa alcuna di fantastico; quà non abbiamo *Leggende* da quelle in fuori che vi verrò indicando, e che sono troppo sciaguratamente somiglianti alla storia.

In questa Riviera, lo scrittore curiosamente ghiotto di casi ne' quali si mostrino le storie alterate o ringrandite con la pietosa e morale ignoranza del popolo, non ha cosa a ricogliere. Quà non ti vien fatto altro che di arrampiccarti sui cacumi delle istorie, e se sei timoroso della tua riputazione, bisogna tu chieda a'gravi scrittori una qualche classica parola. Guarda in Tito Livio, come e per quanto spazio di tempo combattessero i Liguri contro a' Romani. Quì calando giù coi secoli, hai saccheggiamenti, rapine, con subite discese di Saraceni. Di poi vengono innanzi a furia le correrie francesi, spagnuole, savoine e tedesche.

Armagnacchi, Micheletti, Lanzi, lasciarono quì una sanguinosa maniera di ladre *Leggende*, di *tradizioni*, come dicono, tinte di sangue, illuminate dagl'incendi delle terre e delle castella; *Leggende* che ancora fervono nel sangue ereditato da questi litorani, e le quali il popolo non canta, ma sì la nostra lagrimata storia registra. Il diavolo

che rizzava torri e murava in Germania, aiutava quà i suoi tedeschi a far contrario lavoro. Dava loro di spalla a diroccare, quando non si faceva a' panduri e agli aiducchi maestro d' altra maniera di opere.

Vi parlai di Sestri più sopra, ma non vi dissi, poichè non mi veniva a taglio come in questo luogo, a quali imprese si dessero gl' Imperiali, dappoichè l' ira del popolo gli aveva cacciati di Genova.

Or bene gl' Imperiali sfogarono su questi popoli il loro vindice sdegno per la vergogna di quella cacciata. Rotti nelle tempia dal sasso di Balilla, pesti dalla indignata furia della plebe republicana, costoro si diedero in Sestri a operazioni anatomiche; invero non saprei con quale altro nome chiamarle. Imperciocchè miser mano a scorticar femmine, a far *tagli cesarei*, forse perchè milizie di Cesare, sovra le gravide, ad arrandellar bambini contro alle roccie, usciti al mondo pel taglio delle spade o pe'pertugi operati dalle baionette. Esercito di chirurghi, costoro senz'alcun termine di pietà recisero mammelle di vergini, e non saprei per quale arcano magistero d'arte, spararono perfino vivi vivi alcuni preti, e con divota cura gl' impagliarono. Forse se li volevano portar seco come reliquie da porsi sugli altari, o come curiosi argomenti pe'*Musei* delle loro metropoli. A purgare da'mali costumi i frati, ebber perfino la pietosa, ancorchè rigida pensata di strappare i granelli a due cappuccini, *incameramento* invero al quale non giunse ancora la ferocia de'presenti nostri reggitori; ma gl'imperiali forse più teneri della salute eterna di que' frati, si comportarono di

certo a quel modo, perchè di poi i fraticelli s'avessero a dare interamente all'anima, siccome quelli che più non avrebbero patito gli stimoli della carne. Insomma le storie minute registrano di tal sorta *Leggende* con le quali un nomo non potrebbe dar gusto a persona. Anzi per colmar lo staio, trovo che gl'Imperiali ai quali non venne fatto di papparsi vivi i genovesi, a Sestri vollero pascersi de'cadaveri sestrini; ora dicesi che ne'loro paesi s' ingegnino di acconciar mangereccia la carne de' cavalli; sicchè abbiamo guadagnato nel cambio per le guerre future.

Trapassai la terra di Pegli, celebrata e frequentata di presente da ogni generazione di viaggiatori per un riputatissimo giardino, il quale non visitai. Eravamo proprio nel dì della Pentecoste, ed è mestieri sappiate che il devoto padrone del luogo ha per costume, lodevole di certo, di non consentire che nelle feste solenni gli eretici forastieri turbino le religiose meditazioni delle sue *Camelie*, nè con le loro beffarde o profane e libere parole, stolgano dalla preghiera i melaranci ed i cedri che imboscano signorilmente quella villa. Credo, anzi tengo per fermo, che nelle feste di precetto e' faccia udir messa cantata a tutte quelle verdeggianti e fiorite famiglie di piante, non dimenticati punto i pesci dorati ed argentati del suo pelaghetto. Che Dio gli dia ogni buona ventura! perchè in lui abbonda la carità della quale, parlando fuor di celia, e'da prove larghissime. Tiene il giardino chiuso ne' giorni di festa solenne; ma a quanto mi vien detto, ha sempre il borsello aperto

per la limosina, ancorchè la faccia a senno altrui. Il giardino è una limosina per l'appunto, e nobilmente fatta; poichè in alcuni anni di raccolto penurioso con quel principesco dispendio e' diede pane e onorato lavoro, senza patissero vergogna, a migliaia di braccianti. Laonde gli perdono il dì della *Pentecoste*, e con la mia imaginativa orno il suo giardino della sua opera buona, la quale può mettersi di certo tra le opere belle degli scultori genovesi che l'illustrano.

E tiriamo oltre.

Vidi una terra che dicono *Multedo* con le consuete case e i muri de'giardini vagamente dipinti; passai un torrente sovra un ponte di due arcate, e ci fermammo per un paio di minuti a Pra, *ad Prata Veituriorum*. Vidi la terra per di fuori, e in sì picciolo spazio di tempo non ebbi di certo il modo a studiarla. Posso soltanto dirvi che quì si pescano le sardelle; hai poche bestie bovine e lanute; una chiesa parrocchiale che anticamente s' ebbe titolo di Pieve, e una *Collegiata* di sei bravi canonici che vi prosperano allegramente. Non so se a Pra sieno di molti malati, ma di certo non v'ha ospedale alcuno; sicchè quelli che vogliono darsi a questo sollazzo, vengono a Genova, pranzano o desinano alla mia locanda, e il colpo è fatto. Rimangano di poi là a farsi medicare all' ospedale di Pammatone. A Pra era un castello, e forse ci sarà ancora, il quale proteggeva i terrazzani contro i saraceni che con le loro saettìe venivano a far prede di uomini e di averi. Ora, dalla banda

del mare non hanno più cosa a temere; ma la ferrovia li mette alle mani co' saraceni di terra ferma che stanno dopo i loro monti come stavano in altri secoli sul mare que'di Frassineto. Ed eccomi alla per fine arrivato a *Voltri*, meta del mio odierno viaggio.

IV.

Perchè non m'ho io stile *nerboruto*, parola *muscolosa*, periodo precipitosamente saltellante, e fantasia idropica, come pur mi bisognerebbero in que' luoghi dei miei viaggi ne'quali mi vengono scarseggiando le cose? Che diamine volete voi che vi dica io con la mia loquela materiale intorno a questa città; perchè *Voltri* se nol sapeste, è città, e anticamente i romani la dicevano *Veiturium*, nell' età di mezzo per amor di brevità fu chiamata *Ulterium*, e nella cronaca d' Asti, che probabilmente, tutti voi, sviscerati lettori miei, avrete letto, la dicono, e lo sapete meglio di me, *Vulturium*. Vi basta?

Una spruzzaglia di storia, uno spruzzolìo, (un epigrafista latino, mio amico, direbbe, come diceva quand' era vivo nella sua loquela tra il mantovano e il bresciano, un *presì*), un *presino* d' erudizione non è mai soverchio, purchè il mondo vegga come sappiate metterla al debito luogo. Se poi trovate la vostra peregrinità di novelle su qualche muricciuolo, o la sgaglioffate a un vecchio dizionario, non monta; voi intanto andrete in volta col nome di storico saputo, e vi fioccherà una qualche cattedra sul capo, o un

trespolo tra le gambe. Così accadde a di molti che m' intend' io.

Sceso dal carozzone, entrai in un borgo, e sovra un ponte, dappoichè ebbi trapassato un torrente, entrai in una piazza alla quale per le ultime imprese dei *Sardi* in Crimea posero il nome della *Cernaja*. Così avrebbe pure a dirsi il torrente, il quale in cambio non so che nome s' abbia. Credo si chiami l' Albunega, come pure si domandi il Cerruso un altro torrentaccio che corre a ponente, e che mena sassi paurosi insieme con l'acque.

Sopra Voltri sono molti colli, che vengono gentilmente abbassandosi sino al mare. Nove monti noverai, fra' quali ve n' ha uno che chiamano il Seegen, nome non vi so dire se danese o svezzese, ma scandinavo, nordico di certo. L' avranno scordato qui i tedeschi nella loro fuga da Genova.

Una frotta di vetturini mi affrontò a mala pena giunto. Io guardava a' monti, a' torrenti, alle valli, e a un campanilaccio scrostato e sgretolato, mentre que' cialtroni m' intronavano gli orecchi con le loro proferte. All' *acqua santa !* All' *acqua santa !* Sbigottii alla prima, perchè imaginai che que' devoti bricconi volessero a forza battezzarmi, come nell' età di mezzo s' usava co' mori e cogli ebrei; ma poi aiutato dalle mie ricordanze, intesi che gli era al Santuario di tal nome posto sotto un monte che volevano menarmi.

Là sono acque minerali; là con la salute eterna s' acquista anche quella del corpo gonfiandosi l'epa,

e lustrandosi il volto. Quale delle due linfe meglio conferisca alla salute, così eterna come materiale, non saprei dire, perchè non assaggiai nè l' una nè l'altra. Bisognerebbe chieder ciò a coloro che hanno il parletico nell'anima impaurita, o il tremito nelle membra peccatrici. Le acque sono solforose. Spicciano dá un masso di serpentino verdastro a' piedi d' una cappelletta; raccolte da un cannello, o tubo di metallo, entrano in una picciola grotta artifiziale, e finiscono in una vasca. Hanno la gioconda temperatura di 16 a' 20 gradi secondo le stagioni; ragguagliato il loro peso a quel dell' acqua comune, le trovi come 1008 a 1000, con 86 parti di carbonato di calce, e 14 di solfato pure di calce. Se avete erpeti náturali o cagionate pel rossore delle vostre opere prave; se vi prude la scabbia letteraria, o la rogna che si piglia ne'quartieri usando fra'soldati, o quella scabbia politica che vi si ficca sotto la pelle, se bazzicate nelle anticamere de'ministri e stringete loro la mano, o quella amorosa che vi divora le carni, quando vi affidate a' favori sperticati di qualche fiorita gentildonna, fate capo all'*Acqua santa* che là è la mano, l' acqua d'Iddio.

Allo stesso modo guarisce le malattie del polmone, scioglie gl' ingorgamenti delle glandole, fuga i reumi, e nelle malattie spasmodiche opera quasi miracoli. L' unguento Holoway non è degno pure di scalzarle queste acque. Se guarisca della fregola letterata, e se saldi poi il corpo guasto dal flusso di corpo che la consegue non so; ma tuttavia a benefizio della mia valetudine avrei ad informarmene.

Su, illustrate Voltri con l' *acqua santa* alle mani; venite fuori con isplendidi e maschi pensieri davanti al campanile della chiesa, o considerando le vie storte e bistorte della città, la quale è devota di San Carlo. Gli è perciò che la locanda più rilevata si chiama dell' *Isola bella.*

Isola bella! spudorata, come dicono i diarii pudichi, spudorata e ribalda menzogna! La *locanda,* non è altrimenti nè *isola* nè *bella*; là è uno scoglio gettato dalla mano della natura alla foce d' un torrente che lo morde a' piedi, mentre dall' altra banda lo percuote il mare. Scoglio, anzi nido, dove riparano pirati e corsali; con le sue caverne, i suoi aspri e dirupati tragitti; a farvela breve, qui e non altrove sono i famigerati pirati del *Riff....* e badate che il principe Adalberto di Prussia nol sappia, poichè verrebbe a disertare queste piagge con la formidabile armata navale della Confederazione Renana; e come questi Numidi concino poi que' mal capitati navigatori che vengono loro alle mani, Dio vel dica.

Aveva meco un mio compagno il quale è grande intendente di storie patrie, e che mi veniva indicando i luoghi più meritevoli di nota. Volle per sua disgrazia mangiare, e a quest' uopo s' indirizzò a una locanda che si diceva d' *Italia.* Là non c' era cosa a mettere fra' denti. La povera *locanda* era fallita; l' Italia era manicata, non aveva cosa ad ammanirci sul desco, nè poteva dar nemmanco un frusto di pane alla storia famelica, alla poesia fanfalucante. Lasciammo quel luogo deserto e sconsolato, e demmo dentro nella famosa *Isola bella.*

Pare che mentre il dabben padrone del luogo, se n' era ito all'*Acqua santa* insieme co' suoi famigli, i Numidi venuti dal mare con le loro saettie si fossero impadroniti dell' isola. Là fummo accolti con occhiate sospettose e canine da un corsale camuffato da ragazzo d' osteria. Con un garbo al tutto marocchino, ci mise dentro in un tinello che dava sovra un terrazzo, e dal quale non si poteva fuggire in altra guisa, che fracassandosi la persona. Sequestrati là dentro, il primo tiro fu di avvelenare il mio povero compagno con un vino fatturato, ammaliato; a me che bevo acqua, mi buttò davanti un fiasco nel quale nuotavano mille generazioni di animali, ma non già di quelli, invisibili all' occhio nudo che dicono *infusorj*. Erano anguille belle e buone, cocodrilletti, serpentelli cristati; insomma si vedevano benissimo battagliare fra loro senza l' aiuto del microscopio. Una bragiuola di iena, una fetta di *squalo*, o pesce cane, un po' di pan muffato, e un ritaglio di cacio popolato di sanguisughe e di bacherozzoli, il quale, poichè non volli mangiarne, se ne tornò di per sè portato da quegli animali alla dispensa, furono il nostro desinare. Vuotammo il borsello; e quando quegli affricani videro che non c'era più nulla dentro, ci lasciarono andare imprecando alla *ferrovia* la quale toglieva loro il comodo di tenere per un pezzo i poveri marinai alla loro discrezione.

A Voltri e nelle sue vallate sono opifici d' ogni maniera. Nella valle ove scorre il torrente Leira, hai cartiere, setifici, gualchiere per la lana, fabbriche di

panni, filature di cotoni, concerie di pelli etc. etc. La terra mena poche biade, ma cedri ed olivi vi provano benissimo; fra i primi, e al rezzo delle loro ombre ospitali, avvisai carmelitani scalzi; fra'secondi, cappuccini rivestiti; costoro di certo bisognavano di limonata a temperare i loro ardori claustrali, e d'olio per friggere i pesci questuati.

Sui monti sono palazzi e giardini. Notai la *Villa Brignole* improvvisata, se ben vi ricorda, dal Gianni; ma murata pensatamente dall'architettore, e con fatica di molta. È posta al sommo d'un colle, e le fa riscontro di faccia una *Villa Durazzo*. Tuttadue sovraggiudicano Voltri, ed hanno bellissima veduta del mare che spazzato s'apre loro davanti. A man ritta s'allungano e scendono i monti sino al Capo di Noli, e più vaporosi tirano oltre sino a quel delle Mele che svolta nel mare. La Corsica è giù nel fondo al confine dell'orizzonte; ma non si vede altro che ne' lucidi e sereni tramonti, o ne'mattini prima che il sole venga a destare i vapori che dormono notturni sulla distesa del mare. A mancina hai *Sestri*, *San Pier d'Arena*, e la veduta di Genova con la sua Lanterna, le rupi che la ricingono coperte di case, e Portofino più lunge che pare la difenda. Più giù scopri il Capo del Corvo, ove, grave la sacra e profuga fronte di tre mondi, e famelico il core di vendetta e di riposata patria, riparava il maestro dell'ira Dante Alighieri.

A Voltri nacque Andrea Ansaldo ragionevole pittore. In fatto, le case sono dipinte al di fuori con ogni maniera di capriccio; ma l'Ansaldo fu buon frescante, e di lui rimangono lodevoli lavori.

Voltri fu combattuto e contrastato a' Genovesi dagli Alessandrini, quando costoro venivano col loro Comune sino al mare; fu malconcio con altre terre della Riviera da Carlo Emanuele, quando aiutato da Francia voleva dare a Genova il crollo, e alla per fine occupato da' tedeschi nel 1747. Un arciprete li aveva messi dentro nella terra, proprio allorchè un Voltrino, detto il capitan Barbarossa, con duemila di que' terrazzani era ad aspettarli su'monti. Ma per mala ventura del generale Franquin che li menava, e de' tedeschi che andavano a man salva rubando e stuprando, calarono alla sprovvista i terrazzani; e così gl' imperiali fugati l' anno prima da Genova, s' ebbero l' onta rinfrescata di sentirsi picchiati e cacciati da *Voltri*. Un arciprete, come ho detto sopra, gli aveva tirati dentro, e il Barbarossa li mandò al loro viaggio.

E io quì finisco per oggi il mio, e malato d' occhi torno alla mia *sedia di guerra*, dove ha stanza il grosso del mio esercito, avendo in animo di pigliar le mosse per invadere di poi con più destra fortuna la Riviera di Levante.

Io mi voglio dire, che non mi consentendo la caldura di correre quella di Ponente, e non avendo ancor presto il naviglio per combattere il porto di Savona dal mare, torno a Portoria, o sul colle di Sarzano a' consueti miei amoreggiamenti col Tirreno.

FANTASIE
NEL PORTO DI GENOVA

—

I.

Chi venisse fuori a dirci per amor di novità che Italia nostra abbia sempre navigato a vele gonfie e col vento in poppa, non darebbe di certo nel segno; ma tuttavia mal non s'apporrebbe colui, che affermasse essere la sua storia più marittima che terrestre. La terra da noi imperata ci ruppe fede al calare dei barbari, i quali sapevan bene venirci giù da'monti co'loro carri, e movere dalle interminate *steppe* con le puledre, che i poeti dissetarono di poi, anche quando non erano arse di sete, in tutti i nostri fiumi; ma per capitarci dalla banda del mare gli era un altro negozio. I navigatori delle grandissime nazioni le quali pure ci portarono la civiltà orientale, dormivano già da buona pezza lunghi secoli di acqua e di silenzio negli archivi di Nettuno; gli è vero che popoli scandinavi facevano correrie intorno alle loro coste, e disertavano i vicini; ma gl' italiani, come notai in altro luogo, si commisero più deliberatamente e con maggior ponderatezza d' arte e di consiglio alle procelle de-

gli oceani, per fuggire quelle della terra. Laonde già dal *mille* noi li veggiamo mercatanti armati, crociati, cambiatori, architettori, ingegneri aiutare del loro braccio e del senno le imprese di terra santa.

Di poi la storia nostra si rimpolpa di guerre marittime, spesso fraterne, per che non si dica che gli italiani avessero smesso il loro costume; ma nondimanco bastevoli a provarci eziandio, qual rigoglio di vita esultasse nelle vene de' nostri padri. Se togliamo le prove di Venezia, di Genova, di Pisa tutte marittime, e i conquisti di queste republiche in Oriente, invero poco notevoli sono i fatti delle altre città d'Italia nella età di mezzo.

Io mi voglio dire, che gran parte della nostra istoria, senza scordare i *Comuni* e le imprese di Firenze sopra le città vicine, è pretta storia di prodezze marittime.

E io amo il mare sul quale governo la povera e sdruscita barchetta del mio mestissimo ingegno, e la governo senza timone, con quattro cenci per vele quando tira vento, e con le braccia e il sudor della fronte grave di sollecitudini quotidiane, se voglio menarla co' remi. Io amo il mare, e lo popolo a mio talento co' fantasmi delle galere che in altri tempi lo corsero; lasciate che vel dica, l'amo come l'alpigiano i suoi monti, lo corro col pensiero come l'alcione col vasto remigar delle ale battenti, guizzo per entro a' suoi flutti materni come fossi nella mia natural dimora. Nè crediate vi dica ciò per darmi il

vanto ridevole di nuotatore. Le tartarughe di mare, i gamberi, e tante generazioni di stolidi pesci fanno la bisogna meglio di me; tuttavia è bene sappiate che io m'ho gran dimestichezza seco, e come non mi impauri per torbido e tempestoso che mi si mostri, nè m' inganni, quando limpido e spianato raddoppia sulla sua faccia monti e costiere, e si specchia nel grembo gli astri dell' infinito. Insomma, io conosco da buona pezza il mio uomo, e ne parlo con fondamento. Ed egli pure nella età di mezzo parlò la nostra lingua divina; noi la insegnammo a quelle onde che la portarono alle *Scale* del Levante, e i venti soffiarono co'loro polmoni indefessi italiani furori; di maniera che l'Egitto, la Siria, tutta la costa dell'Asia minore, storpiano ancora al dì d'oggi la nostra lingua quando vogliono farsi intendere dall' europeo. *Mi far, mi star, ti dir, no abir besugna*; *ti stara italiana*; *se ti portara mercanzia, turca comprara, etc.* Eccovi i modi, i costrutti del tunisino, del tripolino, che vi ricordano una lingua corsara, piratesca, mercatantesca, la quale forse per riverenza dell' italianità del passato, torna talfiata a far capolino persino ne' nostri presenti diari, e rimane a documento della prevalenza nostra in altri tempi.

Ora il mare bestemmia l'inglese, e lo spruzza ringhioso fuori de' suoi denti; poniamo sieno le scogliere; che irte come sono, se lo tengano a memoria; talfiata fischia il francese, ma l' italiano pare l' abbia scordato da un pezzo. E pure, a'tempi dei crociati, egli aveva a menadito tutti i nostri volgari, perchè gli

udiva da' veneziani, genovesi, e pisani, i quali finirono col confonderli tutti in un mare di sangue. E da quei giorni, il vecchio Enosigeo non volle più ascoltar verbo nella nostra favella.

Ma se il mare non è più nostro, almanco le ricordanze ci rimangono ad empirci la fantasia, ancorchè non ci contentino il ventre; e oltre alle ricordanze, io mi godo il prelibato beneficio de' fantasmi marittimi, i quali con l'aiuto di Anacleto Diacono e di Cecco d'Ascoli, io so evocare e posso vedere ad occhi aperti. Altri forse impaurirebbe a siffatta ventura; ma io ci sono avvezzo insino dalla mia fanciullezza; per forma che passato quel primo sentimento di brivido, non mi cagionano alcun fastidio; dirò più là, mi danno anzi piacere ineffabile.

Eravamo in una di queste notti d'estate, ed io non poteva, secondo il solito, chiuder l'occhio al sonno. Mi feci alla finestra, la quale guarda al mare che viene rompendo sotto le mura di Genova, proprio dove era il cimitero de' pisani, morti prigioni dopo il macello della Meloria. I cavalloni venivano gagliardi a soverchiarsi in mezzo agli scogli naturali su cui sono barbate le mura; ed io dando ascolto alle loro collere assordatrici, guardava altresì a' quei loro capi biancheggianti che accorrevano a cozzare contro uno scoglio, che dicono quì la *Campana*, e che io direi meglio il *Topo*, poichè ha proprio tal forma.

Il cielo, spazzato verso tramontana, era nuvoloso a levante. In mezzo a' gruppi di nubi nerastre e gri-

gie, la luna nascosta, veniva listandone alcune di un color biancheccio di sinistro augurio. Un nuvolone che si spiccava dagli altri digradando nel bianco, calava giù verso la faccia del mare con la sembianza d' un' aquila sterminata, la quale ad ali aperte, e il rostro con mirabile fierezza di movenza rivolto alle onde, pareva se le bevesse. Tuonava di lontano dalla banda del golfo della Spezia, e tratto tratto i buffi del vento facevano stormire gli alberi di alcuni orti che verdeggiano tra le case del colle di Carignano. Una voce lunga lunga, con suono nasale psalmodiava una canzone, la cui melodia sapeva al tutto di greco, ma di quel moderno.

Io me ne stava da mezz'ora guardando all'orizzonte, quando mi sentii lievemente batte e d' una mano la spalla. Mi volsi, e mi vidi accanto Anacleto, vestito al tutto da marinaio, il quale con voce sommessa m'invitava a fare una corsa sul mare. Rimasi ammirato alle sue vesti, ancorchè avvezzo come sono a vedermelo sotto ogni maniera di fogge, secondo gli dà l'umore. Aveva le calze a maglia, divisate e listate, come le usavano anticamente i gondolieri veneti. Un giubberello a manica larga di colore azzurro, una ciarpa o fascia rossa che gli cingeva le reni, e veniva giù sul fianco riccamente annodata con un bel cappio, un berrettino rosso fatto come un testino o tegame, e un cappotto corto col suo cappuccio che gli pendeva dalle spalle, facevano spiccare la sua svelta persona. Pareva un gondoliere, come dico, presto alla prova della Regata.

— Questa è nuova di zecca, Anacleto: siete voi marinaio?

— Sì, Maestro, e vestito dalla festa, per farvi onore. Vedete laggiù quel *guscio?* aspetta noi; e se volete buttarvi un tratto sul letto, saremo là in un attimo.

Lo scifo, o barchetta, io vedeva veramente; mi buttai sul letto così vestito, e scorsi alcuni minuti secondi, mi trovai sul navicello. Io m' era uscito a volo della finestra, ma il come non saprei dire; cioè so, e non si richiede sappiate; forse ridercte di questa mia sicurtà, ma vi prometto io, che qui non è materia a ridere. Sul letto era la mia guaina, la quale non dava più segno alcuno di vita.

Anacleto muto muto vogava, e io mi beveva il vento, e mi rasciugava a quando a quando la faccia, sulla quale le onde mi mandavano le loro sferzate. Fatto un mezzo miglio di via, a ponente comparvero due navi di forma al tutto insolita, le quali a furia di remi e di vele tiravano verso la Corsica.

Oh! se aveste veduto che castelli di poppa e di prua, e quale alberatura e che sorta di curve s'avevano quelle navi! Parevano due arche di Noè; ed io maraviglioso chiesi al Diacono marinaio, donde venissero, chi si fossero, e dove se n'andassero que'due monumenti marittimi del passato. Il Diacono non mi rispose punto; ma con fare al tutto marinaresco chiamò le due navi, come avesse avuto alle labbra la tromba marina.

Ohe! dalle galere, Ohe! per dove!

Una voce genovese rispose: *Per Cadice*!

Eravamo nel 1275, e quelle due galere genovesi, passato a quel modo lo stretto di Gibilterra e approdando a Cadice, tiravano oltre di poi per l'oceano atlantico alla cerca delle terre equatoriali, tenute allora per non abitabili.

Tedisio Doria, e Ugolino Vivaldi! ricchi e coraggiosi italiani che solcate per vie ignote la mobile faccia del nostro globo, buon viaggio! Buon viaggio! a voi *armatori*, *corseggiatori* illustri, che insegnate la via a un altro genovese, il quale per un nuovo mondo s'avrà catene e carcere fetido nella sentina d'una nave, preti e frati per discutitori o approvatori, e ingratitudine di principi a guiderdone. Salute a voi! italiani del secolo decimoterzo, che più non tornaste nella patria vostra, e foste pianti per perduti, ma che pure lasciaste indizio delle compiute imprese, con la discendenza de' vostri figliuoli, la quale fu trovata da Antoniotto Usodimare due secoli di poi in quella parte d'Africa insino allora inesplorata. Forse per voi si scoprirono le Canarie; perchè Genovesi, furono coloro che primi le videro, e non catalani. (1) La storia ricorderà a mala pena i vostri nomi; ma io sarò lieto, in questo mio rapimento de'sensi, di avervi veduti e salutati.

(1) *Eo siquidem et patrum memoria Genuensium armata classis penetravit.* Petrarca.

II.

Queste parole m'usciroro dal più riposto del cuore, e sonarono e risonarono via pel mare, il quale si popolò quasi per incantesimo d'una infinita generazione di vascelli tutti di fogge disusate, e come le vediamo soltanto nelle scolture dell'età di mezzo, o sulle facce miniate di alcuni codici in pergamena. Non mostravano di appartenere ad un solo tempo, e si vedeva benissimo, come il procedere dell'arte nautica, avesse raffinato quelle che manco si discostavano dalla forma delle presenti. Mi volsi ad Anacleto, il quale di certo poteva parlarmi divisatamente intorno a que' vascelli; ed egli senz'aspettare ch'io aprissi bocca, inteso il mio bisogno, imprese a dire:

— Maestro, voi volete che io vi parli di quelle navi che, corsi molti secoli, e sepolte in fondo al mare, ora tornano a veleggiare davanti alla vostra accesa fantasia. Io v'intendo a puntino; ma si ricerca pazienza di molta in voi ad udirmi, e moltissima altresì in me, a tornarmi nella memoria, cose e nomi cotanto rimoti dalle odierne consuetudini. Tuttavia, da che la vostra curiosa sapienza non rifugge da fastidio alcuno per ricordare quanto ragguarda le gloriose sventure italiane, m'ingegnerò di contentarvi.

— Ed io ve ne saprò altissimo grado, Anacleto.

— Avete notato, Maestro, la forma delle galere del Doria e del Vivaldi? Somigliano a quella che è scolpita sulla torre di Pisa, a quelle che ancora si veggono

nelle antichissime e contrastate tavole de'primi e rozzi dipintori nostri. Su que' castelli di poppa e di prua che vedete merlati come torri, stanno i balestrieri e gli arceri; que'due alberi si possono benissimo levare, sicchè tutta la coperta rimanga spazzata. Hanno tre vele latine triangolari, cioè artimone, terzaruolo e papafico, e una quarta vela quadra da spiegarsi al bisogno. Ma più compiute sono le galere che vi stanno a manca. Guardatele per bene. Hanno come le altre i due castelli di poppa e di prua, ma il primo si leva dalla coperta molto più eminente dell' altro. Guardate a'remi; e'sono trenta banchi di rematori, con cinque o sei uomini per banco; a prua è lo sperone retto dal tagliamare, e sovra il castello di poppa una cotal sorta di tettoia che i veneziani dicevano *tendale*. L'albero di maestra è altissimo, più basso quel di trinchetto, fortissimo il sartiame.

— Maestro, siete voi stato *Arsenalotto* a' vostri tempi, da avere sì a menadito questi vocaboli marinareschi?

— E'non fa mestieri d'essere stato *Arsenalotto* per parlar di tali materie. Se non vi fossero fuggiti di mente i *Documenti d' amore* di Francesco da Barberino, le ricordereste meglio di me per fermo. Là, trovereste pure tutto il cordame d' una galera in ispidi settenarj:

Quinal porta, e ternale,
Senal e quadernale
Manti, prodani, e poggia
Poppezi ed orcipoggia
Scandagli, ed orce, e funi
E canapi communi.

— Impiecatelo alle sue funi questo poeta da capestro, aggiunsi io. Codesta è lingua di Babele.

— La è roba de' tempi, e bisogna pigliarla dove la si trova, Maestro. Se vi piacesse tirassi avanti con le vele, seguiterei:

Vele grandi e veloni,
Terzaruoli e parpaglioni
O, vuo' delle mezzane....

— Diacono, ripigliai io, per misericordia, calate coteste vele, e mandatemi a studiare libri manco barbari.

— Leggete l'*Armata Navale* di Pantero Pantera, la *Nautica Mediterranea* di Bartolomeo Crescentio, e le antiche carte degli archivi marittimi di Genova, come il contratto fatto da'Genovesi per la crociata di Tunisi, e il Capitolario nautico di Venezia del 1255, e vi prometto io, ne caverete gran frutto; sicchè vi parrà ridevole la mia scienza. Di certo, che se ve l' andaste a pescare in un qualche dizionario moderno, o nelle *Enciclopedie* alla parola *Galera*, non trovereste punto il vostro bi-

Google

sogno. Ma io v' intendo, maestro, ed entro nel vostro maligno pensiero; voi vorreste cavarmi come si suol dire i passerotti di bocca, e così facendomi le moine, scoprire donde io me ne vo a pescare, per poi vogarmi sul remo, e fare le vostre faccende senza il mio aiuto. Pigliatevela in santa pace; chè le vere fonti non vi darò mai; se volete chiarire le vostre dubbiezze, io metto quel poco che so al vostro comando; ma non vi punga il peccaminoso desiderio di sapere quel che io non credo dicevole di scoprirvi.

— Per me non vi chieggo più cosa alcuna; imperciocchè pare vi sia andata la senape al naso per la mia erudita curiosità. Ma vogliate in cortesia parlarmi di quella nave panciuta che a vele gonfie tira verso Levante.

— Or bene, quella nave altissima di sponde ha quattro palchi o *solari*, o ponti, come dicesi oggi alla moderna. La è una nave genovese che porta il peso di ventimila cantara, o millecinquecento botti; oggi le si direbbero *tonnellate*: vedete che la è capace quanto uno de'nostri *vascelli di linea*. Ottocento a mille pellegrini vi stanno per entro, e se ne vanno probabilmente in terra santa. Somiglia a quella che mena San Luigi che vedrete più al largo, tutta ravvolta nella nebbia. Ha le sue corsìe che vanno da poppa a prua sino a' castelli, e queste le sono coperte. È grave d' ogni maniera di arme, così da offesa come da difesa. Vi abbondano ronchetti e ronconi per tagliare il sartiame e le vele delle navi nemiche; triboli, pentole piene di materie incendiarie, di sapone liquido per far isdruc-

ciolare sulla propria nave gli avversari; vasi pieni di calce pesta per accecarli, e altre delizie di questa guisa, le quali non s'usano più di presente, e che i gabbieri d'allora gettavano dall'alto delle gabbie.

Ve' ve'; quà vicino abbiamo una galeazza veneta con la sua artiglieria. Va a vele e a remi, e come vedete, ragguagliata agli altri legni, la è di sterminata grandezza pe' tempi ne' quali fu costrutta. Que' tre alberi di mezzana, di maestra, e di trinchetto, non sono mobili come quelli delle galere. Ha le sue batterie due a poppa, e tre a prua, e ciascuna di queste navi può e debbe al bisogno, combattere contro venticinque galere nimiche. Di tanto s'obbligava il gentiluomo veneto che la comandava, con giuramento; e ove avesse ricusato di combattere, era dannato nel capo. Più giù avete i *Carrachi* portoghesi a sette piani come le case di Genova; *Caramussali* turchi, negri tutti come la pece, le loro Maone, e le Caravelle spagnuole.

Fate di berretto, maestro, a que' tre legni, che viaggiano di conserva, e che hanno quattro alberi; salutate la *Nina*, *la Pinta*, e la *Santa Maria* sulla quale è Cristoforo Colombo, e lasciamolo alla sua gloria. Io non vi diviserò le altre navi minori, per non vi dar quì a notte alta, e in un piccolo schifo, soli come siamo, un trattato di Archeologia navale. Vi basta, Maestro?

— A me basta; ma vorrei entrare più profondamente nella materia.

— Leggete il trattato *de Re nautica* del Giraldi, stampato a Basilea nel 1540, dove troverete la storia

favolosa de'primi costruttori di vascelli. Come fossero poi fatte le galere degli antichi greci e romani, o quelle più antiche ancora de' Lidi; e come vi acconciassero tanti ordini di remi, nessuno de'presenti costruttori navali vi saprebbe dire. Anche gli eruditi si diedero di questi remi pel capo, senza giunger mai a mettersi d'accordo. Di tali galere potrete vedere scolpite sulla *Colonna Trajana*; anzi le abbiamo vedute quando eravamo in Roma, se ve ne ricorda, e ve le feci notare. Le storie ci raccontano che vi furono galere a quaranta palchi; quale altezza s'avessero, e come i remi dell'ultimo palco dovessero essere lunghi per schiaffeggiare il mare, potete intendere; sicchè la cosa non par credibile. Forse si saranno aiutati con una lunga *forcola* o *scalmo* su cui potevano appoggiarsi tre o quattro remi ad un tratto..... Orsù, usciamo di galera, Maestro; perchè se tirassimo avanti di questo modo, ci verrebbero sulle spalle le nerbate dell'aguzzino, ed a ragione.

— Come meglio vi piace, Diacono, diss'io; ma a mala pena ebbi aperto bocca, che alla prua del nostro navicello, proprio levato il capo fuor del pelo dell'acqua, comparve Cecco d'Ascoli, il quale, a quanto pare, nuotando alla cheta ci era venuto dietro. Costui, per dar la baia ad Anacleto, gridò ad alta voce che bisognava parlare più a lungo delle navi storiche, e che a lui, in acqua, così com'era, sarebbe bastato l'animo di sostenere una disputazione erudita con mezzo il mondo, nonchè con un Diacono, il quale non poteva intendersi d'altro che d'acqua santa.

E incominciò a gridare :

— Dove lasciate voi, Diacono posticcio, le navi che menarono le corna di Menelao a Troia, e quelle che navigarono le malizie volpine d' Ulisse e le fantasie dell' orbo da Smirne per sì lungo spazio di mare? Allora i rematori erano presso alla poppa, e un corsale di Corinto fu il primo a metterne tre per banco, come sappiamo da Tucidide. Plutarco parlò di banchi a sei remi, e ci fa sapere come il Macedone s'avesse galere a dodici rematori per banco, vale a dire, a dodici *spalliere*.

Anacleto Diacono infastidito a tanti remi, era a un pelo di dar del suo sul capo sporgente di Cecco; senonchè io ne lo rattenni, e gli feci cenno lo lasciasse seguitare.

— E le pompose navi descritte da Seneca, da Diodoro Siculo e da Ateneo, non vi pare s' avrebbero a ricordare? Quella di Tolomeo Filopatore era lunga più di seicento piedi, e sappiamo aveva palazzi di legno di cipresso, colonne d' oro e d'avorio, e il cordame di porpora, con più di mille rematori che la spignevano avanti. In quella di Ierone poi erano giardini benissimo coltivati, palazzi con le loro biblioteche, cisterne d'acqua, starei per dire fontane, bagni e stalle pe'cavalli. Leggete inoltre Svetonio, e saprete come era fatta quella di Caligola, e in Ateneo i versi co' quali fu celebrata quella di Ierone.

E a rompergli que' versi tramandatici da Ateneo, che Cecco s'accingeva a recitare, e sa Dio, con qual ladro garbo, per istraziarci, Anacleto inviperito, diede-

con maravigliosa collera del remo nell' acqua, talchè gliene riempì le fauci per modo che il povero Ateneo finì in un gorgogliamento.

— Lasciatemi dire, gridò Cecco; voi avete parlato delle galere venete e genovesi, ma senza ricordare le loro parti principali. Non avete fatto motto della *pavesata* o *scalmata* che avevano sulla coperta; nè degli ordini che avevano a serbare navigando, come sappiamo da un manoscritto ch'io lessi nella Vaticana, e che ha per titolo:

ORDINI ET CAPITOLI ANTICHI ET BELLISSIMI SOPRA L'ARMARE ET DISARMARE ET NAVIGAR DELLE GALERE ET ARMATE.

A nome de Dio e de sua Madre Madonna Santa Maria e del vanzelista mesier San Marco prottetor et guvernador nostro.

Questi sono i ordeni e commandamenti dati per il magnifico M. Piero Mozenigo del mar general capitan — 1420.

Con ciò sia che l' ordene et riegola sia principio e fine di tutti i beni del mondo.... Volete tiri innanzi, Diacono?

Anacleto non dava più indizio alcuno di vita, ed era caduto come cadavere sul banco dello schifo. Io imposi silenzio a Cecco, e gli mostrai la luce dell'aurora, la quale fugava quelle fantasime di galere che si vedevano ancora tremolare alla lontana sulle acque. La lezione era durata più del bisogno; laonde scosso il Diacono dal suo sopore, tirò una bruttissima bestemmia marinaresca, e senza guardare a Cecco che veniva come un tritone nuotandoci intorno, volse la prua verso terra.

L'astrologo d'Ascoli a straziarlo, udita quella bestemmia che la noia aveva cavato di bocca al Diacono, si diede a gridargli dietro:

Anacleto! gli è chiaro che non avete più a memoria, voi, marinaio dell'evo medio, ciò che scrisse il magnifico messer Piero intorno alle bestemmie: udite un po' che cosa vi sarebbe toccato, se foste stato sulla sua galera.

Primo, chi biastamarà Dio over la sua madre, et santi et sante, sel sarà huomo da remo sia frustado da poppa a prua; sel sarà huomo da poppa dieba pagar soldi cento....

Non vi pongo quì il resto, lettori miei; ma sì per finirla è bene sappiate, come al mattino io mi destassi al romore di alcuni tiri di cannone, i quali rintronavano via pe' colli e per la marina di Genova. Sceso di letto, e fattomi alla finestra, mi diede negli occhi un vascello inglese a *elice*, detto il *Royal Albert*, da centovent'un cannone, il quale preceduto da alcune svelte vaporiere che gli danzavano innanzi e indietro, e lo vestivano quasi tutto intorno de' loro nuvolosi pennacchi di fumo, andava facendo il consueto saluto al porto. Gli era il vascello inglese, il quale aveva fugato le larve del passato, e troppo mi persuadeva di chi ora fosse veramente il mare, e come a noi non rimanesse altro che la marina archeologica, da mostrare di notte e quasi per celia, agli eruditi del mondo.

III.

Corre di presente un mirabile andazzo di *Memorie*. Non v'ha, starei per dire, gramo imbrattafogli, il quale non si creda per debito di fama obbligato a narrare al mondo i fatti suoi. Se il sergente vi mette innanzi le sue imprese da capitano, il tavolaccino di rimbalzo o il messo, vi pongono sulla carta le loro pratiche politiche; perfino la cortigiana vi spiattella alla tonda le istorie de' suoi amori sonanti, e delle sue spalancate venture. L' uomo di stato e il becchino; il soldato e il cantambanco, vi fan sapere quel che volevano; perfino il mio *Anacleto Diacono* uscì all'onore del mondo con alcuni scampoletti delle sue fantasie, che io misi in carta a sua petizione, ancorchè egli artatamente se ne mostrasse mal contento. Ma che diranno i miei magnanimi leggitori, quando io farò saper loro senza rigiri di parole, che anche le cose inanimate si pigliarono di grandissimo amore per questa maniera di opere, e che io, segretario della natura, ho già cumulati moltissimi documenti per dettare istorie maravigliose di monti, di fiumi, di pelaghi, i quali voller tener registro de' fatti loro occorsi in rimotissimi tempi? Io non v' infinocchio punto; e a provarvi la cosa, mi delibero a darvi quì alla breve i ricordi di un' *onda*. State fermi, chè non v' ha pericolo alcuno restiate bagnati de' suoi spruzzi; l' *onda* vi parlerà come persona viva, imperciocchè assunse veramente forme umane, o divine, a meglio

dire, la notte nella quale mi tenne il suo lunghissimo ragionamento.

Vi dissi più su che i flutti del mare si rompono a' piedi della mia dimora; quando poi soffia il libeccio, essi salgono alti alti a ingemmarmi la vetrata delle mie finestre. Or bene; la notte corsa, uno di questi flutti più balioso degli altri, veniva tratto tratto col suo capo biancheggiante a darmi sollazzo, ed io, sempre guardandolo fiso, non senza un po' di paura, m' accorsi che tra quelle sue spruzzaglie s' agitava una forma, la quale ancorchè di spesso scompigliata, mostrava qualcosa di umano. Ora i fianchi dell' onda si scuotevano a foggia di braccia; ora il capo mostrava tra il gorgogliar canuto sembianze femminili; il tutto mobile come il liquido che lo formava, e donde usciva un mormorar sommesso, il quale si udiva benissimo e spiccatamente, tra il sordo brontolìo delle onde consorelle. Cessato il furor del libeccio, le onde si chetarono e vennero a dormir rabbonite il resto della notte tra gli scogli delle *Grazie*; ma quella ch' io aveva adocchiato fra le altre, fittasi fra due roccioni, seguitò a spumeggiare con voce quasi umana. Scesi insino alla *Foce* per accostarla, e giunto là, mi vidi presso ad una figura di femmina, la quale finiva dal mezzo in giù in acqua di mare, e con maravigliosa grazia e quasi pudica voluttà, sporgeva l'altra metà del corpo dal pelo dell' acqua; credo gli antichi chiamassero queste onde col capo umano, *Nereidi*. Fosse figlia di Nereo, o d' altro Dio o Semideo, non saprei dirvi di certo; ma vi giuro che parlava la lingua

nostra, ed era di fattezze bellissime ; talchè mi feci cuore a interrogarla , nè vi froderò d'un iota su quanto mi rispose. Da ciò intenderete che io potrei dettare ad animo più pacato i ricordi dell' Oceano, non che quelli del povero flutto , il quale mi narrò que' pellegrinaggi che leggerete buttati giù alla buona nelle seguenti facce, proprio con quella liquida schiettezza con la quale me li venne raccontando , e senza frugar negli scartabelli, per non vi gonfiare con le mie invenzioni, nè tornarvi molesto con manicaretti di carne stracotta.

Digitized by Google

I RICORDI D'UN' ONDA

—

I.

Io son figliuola del fuoco, signor mio riverito, e la mia istoria va su su per modo, che se volessi dirvi quel che io mi fossi prima dei tempi mondiali, non m' intendereste punto. Basterà al nostro bisogno sappiate, che viaggiai tutto il vostro globo, quando non erano ancora i continenti. La faccia della terra fu nostro liberissimo imperio; di poi venner su certe montagne infocate, le quali ci diedero gravissimo scomodo; di maniera che fummo forzate a navigar da quel tempo in quà col piloto per non dare nelle secche o negli scogli. Allorchè la terra era tutta sotto i nostri piedi, io cullai amorosamente una fantasia indiana, la quale si diceva *Visnú*, e che ora vomita fuoco contro gl' inglesi. Costui era bellissimo bambino, e non so donde avesse cavato una grandissima foglia del fiore del *Loto* sulla quale galleggiava. Noi lo reggemmo su'nostri dorsi, e ci davano gran sollazzo que' suoi fanciulleschi trastulli. Come gli è il vezzo de' bambini, e' si teneva il pollice del

piede in bocca, e mostrava una faccia brunetta e serena, che gli era un piacere a vederlo. Non so chi l'avesse generato, e di che latte fosse nutrito; ma io gli feci una buona vigilanza intorno insino a tanto fu raccolto nelle rive sorgenti, e più nol vidi. Mi dissero dappoi, fosse ito a dimorar sovra un monte che chiamavano Merù, in compagnia d' altri due fratelli; ma io di queste faccende non m' intendo punto.

Quel che so di sicuro gli è, che m' ebbe sempre grandissima gratitudine; ed io non l' ho mai scordato. E come poteva, se l' ho cullato per tanti anni insieme con le mie compagne, le quali di poi si mescolarono in maritali amplessi con ogni maniera di acque, e vollero perfino perdere la loro natura marina con le onde pantanose de' canali? Io, come vedete, rimasi sempre *onda di mare*; poichè non volli saperne di congiungimenti liquidi co'flutti de'fiumi. E sì che fui chiesta a moglie da' più riputati umori del mondo! Imaginate che il Gange fece fuoco e fiamme per avermi; e' mi promise una dote di *bramini annegati*, di devoti soffocati, di ceneri di vedove brugiate, dote la quale mi avrebbe fatto la più ricca *onda* degli oceani. Ma io tenni duro per non perdere la mia libertà, e non me ne pento in modo alcuno. Anche il Nilo s'era pigliato d'amore per me, e per un cocodrillo sacro le mille volte mi fece parlare, acciocchè io mi recassi alle sue voglie. Giunse a promettermi che un giorno m'avrebbe fatto imperatrice per fino delle piramidi; infrattanto metteva innanzi a me mummie di re, di gatti, di buoi, e di sacerdoti.

Necropoli intere, statue di numi, e perfino il bue Api in persona mi fece proferire, ma io anche al Nilo diedi uno speditissimo rifiuto. Ne' miei lunghi pellegrinaggi intorno al globo, ebbi altresì occasione di vedere i fiumi dell' Europa, e anch' essi s' ingegnarono di accalappiarmi con la dolcezza delle loro acque.

Tuttavia io volli restarmene amara, salata come il gran tutto m' aveva fatta nascere, e non volli saperne di nozze. Lasciai il Gange co' suoi annegamenti religiosi, e risposi al Nilo come e' dovesse recarsi a vergogna di parlar di matrimonio con un' onda mia pari, egli, che non si sapeva donde venisse, e quai monti o stagni fossero i suoi genitori. Chiarisse prima il segreto del suo nascimento, e di pòi si parlerebbe. Ma io diceva così per dargli la berta; ed anzi gli feci un mal gioco, del quale non ha per anco di certo smarrita la ricordanza. Imperciocchè entrata nel mar rosso, proprio al tempo nel quale gli Ebrei avevano a passarlo a piedi asciutti, e già inviperita per un colpo che mi pigliai sulla cervice dalla verga del loro legislatore Mosè, mi vendicai col rotolarmi come forsennata sul carro di Faraone, e non potendo, come si suol dire, dare al cavallo, diedi alla sella. Col profeta degli Ebrei non mi bastò il cuore di pigliarmela, a cagione di quella sua bacchetta con cui faceva alto e basso del regno della universa natura, e io mi ricattai sugli Egizi a misura di crusca.

In Europa, come vi diceva, ebbi lunghi parlari, e disegni di matrimoni con vari fiumi; ma io diedi a tutti la baia, perchè così le loro acque, come le loro prof-

ferte, mi tornavano insipide. Ricusai gli amplessi del Tevere, il quale mi prometteva Roma e toma, e che finì col diventare una pila d' acqua benedetta. Non volli saperne del Volga, nè de'suoi tartari; credo li dicano russi; al Danubio feci boccacce, perchè voleva sedurmi con certi suoi discorsi in varie favelle, fra le quali ne ha alcune che latrano come Scilla e Cariddi. Il Po volle pure amoreggiarmi; anzi a entrarmi in grazia, mi promise avrebbe posto a'miei piedi la Savoia co' suoi monti, e qualche *ducato* per le spese delle sponsalizie; che sarebbe venuto a congiungersi meco col corteggio di tutti i suoi seguaci, e avrei avuto le due *Dore* e le tre *Sture* per pronube, e il *Sangone* per paraninfo. Ma io di pronube e paraninfi non so che farmene, e torno a dire, voglio vivere zitella.

Al tempo de' Greci menai vita anzi che no scapigliata, per amore di Venere Afrodite, la quale nacque dalle nostre spume. Vegliai tutta quanta quella notte in cui nacque, e trattala dalla sua lucida conchiglia, la lavai e rilavai come mi fosse figliuola. Ma fece mala riuscita, e certe galanterie delle isole di Pafo e di Amatunta finirono con lo stomacarmi; sicchè mutai servigio. Nettuno mi volle fra le sue Nereidi, e al re del mare si conveniva obbedire. Senonchè mi cagionava grandissima noia l'averlo a lavare e rilavare e strofinare con ispugne e manipoli di alghe dopo i suoi notturni trastulli con Anfitrite; tanto più che gli era sempre ignudo, come usano gli dei, e vedeva cose non dicevoli al mio costume. Gli avessi avuto a ripulire il capo, pazienza! ma io non poteva mandar giù

il resto; e un bel mattino senza nemmanco chiedergli il salario, che secondo i patti aveva a pagarmi in perle e coralli, me n'andai dall'Egeo.

Vi tornai dipoi di nascosto, ma per mia mala ventura; poichè dovetti assistere a' funerali di Leandro; e corsi alcuni secoli, mi pigliai di molte fiere battiture da un barbaro,certo Serse persiano,il quale pazzamente, poichè m' ebbe fatta percuotere, voleva incatenarmi. Io gli diedi il fatto suo, e vi so dire, se l'ebbe! Insieme con le mie compagne, ingoiai quella sua armata inumerevole, e apprestai di questo modo le più illustri e memorate pagine della storia greca.

— Vi reco noia, messere? mi richiese d'improvviso l' *onda*.

— Per me no; tirate pure avanti, credetti onesto di risponderle; ed ella a proseguire:

— Or bene. Mi venne in capo di fuggire il mondo, e darmi a vita anacoretica; laonde lasciato l' Jonio, entrai nell' Adriatico, dove era manco ingombro di furori guerrieri, e postami in *dozzina* presso alle acque di *Aquileia*, io menava una vita da papessa lontano da ogni romore. Ma anche là vennero a turbare la mia quiete; dapprima i romani col loro naviglio; indi Attila che urlava come un cane, col nitrito de'suoi cavalli mongoli.

Per tutto quel tempo che durò l'assedio di Aquileia, diedi aiuto dalla banda del mare a que'poveri latini; allorchè disperati di poter più difender la terra, commisero gli averi e le persone alla sorte dell'Adriatico sovra zattere fatte a furia, io piacevolmente venni sospin-

gendo le loro tavolacce mal connesse, verso quelle lagune che di poi s'ebbero il nome di Venezia. Indi, a modo di scherno, andai a biancheggiar minacciosa a' piedi del *flagello d' Iddio*, il quale insino al petto aveva cacciato il suo cavallo nel mio grembo, ma io crescendogli sopra, vero flagello del mare, lo feci dare addietro. Ricordo che Attila bestemmiò allora il suo Dio, ed io gli diedi un santo scappezzone con le mie liquide barbe per farlo tornare in cervello.

Che v'ho a dire? Al tempo delle Crociate fui in gran faccende colle galere de' popoli italiani; allora imparai la lingua con la quale ragiono con voi stanotte, e le imprese de' Pisani, Veneziani e Genovesi mi diedero tal gusto, da non sapermi più spiccare da' mari d'Europa. Senonchè questo mio gusto mi costò salato. Alla battaglia della Meloria, volete credere? fui tutta lorda di sangue fraterno; talchè non so se io rosseggiassi più di sdegno o di sangue. Malconcia, perchè mi pareva che le ferite di que' dissennati combattenti si fossero aperte nel mio corpo, seguitai i prigioni pisani a Genova, e stetti per alcuni mesi, proprio qui, ove dimorate voi di presente, soltanto per vedere a seppellire que'tapini, i quali morivano lontani di casa loro. Ma quella pietosa vista mi cagionò sì grande affanno, che aveva fermo di andarmene a vivere fra i geli del Polo, dove ancora non erano giunti gli uomini con la loro audace e insatollata fame.

Una maledetta e biasimevole curiosità di novelle mi tirò nell' Adriatico di bel nuovo, e là tornai a veder cose nefande, le quali tutte le mie acque non

potrebbero lavare. I Genovesi, vi prometto io, che a Chioggia scontarono i falli della Meloria; fui perfino assediata ne' canali delle lagune dove m'era fitta, poichè voleva vedere da presso quella città maravigliosa; ma non mi venne fatto d' uscire dal canale di Malamocco, se non quando giunse di Levante il naviglio dello Zeno. Al tempo di Cristoforo Colombo, innamorata della sua ardimentosa impresa volli provar con lui la mia fortuna. L' accompagnai danzando intorno alla caravella ammiraglia insino al nuovo mondo; mi distesi sottile e gioconda sotto a' suoi piedi, quando toccò la terra divinata; ma le prodezze de' spagnuoli, i quali convertivano col fuoco gl'Indiani, mi fecero ribollir tutta. Tornai in Europa, e l' ebbi sempre sì agra co' marinai di quella nazione, da mandare a male ogni loro impresa di poi; insino a che mi parve di andare a nozze, il dì nel quale mi venne fatto di capovolgere uno de' galeoni della loro *Armada* al tempo di Filippo Secondo.

Prima di quel giorno aveva veduto andare in fumo il disegno di Gian Luigi del Fiesco. Io mi trovava a Genova per caso, proprio tornata con le galere che costui aveva compro da Pier Luigi Farnese. Guardate ventura! me ne stava dormendo nel fondo del porto di dentro, che si domanda la *Darsena*, quando il Fiesco mi cascò addosso grave dell' armadura con tale un tonfo, da sprofondarmisi nel grembo, e di poi seppellirsi nella mota. Pesante tutto di ferro com'egli era, non potei risollevarlo a galla.

Rimasi pesta io pure della sua percossa, e per

timore del Doria, il quale era uomo di grandissima autorità nelle faccende marinaresche, me n' andai di buon passo a scapricciarmi co' portoghesi intorno alle loro caravelle. Ebbi pure qualche negozio co'popoli dell' Olanda e con gl' inglesi, arditissimi navigatori, i quali seguitai nell' oceano artico, dove gelai per alcuni mesi. Venuta la primavera, e ripresa la mia prima forma, dimenticai la loquela italiana; poichè fui sempre alle mani co'forastieri. Alla fine del secolo passato, vidi la rovina delle terre marittime d' Italia; per l'ultima volta sulle ali d'un vento da scirocco volli uscir del mare, e superando la *Riva degli Schiavoni* vedere la piazza di San Marco. Gonfiai perciò la persona, e mi distesi com' era lunga e larga sulla *Piazzetta*; di modo che andai a baciare col mio ultimo lembo le *Procuratie vecchie* presso alla Torre dell'Orologio. Mi tolsi di là mutato il vento; tornai nella laguna, e senza voltarmi indietro, gonfia di pianto, andai fuori per Sant' Andrea a seppellirmi nell' Adriatico.

Caduta la vecchia republica di Venezia, volli pure vedere come correvano i negozi per la nuova republica partenopea. E non vi saprei dire a parole come io me ne rimanessi, quando mi sentii piombare sul capo il cadavere dell' ammiraglio Caracciolo. A spavento di re Ferdinando, io non volli dare spacciata sepoltura a quell' infortunato e intrepido marinaio, ma sì feci di me una cotal sorte di bara funebre, e lo raddussi presso al vascello nel quale, quasi tremando di paura, e orrido per furore cornuto, se ne stava il Borbone. Udii chiedere a quel tristo « *che vuole da me quel*

morto? » e io glielo rinnalzai quasi ritto in piede fuor dell' onde, a rimproverìo della sua regia fede. Indi mi tolsi di là, e scorrazzai l'Adriatico nel quale v'aveste la culla; in guisa che vi conobbi fanciulletto, allorchè venivate armato di sassolini piatti, a farli saltellare sulla mia faccia. Vi ricinsi delle mie braccia amorose quando vi commettevate al nuoto; vi mormorai parole di pace, quando me la chiedevate; perfino seppi di spesso quel che v'andava per la fantasia nelle vòstre ore notturne. Fui proprio io, che vi feci presente di due naufraghi nel 1844; che v'accompagnai all' isola di Grado, e non volli finiste cibo d'un pesce cane nella valle di Muggia.

— Dio di misericordia! interruppi io, dunque v'ho il tristo debito di avermi salva la vita?

— Di certo, signor mio; vedete che gli è da buona pezza che io vi conosco; anzi, se sono qui con forma quasi umana, gli è per provarvi che non v' ho per anco dimenticato. Ma vi dirò più là; io so tutti i vostri amori marittimi; imperciocchè vi udiva di soppiatto, quando venivate a narrarli pazzamente agli aquiloni; se non che passarono anni di molti senza ch'io m'avessi altrimenti novella de' fatti vostri. Ora che vi riveggo, abbiatevi le mie salutazioni; e se vi piglierà la fantasia di gettarvi in mare, tenete per fermo che vi verrò compagna dalla lunge.

Grammercè, sorella; ma lasciamo da banda le mie povere faccende, e parliamo delle vostre future prove; poichè non mi par dicevole che voi, *onda storica*, vi abbiate a dar briga d'un gramo scalzagatto come mi ons io, il quale non è d'alcuna rilevanza nel mondo.

— Oh, noi non facciamo divario alcuno tra ciò che ci casca nel grembo; navi, o barchette, ammiragli, capitani, mozzi, per noi tornano il medesimo. Tutto copriamo col nostro diafano sudario, e chi ci cade vivo sul dorso, noi torniamo su cadavere. Ma se volete proprio sapere i miei disegni, vi dirò che ora me ne sto rappiattata alla *Cava* per non servire agli Inglesi e a'Francesi che hanno l'impero del mare. Non mi piacciono punto quelle loro superbe vaporiere con le quali ci opprimono; nè la loro sicurtà di fenderci anche quando veniamo loro incontro minacciose. Ci vogliono domare con la virtù del fuoco, e forzare a parlare il loro gergo marittimo! Non sapendomi acconciare a'loro portamenti, come vi dico, me ne sto qui ad aspettare il giorno nel quale potrò portare, come per lo passato, naviglio italiano sul mio dorso, e se non vedrò sangue fraterno, vi prometto io, non accadranno naufragi. Ma infrattanto, sino che dura la servitù, io non uscirò altro che a notte alta, e non parlerò la mia lingua natìa se non con coloro, i quali come voi, avranno la pietosa virtù d'interrogarmi.

— E' mi duole, diss' io, d'avervi dato scomodo per quanto è lunga la notte, e se non v' incresce, metterò in carta ciò che avete avuto la degnazione di narrarmi intorno a' casi vostri.

— Dal mare, nel quale io mi vo agitando, voi volete travolgermi in quel muto dell' oblio che coprirà vostri scritti. Ma da che parliamo qui tra noi alla domestica, nè v'ha persona la quale venga a romperci le tasche, voglio darvi un mio consiglio; ma non vel recherete a male, neh?

— Che dite mai? L'avrò a rilevato onore, e ne farò grandissimo caso. Parlate pure alla libera.

— Or bene; finito che abbiate queste vostre *Marine*, ingegnatevi di arripare. Fate a senno di chi vi vuol bene; pigliate porto in qualche paese dove non imperino i venti da' quali siete del continuo trabalzato. Calate le vele, e attendete a darvi un po' di riposo tra coloro che pure ancora vi amano e vi aspettano. Io vengo dall' Adriatico, e là odo spesso sommessamente bucinare il vostro nome; là, una madre lo profferisce lagrimando, e spesso guarda alla distesa del mare, o leva gli occhi sui monti trarupati che lo cingono. Pensate a codesto, e non vi colga mai il timore di non m'avere a veder più, se lascerete il Mediterraneo. Libera come il tutto, io verrò a parlarvi anche tra que'sassi che vi conobbero fanciullo; e se vorrete chiuder gli occhi nel mio grembo, io vi coprirò co'miei liquidi lini e v'avrete libero sepolcro, da che non v'è concessa libera e feconda vita. — Che ve ne pare?

— Grammercè, sorella; Dio mi creò alle tempeste; lasciate che il mio destino si compia.

A queste ultime mie parole, mi trovai immollato dal capo alle piante. Gli era forse il dispettoso saluto dell' *Onda*, la quale aveva sprecato meco il consiglio, e che tornava a' suoi sconsolati riposi; per me non avendo altro a divisare, rifeci la via di casa a mutarmi di vesti, e a scrivere il nostro colloquio.

Digitized by Google

LAVAGNA

—

I.

Acqua e luce, che il gran tutto mescolava con infinite temperanze a vivificare il creato, io vi saluto nella pienezza del vostro imperio! Acqua e luce! Questa è primo insegnamento al picciolo uomo, quando uscito dell' alvo materno gli mostra la vita, l' altra lo consacra ai prefissi dolori, alle speranze oltramondane della fede, e lo rimonda di que'peccati i quali vennero lenti lenti crescendo con le sue cartilagini nel buio dell' utero materno. E d' acqua e di luce s' animano le tue tele, o mio Lorenzo, che mi vivi lontano, quando nelle malinconiche ore della tua solitudine vi mescoli la luce stemperata, e vi distendi gli orizzonti infiniti e le arie burrascose, le quali pare si trastullino col mandare, ora a poggia, ed ora ad orza le navi galleggianti. Oh! se tu sapessi come sul mare della mia povera vita ondeggino le mie naufraghe e sbattute speranze, come senza argomenti di vele o di remi, vadano trabalzando di scoglio in iscoglio, e non trovino mai un' onda che per sempre le chiuda ne' profondi

ed inesplorati vortici dell' Oceano! Quà, sul Mediterraneo, mi tornano alla mente i nostri giorni marini, allorchè sul *Bragozzo* da pescatori traversavamo l'iracondo Adriatico; quà, penso ancora a quelle corse per le quali fuggivamo la vacuità della vita cittadinesca, veleggiando per le costiere del nostro golfo, e interrogando le mobili e memorate sabbie di Grado.

Ricordi tu, Lorenzo, quando io famelico di storie sepolte, col solo *Candido* alla mano chiedeva a'ruderi di Aquileia i suoi annali mal noti, e sulle sabbie seminate di conchiglie, e nel fondo de' trasparenti canali, indagava le orme delle puledre calmucche? Ricordi, allorchè taceva la marina, come io chiedessi alle brezze friulane le rauche voci del figlio di Mundzuk, e *Attila* rispondessero que' lidi, e paurosi nitriti di cavalli uscissero ridestati alle mie parole da que' gorghi marini? E mi pareva di vedermelo davanti agli occhi, evocato dal pensiero, non già come ce lo trasmetteva la credula *Leggenda* con la faccia da veltro e la barba caprina; ma sì come veramente lo vengono divisando quelli che lo conobbero. In mezzo alla greve squallidezza di que'campi imputriditi dalle acque stagnate, e' mi si mostrava col capo grossissimo, breve della persona, tarchiato nelle membra, largo il petto e rilevato, olivigno il volto e schiacciato, cogli occhi obliquamente lampeggianti; e lo vedeva fulminare indarno il mare inobbediente, sul quale non avevan possa gli archi infallibili delle torme uscite dalle rive del Volga, o da'gioghi degli Urali. Ma per tornare al presente, di certo, non ti fuggì del capo, o Lorenzo, nè anche la

bellissima Giovanna, la quale seduta all' uscio del suo povero casolare, curvo il capo, era intenta con assidua cura a racconciare le reti smagliate, ma, che a quanto il paese diceva con maligna compassione, non poteva per quanto indefessa si mostrasse nell' opera sua, più racconciare il pudico velo del suo perduto onore. Oh! tu ricordi que'suoi grandi occhi mestamente pensosi, ne' quali si mescolava l' azzurro de'cieli col glauco tremolìo del mare, e le chiome nerissime, e l' accorata severità delle sue labbra coralline. Fanciulla del mare, io la cantava nel segreto del mio cuore; e quando alta la notte io sedeva sulle umide sabbie, mi pareva di vederla uscire del suo povero casolare, e scendere sul lembo di quelle arene commosse, con piè leggiero andarsene fra le onde incalzate, e chiedere che il mare le restituisse quanto le aveva tolto. A que'giorni io pensava alle unniche rapine, e ritto sul luogo detto il *Monte d' oro*, seguiva con la fantasia rivolata nell'abbisso del passato, le zattere aquileiensi, le quali portavano la veneta fortuna, e i futuri monumenti della regina dell' Adriatico sovra tavole mal commesse. E l'urlo impotente, e la vana minaccia le seguiva del disertatore Finno-mongolo, il quale con le pugna levate, imprecava al suo Dio che lasciava dormire le procelle, e al re dell'Illirio che non gli aveva acconce le promesse barche a combattere la seconda Roma dalla banda del mare. Allora la grandezza romana, di terrestre tramutata in marittima, andava tra gl'isolotti di Rivo-alto, e gli scogli a schiuma d' acqua di Dorso-duro, a fondare un nuovo impero.

Ed a que' nostri tempi giovani avevamo i propositi, gagliardi gli affetti, nè c' impauriva il futuro. Non veniva il riso beffardo dell' anima provata e miscredente, a turbare la serena sicurtà dell'arte nostra; io pensava con la caldezza di chi ha fede nell'ingegno a lasciare indizio di me al mondo; ed oggi veggo il mare allo stesso modo, ma più non ha portenti per me la sua eterna favella. Tu lo dipingi, ed io lo guardo desioso; ma non mi basta la vigorìa del fantastico pennello a stenderlo nelle mie loquaci marine.

Mi confonda Iddio, se so quel che mi peschi io, in questa distesa di mari. Corro con la fantasia dal Tirreno all' Adriatico; do noia alla Giovannina da Grado, e al mio Lorenzo da Trieste; e tutto ciò per trovar modo di uscire da questo impanio, andarmene a Recco, e di là tirare oltre sino a Lavagna. Ma alla più rea, ponza e nicchia, qualcosa m' esce, e io vo ingrossando a questo modo il promesso volume; senonchè metto pegno il viaggio sarà terrestre, perchè da Genova non usano barche quando hanno a viaggiare per le Riviere.

Ho scritto in fronte di questo capitolo, a lettere da speziali, la parola *Lavagna*, quasi io mi fossi già ingabbiato per quel viaggio; e in cambio di far trottare su per la costiera i magri cavallacci che fanno quella via, me ne stetti sul mare a darvi le mie fantasie archeologiche, i piati per alcuni vocaboli marinareschi tra Anacleto e Cecco, e alla perfine i *Ricordi di un' Onda*. Gli uomini schifiltosi intorno al disegno d'un libro, e coloro che usano le seste e l' archipenzolo

nel giudicare gli scritti, avrebbero un mondo di ragioni per cogliermene in colpa. Ma, io, avveduti lettori, ho il modo da impor silenzio a tutti, chiarendo questi miei portamenti con una sola e sfortunata parola.

Io aveva in animo di correr diviato a Lavagna, di notare durante il viaggio que' luoghi, pe' quali sarei passato, e descriverli, a così dire, a trotto di mulo; ma mutai pensiero considerando come questa maniera di corsa non m' avrebbe porto argomento alcuno di varietà, nè concesso di fermarmi dove forse la mia curiosa natura avrebbe voluto.

Laonde dissi tra me; dappoichè a Lavagna avrò faccende di molte con la storia, matassa intricatissima da ravviarsi, non sarà di certo tristo consiglio questo mio di venirmi sollazzando alla prima per un po' col passato, e dire ad animo scarico quelle cose che male avrei potuto imaginare stivato in una carrozza, e con le orecchie ingombre dalle bestemmie del vetturale. Mettete per giunta, che l' aspetto del mare e i favellamenti delle onde non mi lasciavano posa; e per ultima ragione, (badate che questa avevo a notar per prima,) che io era sì leggiero a contanti da non mi poter commetter mezzo malato, e con le male spese da farsi a quelle due voragini di Anacleto e di Cecco a una gita, la quale io non sapeva altrimenti quando avrebbe avuto il suo fine.

E pure bisognava scrivere, perchè i torchi non facessero festa, e i proti non osservassero digiuni non comandati a mia cagione. Povero,come sono, mi commisi al mare nereggiante della stamperia, e snocciolo quat-

trini per darmi il prelibato sollazzo di andare in volta per le stampe... Ma non v'ha un cane che mi faccia cuore a durare nella sgradita fatica; non un'anima pia, la quale mi sappia grado di queste mie ore tolte agli invocati silenzi della mente, de'quali pure avrei stretto bisogno per obliare le mie sventure. Vedete, lettori miei, come io scriva a malistento strascicando le parole, e di qual virtù bisogna mi rincalzi per non isciogliere un inno trionfante alla disperazione; e, vi dico io, che m'uscirebbe gagliardo in versi scapigliati o in prosa agonale; perchè ho falangi di parole furibonde, le quali s'accalcano intorno alla indignata fantasia. Ma io duro, con la mia piacevolezza consueta, pongo freno a vocaboli facinorosi, e discorro alla cheta con me e co' miei amorevoli.

II.

E poi diranno che tra il pensiero di due anime le quali per lunga pezza abbiano avuto comunanza di vita, non possa essere arcana rispondenza anche di lontano, e senza che la parola esca ad incitarla. Mentre io vergava le pagine che vi do qui sopra, volgendo al mio Lorenzo un richiamo e un saluto, come fiore funebre d'una giovanezza, sulla quale il tempo pose una pietra sepolcrale, la sua parola per l'appunto mi veniva di lontano, e mi ricordava proprio *Grado*, come se il pensiero, il quale in me s'era desto, fosse ito a svegliare il suo. Ma mentre io invocava la luce, e la stemperava sulle sue tele, e' mi faceva dolorosa-

mente sapere, come a quella che gli splendeva nell' anima, e s' industriava pennelleggiare col magistero dell' arte sua più non rispondesse quella de' cieli, la quale ora pareva gli volesse fuggir dagli occhi. Io, che della sua minacciata sventura non aveva avuto sentore alcuno, andava sciogliendo un inno alla luce, ed egli in quello stesso istante, mi parlava di tenebri paventate!

No, Lorenzo mio; Iddio creò la luce, perchè sapeva che era buona, o a dirla più giusta, la luce è una legge, una condizione insuperabile, invincibile della materia, del tutto; ma ad ogni modo, abbiala per creata o no, e' non ebbe mestieri di farne prima l' esperimento, come stortamente alcuni trovano nella Bibbia.

Dicono la sceverasse dalle tenebre; e bene sta; laonde e'non vorrà di certo rimescolarla con esse nella fantasia d'un pittore, per guastar di questo modo con l'armonia del creato, quella delle sue tele; sicchè non ti colga timore, che la distesa delle acque, e la curva de'cieli ti si nasconda agli occhi. Ma perchè non si rimangano abbarbagliati, chiudigli alle vampe del furore, voltali con amorosa sollecitudine sull' azzurro del nostro mare; àprili alle notti melanconiche de' nostri monti; e se vuoi dar loro qualche refrigerio, posali su' volti pietosamente rugiadosi di quelle poverette, le quali scontano con lagrime non rasciugate da mano alcuna, le loro idoleggiate colpe. Io pure ho perduto il vigor delle pupille, e non me ne dolgo; imperciocchè m'ho pure il conforto, nelle dubbiose apparenze che mi percotono, di non avvisare sozzure di

molte, e il sole veggo per anco, insino a tanto non mi verrà tolto da'chiavistelli, o dalla segreta.

E non v' ha più modo oramai a restarmene nel Tirreno, da chè le lettere di Lorenzo mi tirano all'Adriatico. *Grado* nome che mi cascò giù quasi a caso della penna, mi toglie alla *Riviera*; rimanga *Lavagna* in cima di questi capitoli; non la moviamo di luogo; ma io, non foss' altro che per pochi istanti, bisogna che visiti un isolotto; l' elettrico è manco presto della fantasia, la quale sorvolando gli Apennini si diguazza nelle acque di Grado.

Duino, *Monfalcone*! vi saluto dalla lunge. Mi par quasi di sentirmi ripestar l' ossa dal biroccio il quale mi menava in Aquileia; riveggo que' campi desolati, dove ad ogni piè sospinto sorge una colonna mozza del suo capitello a sostenere un pergolato; dove tra le smattonature o i crepacci d' un muro di campagna, esce quasi minaccioso il braccio d' una statua, la quale forse figurava un Dio, o tondeggia il femore rilevato di qualche Venere *Callipiga*, o il casto seno di qualche simulacro di matrona romana, che nutriva alla republica, col libero sangue, liberi figli. Ma insieme con le statue mozze, che scusano i mattoni, mi vengono innanzi agli occhi le facce scialbe dei poveri abitatori di quelle storiche marine; mi stanno intorno i ruderi o gli avanzi de' monumenti della grandezza romana raccolti intorno al campanile massiccio della chiesa d' Aquileia; la memoria de' suoi patriarchi battaglieri nell' evo medio mi va risonando di scudi e corrazze; riveggo il volo delle presaghe

cicogne le quali dalle torri combattute, fuggono il fato della seconda Roma, della Roma del mare, come narra il *Candido*. Rammemoro come di quà correva la *Via Emilia*, la quale per Rimino e Bologna metteva nella *Flaminia* che di poi faceva capo a Roma; entro teco o mio Lorenzo, nel ladro burchiello, che da quell' ultimo lembo di terra limacciosa, contrastata dalla rabbiosa fame dell' Adriatico, ci mena per un canale alle sabbie di Grado; là dove il nostro albergatore serbava l'olio da friggere nelle arche, ne'sarcofaghi del terzo secolo; là dove le pescatrici racconciavano le reti di notte, e del giorno ignude le braccia, ignude le gambe, con le vesti rimboccate infino al ginocchio, si avanzavano nel mare a raccoglier gamberetti, perchè servissero di pastura a' pesci maggiori nelle reti insidiose tutte intorno gettate; e queste memorie mi tenzonano turbinose come il mare che flagella que' lidi, i quali ci videro pensosi pellegrini.

Grado è un' isoletta quasi sepolta in fondo al golfo di Trieste. Perduta nel tenebroso mare della istoria, pare voglia scomparire di presente anche dall' Adriatico, il quale la viene del continuo rodendo co' suoi baci procellosi. L' aspetto di que' luoghi si va di secolo in secolo mutando, e pe' fiumi che là presso hanno la foce, e pel mare che li copre di sabbie, o che li soverchia con l' impeto delle acque. Fu *Grado* isola riputata al tempo de' romani; vigilata perchè fronteggiava i barbari, i quali dalla Liburnia l' amoreggiavano. Posta a poche miglia da Aquileia

era munita di mura, torri e castello; accolse i profughi d' Aquileia col loro Patriarca il quale ebbe brighe nell' età di mezzo, e guerre ecclesiastiche: ora è povera terricciuola di pescatori, i quali hanno ancor viva la ricordanza d' Attila disertatore della Venezia terrestre. Là me ne stetti per un lungo mese col mio Lorenzo. Egli veniva disegnando *Marine*, ed io frugava e rifrugava a snidar *memorie*; e studiava su' luoghi, così l' antica e perduta Aquileia, patria di Cornelio Gallo, come i ruderi di Grado; ingegnandomi di raccogliere dalla viva bocca di que' popoli, e dalle carte unte e bisunte di qualche antico pievano, quanto m'era d' uopo a dettare un libro intorno alle imprese del conquistatore mongolo. Erano altri tempi. Si viveva di pesci e di venti sciroccali, in mezzo a gente lacera, la quale non sapeva in guisa alcuna darsi pace nè ragione, come due *signori* potessero dimorare senza qualche gran disegno in quel loro squallido isolotto. Così alla bella prima, ci scambiarono per due ingegneri, i quali fossero là capitati a racconciare un *murazzo*, o una *diga* da molti anni incominciata, ma per gl' impedimenti del mare lasciata a mezzo. Alcuni più degli altri sottili, vedendoci con matita, pennelli e cartoncini, piantar bottega lungo la spiaggia, ricisamente tenevano fossimo di coloro « *che fa le carte zirografiche da navegar* (sic). » Noi lasciavamo que' buoni popoli alle loro ingenue congetture, sempre accerchiati da una frotta di *mamoli*, i quali ci seguivano talfiata, e avevano a grande onore di por-

tarci dietro qualche trespolo su cui sedevamo, o una tavola zoppa, sovra la quale ponevamo le nostre zacchere. Il più riputato *cittadino* del luogo era il nostro locandiere. La novella degli antichi ittiofaghi era per noi una noiosa verità; imperciocchè vivevamo di soli pesci, i quali ci venivano ammaniti in ogni foggia. Si mangiava magro, e si studiava tisico.

Ho perduto i ricordi scritti allora; sicchè non posso parlarvi eruditamente di que' luoghi che il velo del tempo m' ha tolto dagli occhi. Ma non iscordai la Giovannina; nè un povero *officiale di sanità*, il solo che ivi raffigurasse il *governo*. Egli ci accolse amorevole, ci schiuse con riguardose cure le braccia, e corsi pochi mesi, il mare allargò le propric e l'accolse cadavere un giorno nel quale per debito di umanità, con alcuni coraggiosi pescatori si commetteva in mezzo alla procella, per iscampare dal naufragio una nave inglese, che tratta in inganno dal buio e si credendo ancora in alto mare, veniva a rompere su quelle secche. Modesto *Fontana!* Mi torni in mente proprio a taglio, per illeggiadrire con motti giocondi le mie *Marine Liguri*! Possa almanco il tuo nome, forse ora scordato, rigalleggiare per me nella memoria de' nostri prodi dalmati ed istri, e risonar caro nelle pietose e intrepide loro cantilene. Ed io pure trovai in quell' isola alcuni pescatori, i quali mi stringevano la mano con fraterna gratitudine per una altra manifattura marittima, nella quale m' era trovato nel porto di Trieste... ma a me non si pertiene

di parlarne. Ricordo che a Grado visitai la chiesa antichissima, e a gran rischio di fiaccarmi il collo, m'arrampicai per certe scale titubanti sulla cima del campanile.

Nella chiesa, monumento de' primissimi tempi cristiani, se la memoria non mi fa gabbo, erano colonne di marmo d' Africa con capitelli notevoli per bizzarrìa di scoltura. Ma ciò che mi rimescola ancora il sangue gli è la ricordanza di certi gridi, non mai prima per me uditi, i quali rintronavano per la deserta piazzuola di Grado alle cinque del mattino, e ch'io non sapeva d'onde uscissero. Era meco Lorenzo ed avevamo un bel guardarci in giro. Le povere case che dintornano la piazzetta eran chiuse; non anima nata era per la via, e i gridi, talfiata quasi di bestia feroce che si rammaricasse, e tal' altra come di creatura sovrumana che ci desse la baia, ci venivano sempre a percoter gli orecchi. Giunti a' piedi del campanile, ci accorgemmo d'un braccio scarno e gialliccio il quale usciva da un pertugio chiuso da grossa inferrata. Ficcammo gli occhi dentro in quel buio, e scorgemmo.... una donna, o a meglio dire uno scheletro coi capegli color della canapa, sozzi e rabbuffati, con le vesti a brandelli, anzi con uno strofinaccio per camicia, il quale mal le copriva ciò che il pudore avrebbe a celare. La povera donna era una *pazza* sequestrata in fondo a quella torre; poichè là non è ospedale, nè c' era modo a mandarla altrove. Con una volubilità da non si dire, e usando ogni maniera di voci, mi fece intendere come fosse stata ingannata da un

prete, il quale aveva promesso di sposarla, e m' additava alcune laide macchie a provarmi il fatto.... Era pazza! ma le macchie erano pur laide; nè quella lurida camicia, ove venivano mensilmente a dipingersi i documenti della sua muliebrità, si mutava mai. La dolorosa aveva le campane sul capo che le accrescevano col loro frastuono il furore, al quale sposava gli urli, le bestemmie amorose, e le oscene ricordanze. Ma se un prete entrasse veramente in quella storia, non curai sapere, e ascrissi alla pazzia il racconto della poveretta. Ricordo che lasciammo in una botteguccia qualche quattrino, perchè coprissero quella tapina. Avevamo vestito gl'ignudi, visitato gl' infermi; e, rimanga la cosa da me a voi, gabbato nel nostro ritorno a Trieste la *Sanità*; poichè giunti con un *bragozzo* di pescatori dal mare e senza carte (*fedi*), ci rappiattammo sotto poppa con certi *Mazzorini* (anitre selvatiche), i quali, come noi, non avevano *le fedi*, cioè a dire frodavano la gabella ancorchè morti, ed entravano nella pentola cittadina senza dazio nè passaporto.

Io me ne era ito per istudiare a Grado e per rinfiancarmi di erudizione sudata e peregrina, e in quello scambio me ne tornava cibato di pesci, papero vivo, in mezzo alle anitre, agli anitroccoli di padule, morti nelle *valli* di Aquileia, o in quelle più lontane di Comacchio.

Ove poi vi paressero sciocche queste novelle, accagionatene la mia vita randagia; imperciocchè se avessi meco il *Filiasi* il quale parla a lungo intorno alle antiche

condizioni di que'paesi, v'avreste altra maniera di lavoro. Ma il *Filiasi* lasciai a Milano, e non ho meco altra biblioteca da quella infuori de' miei fastidi.

III.

Se in cambio di correre queste riviere, armato di quel po'che in anni manco tempestosi ho studiato, io potessi viaggiare entro di me medesimo; se il mio pensiero potesse frugare senza impaurire per noia, entro i paesi che ho nel cuore, e le mie ricordanze, le quali han tutte ossa e polpe, non mi fossero moleste, io viaggerei senza bisogno di libri nella mia onorata persona, e mi do a credere, riuscirei a mostrarvi terre non per anco da altri scoperte, nè descritte, mari non navigati, piagge amene di pianticelle non per anco poste nelle Flore. Imperciocchè le cose del di fuori, non hanno riscontro alcuno con quelle che io albergo nel mio picciolo mondo. E le creature viventi? Di queste non sarebbe fattibile il divisarvi numero e qualità; cotante le sono, e vanno in domestica compagnia con moltissimi personaggi morti da buona pezza, e abitano città le quali dormono ancora nel seno del futuro, ma che io veggo benissimo, come se le avessi davanti agli occhi, quando li chiudo e guardo l' uomo interiore, come facevano alcuni eretici dei primi secoli.

Poniamo a cagion d'esempio ch' io m' arrampicassi su su, sino al mio cervello; or bene, là dentro io

rivedrei i luoghi della mia prima infanzia, mescolati con quelli delle età che dormono nelle viscere dei monti, testimoniate soltanto di presente da' petrosi carcami degli animali antidiluviani. Là, troverei ancora vivente il mastodonte, il quale nell' ampia volta del cranio chiude i segreti d' altri tempi. Ad esso chiederei la storia de' primi viventi e le loro battaglie; nel mio cervello rincontrerei le città maravigliose che pur vidi ne'miei rapimenti notturni, e gli uomini co'quali m'ebbi altresì colloqui ineffabili. Se scendessi di poi nel cuore, una sterminata generazione di storie pietose mi verrebbero chiedendo pubblica parola; nè vi deste a credere, non v' avessi a raccontare altro che le mie, poichè, omicciattolo qual sono, le non hanno alcuna rilevanza; ma sì quelle d' altri gran barbassori, non ancora uscite alla conoscenza del mondo. E quante di queste saprei io, da farvi lagrimare d' insolita e non prevista pietà! Potrei anco dare una scorrazzata nei burroni del mio ventricolo, e là noverare i digiuni che lo inaridirono; e se poi volessi tirare giù al Sud..... ma non c' innoltriamo nelle terre incognite le quali raggio di sole non avrebbe a guardar mai....

In somma, di molti scrissero i viaggi nelle proprie tasche; altri nella propria camera; se alcuno si desse a viaggiar nel proprio corpo, vi dico io che farebbe di nuove e belle scoperte; se non chè per commettersi a' viaggi di tal fatta, si ricerca grandissimo ardimento; sono paesi inesplorati ne' quali pure s' incontrano gravissimi pericoli di masnade nimiche. Io

mi voglio dire, che le nostre male operazioni stanno là appiattate, alla macchia per coglierci; e messo che vi siate dentro in quelle buche, come si fa a scampare dalle loro mani? Pure v'ha modo a non restarne sopraffatto e tirare oltre a vedere nuovi paesi; basta tenere sempre accesa la fiaccola della coscienza, e ripararla con la mano dai venti pestilenziali che soffiano di fuori.....

Questo misterio mi mostrò Anacleto, il quale ha un lungo libro su tale materia; ma non lo vuole commettere alla fortuna delle stampe, se non glielo pagano prima. Io ne lessi parecchie facce, e non metterò giù la penna con la quale scrivo queste *Marine*, senza ve n'abbia dato qualche passo, a patto tuttavia teniate la cosa in voi; perchè se Anacleto avesse sentore del mio disegno, io sarei un uomo spacciato, anzi potrei farmi per morto a dirittura.

IV.

Il vostro divoto amico è già nella *Diligenza* che debbe menarlo a Chiavari, per andarsene di là a *Lavagna*. Snocciola franchi quattro e mezzo per la sua gita, e chiede lo si metta di fuori per poter vedere la via, e chiede ciò a gran favore, imperciocchè i posti all'aria aperta sono già presi. Entra in pratiche delicatissime con un vecchio prete di campagna, il quale si pone in gravi sospizioni per quel cambio di luogo; un prete sottile che scotendo il capo, ve lo misura dall'alto al basso, e alla perfine si lascia persuadere in-

torno alla convenevolezza, anzi alla sua propria comodità nel consentire a quello scambio. Il vostro devoto servitore sale al luogo negoziato, e si ficca a gomitate e stropicciamenti tra una vecchia, la quale al suo comparire si fa un segno di croce, e una giovane che ha un carnacciuto bambinello in grembo: senza sapere e' s' era fitto tra suocera e nuora.

Non ho di certo in animo di farvi scrollare le ossa con tutti i sobbalzi onde mi furono larghi la via e quel gabbione, nè di venirvi noverando i segni di croce che la mia vecchia ad ogni istante andava trinciando per l' aria. Allo stesso modo, non vi ridirò quì i pianti e gli strilli di quel marmocchio, che non voleva trovar pace in grembo alla madre sua, femmina bruna la quale s' ingegnava di rabbonirlo col latte del seno. Io me ne stava chiotto chiotto fumando il mio zigaro, poichè ne aveva chiesta la debita permissione, e pensava alle gioie materne e al pianto de' bambini; allorchè un acuto odore m'avvertì come quel *puppon* facesse in carrozza le occorrenze sue senza calar le brache. La vecchia si diede a rimprocciare quel povero peccatorello, e minacciò che giunti a casa gli avrebbe arso il *cû-cû*; la giovane con un pannolino lo ripulì alla meglio; ed io spesseggiava intanto a spolmonarmi collo zigaro per cavarne fuori la maggior nuvola di fumo che mi venisse fatto, a purgar l' aria circostante. Lo zigaro pareva la canna d' una vaporiera, e dal mio petto usciva un anelito che avreste potuto scambiare per quello di tale ingegno. Succiato il latte, il piccino s' addormentò come il fatto non

fosse il suo; ed io seguitai a guardare, quando il mare, e quando i monti che aveva alla sinistra.

Ma per quanto io volgessi gli occhi di quà e di là, l'aspetto della natura ridente non valeva a suscitarmi pensieri conformi. Nulla vedeva di rilevante, e l'animo tenzonava tra quella madre col suo bambino, e la vecchia arcigna e grinzuta che mi stavano a' fianchi. Non c' era verso di cavare argomento di riso da quelle tre creature; senonchè il pensiero corse alla pietosa madre mia, la quale pure m'aveva cullato sul suo seno e rimondo al modo ch' io vedeva fare a quella giovane, e che ora ha sul volto le rughe accusatrici della vecchiaia come quell'altra, e fra quelle rughe forse sono i solchi del dolore pel suo figliuolo lontano. Le lagrime che m' escono a stento dagli occhi, mi fecero groppo al cuore; scordai Recco, e Camogli che vedeva di contro; mille apparenze di donne mi aleggiavano intorno; voci di madre, di sorella, di amiche, venivano a ronzarmi per la fantasia; tutti gli affetti ond' è suscettiva la donna si mescolavano nel mio core sfruttato e deserto; sicchè la donna s' era fatta arbitra del mio intelletto tra le grida del vetturino, e i segni di croce della mia strega.

E in quel rimescolamento di voci fantastiche, mi veniva spiccata la tua, sepolta Gabriella, che prima, a me giovanetto, destasti le vampe inestimabili dell'amore con l' ardimento del tuo pensiero, e la casta e superba bellezza del volto. Per te, smesse le facili compiacenze d' un vivere dimentico, io mi commisi

all' arcana e infeconda opera dell' intelletto; per te mutai i giovani sonni con le lunghe e meditate veglie e interrogai la sapienza morta de'secoli perduti, a rinfiammarmi per meritare una onorata parola dal mondo. L' anima selvaggia tu indirizzasti a'voli sventurati oltre le volgari faccende della mia mal nota giovanezza; nè averi curai, o quanto fa desiderabile ad uomo la vita. Per te lottai contro le ire della fortuna; logorata l'età de' godimenti, nulla chiesi agli anni che mi rimanevano gagliardi per nuove e facili impromesse di gioconde venture; per te che il mondo mal conobbe, morta in terre lontane, dove il cicaleccio della nostra Europa non ha ali a varcare gli oceani, io piansi assidue lagrime... E il mondo ti diceva beata, perchè ricca di bellezza e di censo, e t'invidiava la larghezza principesca del vivere, ereditata dalle consuetudini de'tuoi maggiori. E tu forse pensavi nelle tue ore inoccupate al giovanetto, che nel segreto de'tuoi colloqui, educavi alle prove de' tempi odierni, e maravigliavi come il suo nome non ti fosse giunto, fatto adulto, agli orecchi. Forse l'immaginavi oblioso de'tuoi primi conforti, travolto ne'gorghi della facile vita lombarda; laddove egli chiuso nel cuore il suo e tuo segreto, chiedeva indarno alle fantasie leggiadre invenzioni a temperare il corruccio della tua lontananza. Ma il tuo nome non s' attentò mai di salirgli sulle labbra; a trastullo dei curiosi non entrò nelle rime, non venne a far superbire le timide prose; esso non uscì mai dal santuario dove tu lo ponesti, ed oggi, poichè di te altro non rimane, esce mutato in quello d' un an-

gelo. Chi ti cercasse faticherebbe indarno; imperciocchè non v'ha più orma di te in terra.

V.

Amate la donna, perchè non v' ha al mondo gioia compiuta senza il suo lampo d' amore, non opera umana nella quale essa non entri per di molto. Amatela come la confortatrice de' vostri dolori, la fonte pietosa che con lagrime, e carezze, tempera in voi le ire del mondo. Dalle battaglie della terra, correte a lei per un'ora di pace; chiedetele di quelle parole, le quali ella sola può profferire; ditele quanto agli uomini grossi parrebbe follìa, ed ella v'intenderà e parlerà con voi quell'arcano linguaggio pel quale si creano i mondi. Se la vostra bocca trapassa alla bestemmia, un suo bacio ve la fa morir sulle labbra, e ve la muta in sospiro fecondo; ella, quando vi sta sopra la morte, vi raffigura, vi plasma la vita, e vi schiude luoghi dove non entrano le cupidigie delle dignità, la libidine degli averi; imperciocchè quando non è mentito il suo amore, esso solo può darvi ciò che tutto l'uman genere non potrebbe. Per lei v' alzate sovra le procelle che vi romoreggiano intorno; giovanetti, vi addita la via per la quale la vostra fantasia corre al conquisto della fama; maturi, vi sorregge e popola di ricordanze il vostro cuore che ringiovanisce quando le ridesta. Per lei, pe' suoi insegnamenti, voi sapete come s' educhi il picciol' uomo in mezzo a'suoi vagiti infantili, alle prime discipline dell'esistenza; insegnatrice di materna pietà,

la sua lagrimosa canzone culla le vostre prime tribolazioni, vi balbetta la fede e la speranza; e vi persuade la prece e il perdono, a voi che non avete per anco nulla a chiedere nè a perdonare... La portate con voi, questa vivente gemma del creato, ne' giorni dell'esilio custodita nel più riposto del petto, nè bando di tiranno, o ira di parte ve la possono togliere; imperciocchè farebbe d'uopo rivocare il passato, e sceverare quanto l'ineffabile mistero dell'affetto ha in voi eternamente congiunto, per farvela sdimenticare. Di questo modo, quando io rammemoro la donna, un'altra voce soavemente modulata mi armonizza nell'anima e la sorregge e rincalza, ed è la tua mite e profonda parola, o gentile, che mi vivi lontana, e forse di me non curante, e per la rapina degli anni fatta non più leggiadra di corteggiata giovanezza; ma io ti riveggo bella ancora di quelle grazie che più non ti rimanda lo specchio, e che rimasero per sempre scolpite nel mio pensiero, nel quale non invecchiano le imagini. E in me ancora ti rivedresti, come ti vedevi negli anni delle confidenti speranze, e udresti rimormorare quelle parole che i disinganni del mondo ti spensero sulle labbra; imperciocchè giovani ancora come al tempo giocondo, esse suonano in me che le raccolsi gelosamente, tesoro di conforto a' futuri dolori.

Amate la donna, o giovani, e quando non v'esulterà più ardente il sangue nelle vene, o il rovaio della sventura avrà irrigidito la balda securtà del vostro volto, nè vi rimarrà nel cuore altro che le ceneri di quel foco che vi consumò gli anni più fervidi, non v'attentate di

mescolare le vostre ore desolate con quelle d'una donna la quale non v' abbia in altri tempi conosciuto. Che cosa dareste voi a questo fiore il quale aspetta i baci della primavera, le rugiade dell' alba tremolante, i zeffiri temperati che vengono con l' anno giovanetto? L' educhereste male con le bufere dell'anima vostra; l' aduggereste col bruciore de' vostri ricordi... Vivete del passato, e coltivate con cura pietosa quanto si appartiene alla vostra sepolta giovanezza; lasciate al clivo le rose che voi non avete più a cogliere, e odorate l' essenza di que' fiori chè gli anni e la sventura vi stillarono nel cuore.

La donna finisce quì in manteca; guardate come una parola tiri l' altra, insino a che si casca senza addarsene in mano del barbiere; codesto è un fosso che non si può saltar netto; sicchè bisogna cadervi nel mezzo. Le gioie dell'amore, vergini come Minerva, voglionsi armare di elmo, di scudo, e di corazza perchè un qualche Dio nimico non venga a combatterle con altra maniera di armi da offesa. Imperciocchè quella donna ch'io pongo in cielo, viene talfiata a provarci, come gli astri medesimi possano sciogliersi in fumo e faville, e andare sgominati pe' campi dell' infinito; costei ci mostra come perfino gli angeli con le ali impeciate dalla colpa, possano, disertato il cielo, ravvoltolarsi nel fango della vita terrestre, nè le ali bastare a coprire le loro maculate nudezze. Questi angeli capolevati giù di tal modo, non volano più, ma sì trascinano la persona percossa da ogni maniera di piaghe intorno alle dimore degli uomini, e

collo spasmo del cielo perduto nell'anima, divengono ministri di *piaceri*; che cosa possono darvi? Il piacere forse delle *Corse* a cinque franchi, co'quali Genova e Torino consumano i loro ebdomadari congiungimenti.

Chi potrebbe dirvi a parole, con quanto dolore talfiata le bramose sacerdotesse del *Laberinto*, sul far della notte si commettano alle loro fameliche *corse di piacere*, e quali gioie s'apprestino a darvi? Hanno seco le piaghe d'Egitto, queste meschinette, per provvisioni di viaggio, e mercatanzie d'ogni generazione, fuggite a'rigori delle quarantene chirurgiche, le quali vi profferiscono come le più purgate delizie del mondo. E a dire che le feconde sorgenti della vita, dove l' uomo va ad assumere l' abito che manifesterà la sua presenza nell'ordine infinito dell' esistenza visibile, abbiano a celare il pentimento e la morte, e che la corruzione debba proprio imperare dove comincia l' incarnazione della scintilla *divina!*

Mistero! griderebbe qualche moderno; Mistero! Mistero le guiggiole! dico io; la corruzione è per l' appunto la provvida legge della vita; laonde se le carni non andassero tutte a vermini, donde caverebbero il loro vivere queste necessarie creature, le quali brulicano su noi quando siamo cadaveri? L'uomo si tramuta in vermini e popola delle sue carni le viscere delle fosse; cela la sua esistenza ragionevole, la toglie alla faccia della terra, per continuarla con milioni di animaletti nel buio de' sepolcri. Gli è perciò che alcuni s' addestrano a serpeggiare e strisciare nella prima vita, perchè non abbia loro a parere nuovo e molesto il secondo vivere.

E a me pure il verme roditore della noia, vivo ancora come sono, mi da continuo strazio; sicchè sento già le delizie della sepoltura, anzi potrei tenermi come un gran verme solitario; imperciocchè non pratico con alcuno, e vivo a spese del mio proprio corpo: povero *Tenia!* mi aggomitolo e non m'attento ad uscire, per non avere a passare per luoghi immondi.

E studio la vita ne' vermini delle viscere umane, e in quelli che affliggono le viscere della comunanza civile; e appunto il telescopio agli astri de' cieli, e il microscopio abbasso sugli astri caduti nel fango dei nostri costumi. Gli è perciò che vi parlo delle sacerdotesse del *Laberinto*, colle quali Herschell e Lord Ross coi loro sterminati strumenti, perderebbero, come si suol dire, l' olio e l' opera. Da costoro, i quali per la profondità dell' infinito interrogano e chiamano a rassegna le più caparbie *nebulose*, insino al mio G.... che con altro ordigno senza lenti, spia in un altro cielo tenebroso, non dirò l' astro, ma i disastri di Venere, nulla ancora s' è raccertato intorno ai misteri della creazione. Quel ch' io mi so gli è, che radiante di luce solare su ne' cieli, la povera Dea è piagata in terra per amori da ospedale; che sorella a Mercurio nell' Olimpo, quaggiù è sempre da lui guerreggiata e talvolta vinta; che alcuni uomini in cambio di menare, come si dice alla moderna, una vita indorata dall' amore, sono condotti a loro gran dispetto a menarla inargentata; ma di quell' argento che corre più ratto di quel che si spende, e che v'impreziosisce di dolori

cronici le ossa; questo io mi so, laonde i negozi delle celeri sacerdotesse vanno alla peggio, per modo da non si poter dire se l' antico culto potrà reggere.

Imperciocchè le poverette, non sanno oramai a qual santo votarsi per far prosperare in questo *porto di mare* le loro rovinate faccende. Alcune con sacrilega divozione, ardono un lumicino d'olio alla casta madre de' dolori, e incensi pagani alla *Venere Pandemia*, loro laida e antica proteggitrice. Altre, disperate d'ogni aiuto, già guaste sino nelle midolle dalle peccaminose consuetudini, non possono più ritogliere i passi dalla via battuta, nè darsi alla Venere *Urania* di Platone, nè invocare la *Verticordia* delle matrone romane, fugatrice degl' inonesti amori; sicchè fatte vecchie, si buttano ad abbordellar pulzelle, alle quali il facile esempio e la difficile miseria, persuadono la dolce e prezzolata colpa. E noi? Noi illustriamo con le statue, le tele e i colori le umane sozzure; noi paghiamo a contanti il libero vizio; il quale è pur tal fiata presidio alle virtù domestiche e coniugali; dimodocchè a guardar dirittamente, queste vittime espiatorie della nostra inferma natura e delle nostre irrefrenate voglie, sono per l' appunto quelle che vigilano alla santità de' talami co' loro volontari peccati. Allorchè gli uomini saranno migliori di quel che non sono, e le vereconde gioie della famiglia non avranno più a temere le minacce e le imprese de' nostri impudichi intendimenti, nè l' uomo s' attenterà di profanare in casa d' altri ciò che vuole immaculato, puro per sino d' ogni sospetto di contami-

nazione in casa sua; allora soltanto potremo sorgere contro queste infortunate, e farle segno alla pubblica indignazione. Ma infino a tanto che durano i presenti costumi, abbiamole come una piaga delle nostre viscere, o a meglio dire, come uno di que' *cauteri* che l'arte apre su qualche membro a scampare la persona da malattia più grave.

Voi chiederete quale attinenza s'abbia la sifilide morale o fisica, con la Riviera di Levante, ed io invero non vel saprei dire, nè dare acconcia risposta. Un pensiero tira l' altro, sonò caduto nel *Laberinto*, dal quale mi toglie Recco che mi stà presso.

VI.

Che v' ho a dire intorno a Recco io, con pensieri di tal fatta pel capo? Quando saprete che se ne sta a dodici miglia da Genova tra due torrenti; che ha sotto di se tre parocchie; che s' industria con qualche cantiere dove si costruiscono piccioli bastimenti; che i suoi abitanti sono pescatori e tessitori, i quali lavorano tutto il santo giorno per vivere, di certo non avrete, lettori miei, imparato nulla di pellegrino. Quì nacque un Nicoloso, detto per l' appunto da Recco che fu grandissimo navigatore, e del quale parla, se non fallo, il Boccaccio; quì per trapassare dal mare alla terra, il terreno è roccioso e ribelle; qui è un ospedale con sei letti al quale avrei a farmi portare, per racconciar le mie povere ossa rotte dalla *diligenza*; nè altro, nè altro.

A colui che se ne va per Chiavari a Lavagna, lungo la costiera e sprofondato in una valle, rimane *Camogli* fuori di strada alla diritta. La *Diligenza* non consente si muti il suo consueto e podagroso corso, per ficcare il naso in una terra nella quale prospera col commercio marittimo, anche quello del carbone. Io, per non lasciar trapassare quel paese senza una parola, do commissione a Cecco d'Ascoli, persona ignifera, di parlarmene sottovoce: egli l'ha veduto e studiato in altro suo viaggio fatto meco a diporto; sicchè abbiate per vangelo ogni suo detto, del quale per giunta starò sempre io pagatore.

Camogli, *Camulium* è terra grossa della Riviera di Levante; murata sul mare, ha le case che vi si specchiano; un porto antico che guarda verso ponente, e un molo piegato a gomito il quale lo ripara alla meglio dalla furia de'venti di mezzogiorno. In questo porto, quando soffiano impetuosi i venti di greco o di tramontana, possono riparare le navi alle quali, appunto per que' venti, tornerebbe malagevole di approdare a Portofino o a Genova.

La terra di Camogli è operosa e ricca. Quì quasi l' intero popolo è dato alla navigazione. Sono moltissimi i bastimenti de' Camoglini, i quali fanno viaggi di lungo corso; numerosissime le barche che pescano le acciughe, e che a quest' uopo se ne vanno all'isola della Gorgona. Ne' mesi del verno, poichè quella pescagione non potrebbe farsi, esse tirano oltre insino alla costa d' Africa.

Le case di Camogli somigliano a quelle di Genova;

alte da sei a sette piani, hanno pulita apparenza. Gli abitanti sono oltremodo religiosi; siccome quelli che provando del continuo i perigli del mare, s'ingegnano d'intendersela prima chiaramente con Nostro Signore su ne'cieli, e sovratutto con Maria Vergine in terra e sulle acque. Quì, la Madonna è proprio la Regina del mare.

Ma la non è soltanto regina, poichè l'acuta e mercatantesca pietà di que' di Camogli la fecero diventare un micolino anche mercantessa. Ora chiariremo la faccenda.

Avete a sapere che quì s'intende meglio che in qualunque *scuola* di *Economia sociale* o *politica*, il pregio o la forza che viene del congiungere i piccoli capitali a compiere larghe imprese. Que' di Camogli costruiscono i loro bastimenti in società; vale a dire ponendo ognuno, secondo le sue facoltà, quel tanto di denaro necessario all'uopo. Queste parti in lingua volgare, come sapete, si dicono *carati*. Le ciurme, o a parlare più appuntatamente, i marinai della nave, debbono pure stare *alla parte*, e la *Madonna*, proprio la Madre de'dolori, è del pari in *caratura*. Interessata nel far prosperare i viaggi, perchè la chiesa s'abbia il lucro che viene dal suo *carato*, vi dico io se la si da briga per tener rimote le fortune di mare dal sacro brigantino. L'han trovata, si o no, que' di Camogli la via per essere esauditi nelle loro preghiere? Nè crediate vi dica celia, poichè la *caratura* della Madonna è cosa fuori di dubbio. Contro i pericoli poi della navigazione, ai quali la Madonna non avesse modo, o

voglia di darsi faccenda, essi sono assicurati scambievolmente tra loro; sicchè non pagano tributo o *premio* agli *assicuratori* di Genova; e questo è bello è buono procedimento di lumi commerciali.

Ma oltre i lumi commerciali, i divoti Camoglini accendono quegli degli altari, quando sull' orizzonte del loro mare vedono accattastarsi i negri nugoloni annunziatori di tempesta. La *fortuna* vicina, fa loro temere quella lontana, pel loro numeroso naviglio che solca i vari mari del globo. A scongiurar la procella essi sogliono correre per divino aiuto a un Santuario posto sovra Camogli, quasi a mezzo del monte. Chiamano fare la *scoperta*, la loro pratica devota. Salgono al luogo detto la Madonna del Boschetto. dove è la statua della *Stella del mare* coperta da una mistica cortina. Là, accesi i lumi, recitate preghiere divote, si rimove il velo e si scopre la statua, forse perchè meglio avvisi alla gravità del temporale. Partecipante a' lucri del bastimento, così pel *corpo* come pel *carico*, pregata ed illuminata, il più delle volte essa, a quanto dicono, spiana il mare e fa prosperare il traffico.

Meritevole di veduta a Camogli è un palazzo Gentile; la postura della terra è pittoresca; case e casine si arrampicano intorno ad essa su pe' monti, s' affondano nelle valli che le stanno sopra. Un castellaccio si leva da una rupe; ma pare non sia valido a difesa alcuna.

Questo è tutto ciò che notò il mio Cecco, e che mi par dicevole sappiate. Aggiunse di suo capo alcune ironiche considerazioni intorno al monopolio del car-

bone col quale i Camoglini davano la corda a' Genovesi; ma codeste le son cose che ragguardan lui solo personalmente, siccome quegli che brugiato a Firenze, ebbe molto che fare con quel *combustibile*. Per mio rispetto non metto quì altro, e torno al viaggio pel quale chieggo le benedizioni della Madonna del Boschetto, e quelle de' miei futuri lettori, che non ne sanno ancor nulla. E di Camogli non si parli più per ora.

Ho sullo stomaco il monte di Portofino. Questo promontorio il quale veggiamo da Genova, pare che levi il capo e m' inviti a visitarlo. Porto Fino! *Portus Delphini* di Plinio, io vorrei pure entrarti nel grembo; ma bisogna mi contenti di salutarti con la fantasia; imperciocchè a vederti, non fosse altro che dalla lunge, bisogna ch'io trapassi la *galleria* di Ruta. Veggo intanto il biancheggiar de' marosi intorno a Capo di monte, luogo ove vengono a cozzare più iracondi; imagino la tua badia di San Fruttuoso, la quale sorge dal tuo seno verso mezzodì; ma non posso darmi minuta faccenda intorno alle tue condizioni.

Quì gli uomini pescano; le donne fanno pizzi, e i delfini menano le danze sul mare; quì la terra, al basso si lavora; sul monte non è più coltivata, perchè gli è fatto d' una cotal *breccia* nericcia che si domanda *poddinga*. Il monte è notevole pe' geologhi, per me ha ricordi storici; i quali accennerò più ragionevolmente quando vi parlerò del golfo *Tigulio*, o di Rapallo, come si domanda di presente. Ora mi bisogna ricogliere tutta la vigoria dell'intelletto per cose

di maggior nerbo, nè altrimenti sciupare con invenzioni leggiere la dovizia che da lunghi anni raccolsi, e che tutta debbo adoperare per cavarmela con onore dall' impresa di Lavagna.

A Recco, la nostra *Diligenza* mutò i cavalli, e io, sceso, e imboccate alcune viottole, m'inerpicai sulla strada maestra con pedestre sicurtà, a non durar la noia di una salita lunga e penosa, la quale doveva menarci sino a Ruta. A Recco, la vecchia suocera e la giovane nuora scesero pure, poichè quì finiva il loro viaggio, ed io così rimasi libero d' ogni ricordanza femminile. La fiaccola dell'amore non m'illuminava più, ma per mia mala sorte anche la lampa del sole se n'era ita; battevano le cinque e mezzo, ed io camminava solingo precedendo la *Diligenza*, ed agguzzava gli occhi per trovar modo di arricchire di qualche veduta il mio viaggio. Ma le eran novelle; Camogli aveva sotto i miei piedi, ancorchè mi fosse celato dalla valle; la galleria di Ruta, sorta di *sottovia*, per la quale si trapassa dal golfo di Genova a quel di Rapallo, mi stava aperta davanti, ma nulla di rilevante era a notarsi in quel buio; la sola Lanterna di Genova dalla lunge mi mandava i suoi splendori; i quali tuttavia non bastavano a quella distanza, perch'io leggessi una iscrizione che è sovra l'ingresso della galleria. Là, mi arrampiccai di bel nuovo sulla *Diligenza*, e seguitai il mio viaggio.

Monti all' intorno; serpeggiamenti della via; nude le rupi, e talfiata coperte come le vergogne de'nostri primi parenti, dalle foglie delle ficaie che s' inchinavano sul mio capo; non ho altro a notare.

VII.

Questo viaggio notturno, nudo esso pure, come Dio lo fece, o a parlar più giusto, come lo vo facendo io, senz' aiuto celeste e disamorato d' ogni cosa, avrebbe bisogno di vestimenta onorevoli a uscire al cospetto del mondo; ma io non posso altrimenti onorarlo nè illuminarlo. Alla mia diritta vedeva tuttavia alcuni lumi moribondi, come sepolti in fondo al mare; ed eran quelli di Santa Margherita, terra nella quale sono femmine che lavorano di merletti, ed uomini i quali fanno ogni maniera di cordami, e pescatori che ghermiscono i tonni. Chi potrebbe dirvi come si coltivi il terreno, quando lo si passa a notte alta? Credo che viti ed ulivi prosperino in questi paesi, e anzi tengo per fermo, che l'olio e il vino siano i migliori e più utili frutti del luogo. E con questa mia persuasione tiro oltre, insino a che altri lumi congregati lungo la marina, mi mostrano, o a meglio dire, mi celano Rapallo.

Quì pure s' hanno a mutare i cavalli; la terra è illuminata proprio a notte, ed io la entro senza vedere chiaramente altro che il buio che me la nasconde.

Lettori miei, volete credere? e sulla vostra immaculata anima ne fo sacramento, detto queste parole con le ossa slogate, in una camera d' una locanda a *Chiavari*, dove son giunto or fa mezz'ora. Vedete che stanco come un mulo, scrivo fresco fresco le mie fanfaluche notturne, e mi vo discervellando per trovar

modo a dir cose che abbiano un qualche sugo. Ne avessero almanco un po' più di quel non s' avevano i limoni, che quì a Chiavari mi diedero per ispremere nell' acqua a cavarmi la sete.

Ho Rapallo davanti alla fantasia, veduto con occhi da cieco al buio; nè saprei come raccapezzarmi, così alla sprovveduta, per tenervene parola; ma quel ch'io mi so gli è, che passai per una via tutta ad archi d' ogni generazione di sesto, stretta stretta, nella quale uomini e donne se ne stavano addossati al muro per forma, da ricordarmi con la loro postura, quella de' *Pingoini* o delle *Ottarde*, che popolano alcune vergini isole della Polinesia. Certi archi nani ed acuti, con le loro colonne mezzo sotterrate, non so perchè, mi tiravano con la fantasia a Susa; altri sperticamente più larghi, me la menavano in altri paesi, e insino a quello di certe amazzoni che non istanno più sul Termodonte, nè sull' altro fiume che porta il loro nome; intanto i cavalli erano messi in istalla, ed uscivano malinconici i loro sozi a compir la bisogna. Ed io non so dove dar del capo per parlar di Rapallo.

Ho le zanzare che mi romoreggiano intorno agli orecchi; un sonno che lo veggo con gli occhi, una magra cena sullo stomaco, nella quale mi diedero un po' di frutta in guazzo per ricordarmi il mare, e Rapallo sulle braccia; imaginate se posso pensare a chiuder gli occhi al riposo. Mettete per giunta che sono proprio incocciato a mandare avanti il libro, e che non voglio sprecare nemmanco un giorno in ricerche erudite, per le quali di certo darei miglior garbo od assetto al mio

lavoro. Ma tant' è; io non ho in animo di mutar verso, e non posso darvi altra farina che quella del sacco che ho meco. Se non potrete farne pane, acconciatevi ad impastar con essa stiacciate, e pigliate quel che v'offre il mio buon cuore; e se non vi riesce di farne stiacciate, contentatevi di vermicelli e bassotti, perchè io non ne posso altro.

Come vi diceva, io andava facendo la mia via sempre al buio, insino a tanto che arrivai a Rapallo.... se non che a cavarmi dall'impaccio nel quale ho pur messo le mani, capita quà il mio Anacleto; ed era tempo! L' ho quì, uscito da un' altra carrozza; non so per quale sua arte mi sta ritto ritto davanti, e ride a bocca svivagnata intorno alle mie desolazioni.

— Diacono miracoloso, cominciai io, con faccia tra il contento e l'ingrugnato, donde venite voi? Che se ne fa Cecco, e come ho io a dar sesto di per me a' miei negozii?

— Maestro, avete voi notato quella carrozza alla quale si ruppero timone e bilaucino, sotto al luogo detto i *molinetti?*

— Notai; e che c' entriamo noi?

— Sapete chi fece si rompessero quegli arnesi?

— No, per fermo.

— I vostri due servitori, Anacleto e Cecco, i quali senza quel caso trotterebbero ora verso la Toscana. A risparmiarvi le spese, e per non farvi gridare che vi costiamo un occhio del capo, eravamo dentro in quella carrozza, entrati come si direbbe di straforo. nè trovavamo modo ad uscirne per raggiungervi. Volevamo

per giunta pigliar lingua a Rapallo, perchè voi v'aveste a trovar qualche cosa di parato a' vostri curiosi bisogni; laonde a far fermare quel *Corriere*, spezzammo il timone,mandammo a soqquadro tirelle e stanghe, e visitammo per voi la terra.

— E Cecco?

— L'astrologo andò a scongiurare un tal Bartolomeo Magiocco, perchè gli facesse da Cicerone al buio, e dipoi tirò oltre per Lavagna, dove mi aspetta.

— E che ho a fare io col vostro Magiocco, che Dio vi confonda, sciagurati scannapane, che mangiate il mio senza darmi un aiuto al mondo? Non vedete a che termine sono condotto io; seduto quì a Chiavari, sovra una sedia di Chiavari, con le zanzare che mi solfeggiano intorno al capo, e Rapallo che mi da martello? E voi uscite col Magiocco; e chi domine è costui? Ho inteso; e'si converrà ch'io vi meni con le briglie e il cavezzone, perchè non mi facciate traboccare in qualche fosso con le vostre imprese.

— Maestro, scrivete e io detto.

— Al nome di Dio! Codesto si domanda parlare, e con senno.

— Rapallo, proseguì con voce professoresca il Diacono, si disse anticamente *Tigulia*; in tempi men riposti *Rapallum*; Tigulio pure fu detto il suo golfo, sul quale avete altre terre,

— Io non m'ho terra alcuna su questo golfo, Diacono, schernidore: sapete che unico vivente bene che io m'abbia, sono questi fracidi scritti, che non richiesto, comunico a'popoli.

— Non mi tagliate le parole in bocca, maestro; scrivete, o date la penna a me.

— Tiriamo avanti; ma per le viscere della madre vostra, se pur siete nato di donna, non mi tenete in aria con lunghe novelle, o io faccio contro di voi pubblico risentimento.

— Rapallo, ficcatevelo in capo, messere, era guardato da due castelli per difendersi da'Saraceni; sovra la punta detta di Pagana, potete veder l' uno, l'altro, detto di *Rapallo*, è volto ad uso di carceri.

— Prelibate novelle, Diacono; e's'avrebbe a metter voi in carbonaia, per la noiosa stiratura con la quale mi venite dettando.

— Libate o prelibate, se avete veduto meglio di me, fate di per voi; se no, lasciatemi dire e scrivete.

— Ma il Magiocco?

— Il Magiocco ci capiterà più tardi. Viti ed olivi hanno i monti che s' alzano a tramontana dalla terra; gli avete visti?

— Messer si; ma da presso non raffigurai altro che fichi lungo la via.

— Non rileva; gli olivi, e le viti ci sono, e queste pompeggiano co' loro tralci sulle colline che si coricano gentilmente insino al mare. A tre miglia da Rapallo, c' è il monastero di Monte Allegro sopra il monte *Leto*.

— Diacono, smettete le celie, chè casco di sonno.

— Su questo monte vuolsi che i liguri sconfigessero *Quinto Petilio*.

— E voi volete ora, a notte alta, sconfiggere il vostro maestro con tali noiosi ricordi. Dov'è la carità?

— I Liguri menavano per bene le mani e le gambe nelle loro guerre. Vel dice Plinio, il quale parlando di costoro, scrive queste formate parole: *difficilius erat invenire quam vincere.* Avete scritto?

— Proprio come con voi e con quel pezzaccio da galera di Ceeco, i quali non vi lasciate mai grancire quando mi farebbe di bisogno.

— Avete scritto, Maestro?

— Ho scritto; ma io vorrei il Magiocco.

— Verrà. Aggiungete che il duomo di Rapallo fu Commenda di Ottobuono Fiesco, il quale dipoi fatto cardinale, indi pontefice, s' ebbe il nome di Adriano quinto. E già che avete la penna in mano, mettete come i Rapallesi si dessero spontaneamente nel 1229 al comune di Genova; così sappiamo dal Ganduzio, dal Roccatagliata, e dall'Accinelli.

— *Accidenti!* Diacono mio, voi mi conquassate la riputazione con queste litanie di nomi.

— Armarono tre galere a loro spese nella guerra contro Pisa, ed ebbero dipoi spesse discese di Saraceni. In una di queste, Dragute corsaro menò prigioni cento persone; e quì viene il Magiocco.

— Che fece costui?

— Il Magiocco, gagliardo ed avventuroso marinaio, la notte del sei di luglio dell'anno di grazia 1550, propriamente nel punto in cui la terra era assalita da Dragute, e i suoi saraceni la mettevano a ruba, e le mani insozzavano nel sangue, e le voglie libidinose sfrenavano su le vergini, le quali traevano a forza sulle loro fuste; il Magiocco desto improvviso dal sonno, sorgeva.

e udiva come costoro gli menassero cattiva la sua innamorata. Si cacciava impetuoso egli solo, armato del suo amore e di uno smisurato coltellaccio tra'turchi, e menava di tal forma le mani, e l'aiutava talmente la sua inestimabile passione, da fargli operare miracoli di prodezza. Ritoglieva a forza dalle ladre mani saracene la sua fidanzata ancora intatta, e la metteva in luogo sicuro. Che ve ne pare, Maestro?

— Grazie di molte a Cecco d' Ascoli, che lo snidò dai polverosi ricordi della storia. Il Magiocco vale quanto tutta la città : abbiamo altri negozi con Rapallo?

— In questo golfo entrò il naviglio spagnuolo che menava prigione Francesco Primo di Francia, il quale a Pavia, come si sa per ognuno, aveva perduto una battaglia, e trovato un *motto*, o epigramma che il vogliate dire. Quì pernottò *col suo onore*, custoditi ambidue in una torre del monastero detto della Cervara. Furono costretti gli Spagnuoli a riparare in questo golfo a cagione d' una procella.

— C' è altro, Diacono?

— Rapallo è la patria del gran cerusico detto maestro Battista da Rapallo, famoso a'suoi tempi perchè guariva da' calcoli, o a parlar modernamente, perchè faceva le operazioni della pietra. Probabilmente per cavarla, e' si sarà prima impratichito nelle cave di Lavagna, direbbe quella faccia fresca di Cecco; ma io che non do in cotali baie, vi aggiungo come Giovanni del Vico, archiatro di Giulio Secondo, fu suo figliuolo, e la famiglia tutta ebbe gran rinomanza nella medicina.

Digitized by Google

Quì mi cadde di mano la penna; Anacleto senza saluto, mi sfrattò di camera ed andò alle sue faccende di Lavagna, ed io spensi il lume.

VIII.

Mi destai di buon mattino, cioè a dire mi levai di letto, dappoichè non m' era riuscito di chiudere occhio per quanto fu lunga quella santa notte. Di Anacleto e di Cecco non era più nè anche l' odore; i due compagnoni se n'erano iti a Lavagna; ed io aveva a far di per me quella via.

Di Chiavari, ancorchè io scriva da questa illustre terra, non si ricerca ora vi faccia parola; imperciocchè sul frontespizio di questi miei capitoli è stampato *Lavagna*. Poscia ch'io abbia finito per bene il mio negozio con questa Contea de'Fieschi, tornerò a Chiavari e soddisfarò al mio debito largamente. Infrattanto, se non vi noia, venitemi dietro.

A non isbagliar la via, e usar bene i tragetti che pur s' incontrano per accorciare il tempo necessario al consueto viaggio, feci capo ad un signore pel quale aveva un letterino, e gli chiesi in gran cortesia mi desse uno de' suoi contadini, il quale avesse a menarmi pedestre a Lavagna, e di là alle *Cave dell'ardesia*, o della lavagna come alla volgare e italianamente si dicono.

Il contadino venne presto alla chiamata del suo padrone; talchè io senza metter tempo in mezzo, rese a quel signore le grazie che per me si potevano mag-

giori, m' accommiatai e diviati ci mettemmo in viaggio.

I miei lettori, forse così alla leggiera, porterranno intorno a questa gita un giudizio avverso; ma se guarderanno ben dentro nel mio concetto, se vorranno considerare ad animo pacato, qual fatica io abbia avuto a durare per impossessarmi a fondo della difficile materia, finiranno col sapermi grado di quanto operai a loro benefizio. Gli è vero che *Chiavari* s' incontra prima di Lavagna a chi se ne viene di Genova; ma Lavagna è d' altra rilevanza per me di quel non sia Chiavari; ancorchè in questa terra si trovi abbondanza di messe istorica. A Lavagna si compiono altresì riti misteriosi; in quelle *Cave*, poste a poca lontananza dal mare, favellano ancora grandissimi omaccioni.... ma le cose saprete a tempo e luogo.

Uscito di Chiavari con la mia guida, m' avviai per un sentieruzzo alle sponde dell' Entella, la quale passai sovra un ponte di legno. Alla mia diritta, la *fiumana bella* di Dante era cavalcata da altro ponte, e alla sinistra, un terzo la veniva traversando co' suoi archi vetusti di pietra. Quì, il fiume era proprio a *tre ponti*; passatemi il doloroso bisticcio, giacchè non posso cavar le mani dalle cose marinaresche, ed era bello come lo cantò il nostro maggior poeta.

Io pestava con le profughe piante la terra che egli fece immortale col suo terzetto; la terra che pur s' ebbe altra rinomanza per la famiglia Frisca, Flisca o Fiesca, della quale era *Contea*. Mi tornarono alla memoria i versi del poeta, e gli Annali del Bonfadio, e i trattati scritti intorno a questa famiglia, e

le varie sentenze degli storici e de' piantatori di carote genealogiche, le quali paiono alberi al primo vedere per la loro smisurata grandezza, ma a chi ben le guardi, non ingannano punto, e tornano sempre carote.

Camminando di buon passo, mi mormorava nella fantasia il terzetto che Dante poneva in bocca a Papa Adriano quinto, il quale con pietoso e nobile compiacimento così indicava l' Entella, che nel paese dicesi pure Lavagna, nome della *Contea*:

Intra Siestri e Chiaveri s' adima
Una fiumana bella, e dal suo nome
Lo titol del mio sangue fa sua cima.

Le rive dell' Entella sono vigorosamente boscate d' olmi, d'alberelle e d'altre maniere di piante di legna da ardere, le quali levano altissime le cime e fronzute le braccia, e giovano con le barbe a rinforzarne le sponde.

Dalla banda di Chiavari è un argine, il quale difende la città dagli straripamenti del fiume, che mena gran volume d' acque quando sui monti piove; e le mena con furia impetuosa ed improvvisa per modo, da non consentire riparo alcuno a chi per isventura si trovasse in mezzo alla piena. Una femmina gialla e gozzuta era seduta presso alla riva, la quale mi salutò cortesemente; fu il primo saluto, e il solo gozzo che rincontrassi per la Riviera. Risposi al saluto; e m' accorsi come io dovessi ascrivere quell' atto gentile alla compagnia della mia guida, uomo nato in

que' luoghi, e noto a tutti. In un quarto d' ora giungemmo a Lavagna.

La terra, volta di presente in bassa fortuna, non mostra cosa veramente di qualche rilievo. Trapassai una via che mi menò alla spiaggia, dove tirate in secco erano nove *feluche*, le quali mi chiamavano alla memoria le navi de'Greci sotto Troia. Là presso, proprio dirimpetto al mare, è un palazzo Pallavicino colorito in rosso, e murato tra lo stil de' moderni e lo stil prisco; quel colore mi parve rossore cagionato dalla vergogna forse di vedersi in una terra, cotanto mutata da qnel che la si fu in altri tempi. Diedi una sguardata al mare: Sestri di Levante era alla mia sinistra preceduto dalla sua isola, e coricato sulla marina; a destra era Portofino; dietro le spalle aveva i monti, a'quali mi voltai, poichè mi attendevano.

Uscito di Lavagna, salimmo per alcuni viottoli sassosi sulle colline, facendo una via che credo dicasi della Loggia; di là, sempre salendo, imboccai quella detta di San Rocco, così chiamata da un santuarietto di tal nome; e con leua affannata giunsi al sommo d'un colle dal quale io sovraggiudicava la valle dell' Entella, che si apriva richissima per oliveti, e leggiadra per svarianze del terreno, il quale diresti, or salga, ed or s'adagi in larghi e capricciosi oudeggiamenti. Lungo la strada, salutai un boschetto di pini selvatici, i quali col loro verde allegro facevano bellissimo contrasto a quel pallido degli olivi, e volti gli occhi in giro, mi trovai presso alle *Cave*, vero fine del mio viaggio di Lavagna.

E la storia? dirà taluno; che fa costui delle sue

parole, fango, o chiappami d'ardesia? Abbiate un po' di pazienza, chè storia avrete a carra; così avessi io vivere largo e riposato, come ho novelle morte a darvi! Ma si conviene lasciarmi adagiare, e con lo stile, e con la folla de'pensieri che mi vengono tumultuando nel capo.

Giunto sovra un picciolo spazzo, vidi una Cappella detta la Madonna di Caravaggio, la quale ha una cotal sorta di portico davanti, e che mi giovò di molto nella notte; imperciocchè è bene sappiate, che la storia è per me negozio notturno, e tale da non si cavar fuori se non con grandissima cautela. Svoltai a sinistra, sceso per un tratto; indi tornai a salire, insino a tanto che mi vidi innanzi un cumulo di scaglie, e chiappe e rottami di lavagne, il quale precede sempre la cava, e che dicesi *scagliolaio*. Io era sul monte di San Giacomo, e batteva l'una dopo il mezzodì, nè i cavatori erano per anco tornati di desinare. Per una scaglionata mi ficcava di poi nelle viscere del monte; e fatto accendere una lucerna d'olio ch'era sull'ingresso della buca, ivi lasciava per quando tornassero i cavatori, una mia candela di *stearina* accesa, e preceduto dalla mia guida, antico cavatore, m'inoltrava nella cava detta il *Chiappaione*, perchè la più ampia e riputata per grandezza e bontà di lastroni o *chiappe*, sopra le altre *cave* che sono in quel monte.

Badate che piglierei a dirla con mezzo il mondo su questo argomento delle *cave*; imperciocchè ho meco tal corredo di scienza da far maravigliare i più sperti cavatori. A Chiavari, scovai fuori un erudito droghiere,

il quale vendeva una Guida alle cave, stampata nel 1828, e gliela pagai, non dico a peso d'oro, ma sì di cannella o di noce moscata. Trovai un altro libro su Chiavari d' un erudito notaio, e me lo beccai subito; così posso fare il dotto senza gran fatica, e senza darmi lo scomodo di citare i tanti autori più antichi, che pur lessi alla sbadata.

Quì, primamente verremo parlando della pietra detta di *Lavagna*, sulla quale tutti noi giovanetti, così indigrosso, abbiamo grattato le nostre prime figure geometriche, di spesso grattandoci pure il capo davanti al *ferulato* professore. Questa pietra è detta con vocabolo forastiero anche *Ardesia*, il qual vocabolo vuolsi venga da *Ardes*, terra d' Irlanda, o dalle *Ardenne*, montagne che danno il nome a uno degli scompartimenti di Francia. Io non potrei porre in sodo queste origini; ma sì vi dirò, come questa pietra sulla quale l'algebra ha la sua natural dimora nelle scuole, questa lastra o *chiappa*, badate che il vocabolo è dantesco, patria dell' *equazione* e delle *radici*, ha molte varietà, delle quali si compone il nome onde la va attorno pel mondo. Abbiamo il *tarso*, la *pietra dolce*, la *colombina* e l' *aigro* di diversa durezza e *scissilità*, e coi quali si fanno opere varie, secondo il bisogno. La pietra talfiata è diversa anche nel colore, sempre tuttavia schistosa; nondimanco sarebbe arduo profferire una sentenza ricisa intorno alla sua formazione. Io invero, e i geologhi, non siamo conformi ancora nell' assegnare alla medesima il grado di primitiva, o di secondaria; il Torre la crede di quest' ultima maniera, ancorchè non vi si scorga

avanzo alcuno di animali fossili, nè le loro impronte. Io pure sono di questo avviso, ove penso al mare vicino, che pur debbe averle formate. Lo Spallanzani è altresì di questa medesima opinione; tanto più che il mare quì è povero di conchiglie, e può benissimo aver formato a così dire la posatura di queste lavagne senza avervi lasciato i documenti de' suoi animali.

Insomma le lavagne non sono di certo d'origine plutonica; sicchè il solo Nettuno ha il merito del lavoro. Mettete per giunta, che anche il marchese Parcto le tiene per opera di *sedimento*; laonde mi pare non v' abbia più cosa a ridire intorno a questo negozio.

IX.

Lettori miei, dite per la vita vostra, se non vi ammira questa mia pacata e petrosa dottrina, con la quale ho in animo di farvi toccar con mano, così l' arrendevolezza del mio ingegno, come la fragilità della lavagna onde i genovesi coprono le loro case.

Ma entriamo un tratto in una cotal sorta di tana, la quale cavata nel monte a scaglioni, mette nella buca che mena dipoi al vero ingresso del *Chiappaione*. Questa è la più rilevata cava del monte di San Giacomo, e io v' entro con la mia guida. La cava è vuota; perchè come ho detto sopra, i cavatori se ne sono iti a mangiare; il luogo è buio, nè basta la lucernetta ad illuminarlo. Cammino tentone sopra scaglie o rottami di lastre; discendo, mi volgo quando a dritta, quando a sinistra, e sono in mezzo a' lastroni

riquadri di varie grossezze, lisciati dalla natura, spartiti dall' industria umana. Gli occhi si vanno accostumando a quel buio, e veggo alla perfine la disposizione degli strati che mi stanno sul capo. I cavatori lavorano *a cielo* o *a terra*, secondo la giacitura alta o bassa de' banchi. Tagliano sullo strato la lastra che hanno a staccare in quadro, e vanno in fondo col taglio, quanto vogliono che abbia a riuscir grossa; di poi gentilmente la vengono picchiando, o come dicono, le danno le puntate perchè si spicchi dal fondo. La sua natura *laminosa* la fa staccare, secondo la profondità del contorno tagliato, e di poi la si spartisce in tanti strati, come si richiede pe' vari usi a' quali vuolsi adoperare. E così si cava la *lavagna*, e mi pare che basti, e per voi e per me: se volete di più; venite a vedere il Chiappaione, e mettetevi sotto l'ascella la Guida del Torre.

Le donne aiutano gli uomini nelle cupe fatiche, e portano sul capo le lastre sino alla terra di *Lavagna*, donde poi se ne vanno per tutta la Liguria, le lastre s' intende, in Piemonte, e perfino, dirò con una testa politica del 48, *nella lontana America*. E anche questo è bene sappiate, e come io non rimanessi gran fatto maravigliato del *Chiappaione* per la sua vastità, da che sono nato a' pie' di que' monti ne' quali sono le grotte di Corniale, di San Canziano, e quella memoratissima sulle altre di Adelsberg. Tuttavia, là il tempo, o l'arcana mano delle forze naturali, fecero i cavi, e quà la è proprio quella dell' uomo. Se non che, nel buono delle mie considerazioni, e mentre so-

vraggiungeva un cavatore col suo lume, una gocciola d' acqua stillata dalla volta, mi cascò sulla collottola, e un luccicare a' piedi, mi ammonì che in quel luogo erano altre creature, le quali non si mostravano all' occhio. Che sarà mai? dissi tra me; Cecco d' Ascoli ed Anacleto sono per fermo in questi luoghi; costoro non si mostrano per anco, ma qualche cosa di grosso qui andrà pure a compiersi; laonde prima di andarmene, e'si conviene ch'io parli meco medesimo. Accommiatai la guida, e le dissi tornasse pure di per sè a Chiavari, imperciocchè, o a Cogorno, o a San Salvatore, mi sarei fermo per quella notte; e così me n' andai diviato sotto il portico della Madonna di Caravaggio, a ripararmi da un' acqua indiavolata che mi penetrava insino nel midollo. Cessata l'acqua, girai insino a notte fatta chiamando a quanto ne aveva in canna i due sozi, allorchè a furia di andare attorno, mi trovai di bel nuovo presso alla tana, o all'ingresso del *Chiappaione*.

Dite un po' chi raffigurai alla bocca della caverna? i miei due compagni, Anacleto Diacono e Cecco d' Ascoli; questi, vestito con un robone sfoggiato e col batolo del vaio dietro, come usavano i maestri di medicina del suo tempo; quegli, coperto della sua brava toga nera come un lettore dello studio di Bologna. Cecco mi salutò della mano, a modo di uomo il quale avesse gran faccende pel capo, e fattomi quel saluto con una tal quale sostenutezza, come prima non aveva mai usato, si ficcò da solo nel *Chiappaione*. Anacleto, lasciato se n' andasse il compagno pe' fatti suoi, mi

confortò a sedere per qualche istante fuori della cava a ricogliere il fiato,richiedendomi di poi,se mi bastasse il cuore di entrare là dentro, dove si lavorava d' altro che di lavagne. Chinai il capo ad affermare, ed aggiunsi non avrei data quella ventura per tutto l'oro del mondo; ma prima che io mi ficcassi là dentro in quel buio, avesse a chiarirmi intorno a quanto si disegnava di fare in quella grotta.

— Parlate sottovoce, Maestro, perchè le vostre parole rimbomberebbero di troppo sotto queste vôlte; così mi disse il Diacono, e non v' attentate a rifiatare, quando udrete a ragionare coloro che verranno quì a congrega.

— Ma chi saranno costoro?

— Li conoscerete da quel che diranno. Vedrete Cecco d' Ascoli nella pienezza della sua gloria, a registrare Decreti, a divisare, a sentenziare con tale autorità,da metter riverenza anche a'più caparbi. Vedrete me.... insomma, i vostri segretari vi faranno grandissimo onore, e voi avrete a tenervene; perchè alla stretta del conto, e' ricade tutto su voi.

— Ed io, Maestro vostro, non ho a entrare in que' ragionamenti?

— Ma non ci entriamo noi, che siamo a così dire, i vostri *plenipotenziari?* Quà dentro saremo spartiti, faremo tre, ma domani torneremo a rimpastarci in uno. Non dubitate, Maestro; i grandissimi personaggi che vedrete e udirete quà dentro, vi conoscono, ma non possono conferire con la vostra parte grossa, materiale; gli è con noi, i quali vi usciamo senza scorza

dallo spirito, ch' essi se la dicono maravigliosamente. La vi torna?

— Messer sì; ma quì bisogneranno scongiuri di certo.

— Che? Mi canzonate, Maestro. Quì non c'è mestieri, nè di scongiurare, nè di giurare. Credete voi, si tratti di qualche tradimento politico? E'sono gli uomini, che addormentano la menzogna col giuramento. Entrate Maestro.

Ed entrammo senza bisogno di scongiuro alcuno. Il Diacono mi confortò a starmene chiotto chiotto, seduto sopra un cumulo di scheggioni della pietra che si cava in quel luogo, consigliandomi a tener bene in memoria quel che avrei udito là dentro e veduto. Io non intendeva punto ciò che aveva a vedere tra quei petroni; faceva tal buio che non si sarebbe veduto nemmeno a bestemmiare; ma sapendo io la natura del Diacono, nol volli infastidire altrimenti con più lunghe interrogazioni, e mi misi ad aspettare la fine del negozio. Egli, strettami la mano, se n'andò nel fondo della cava, dicendomi che aveva a mescolarsi con coloro che di certo sarebbero venuti là dentro a congresso, e che formatamente mi dava balìa di scrivere e di riferire con garbo letterato, quel che avrebbero divisato fra loro.

Corsi pochi minuti, la cava divenne lucida; e con mia grandissima meraviglia, la trovai mutata in una gran sala, la cui volta era sorretta da colonne di lavagna mirabilmente intagliate. Piane e pulite erano le pareti, compartite con pilastri, su'quali, Atlanti e Telamoni con le spallacce piegate ad arco, facevano come da medaglioni, e pareva sostenessero un cornicione

rilevato che correva tutto intorno alla vôlta. Nel mezzo era un gran tavolone pure di lavagna, intorno al quale erano ordinatamente posti molti seggioloni della stessa materia, co' loro cuscini e i bracciuoli, o appoggiatoi gentilmente scolpiti. Sul tavolone non era lume alcuno; ma pareva il luogo fosse rischiarato da una luce diffusa, la quale non si vedeva donde rompesse.

Io diedi un po' d'orecchio, e da lì a poco mi percosse un leggiero fruscìo, come di vesti seriche, e un bisbigliar sommesso come di voci lontane, fra le quali udiva pure un sonoro ed acuto tintinnar di armi. Ad un tratto, i seggioloni non erano più vuoti. Un onorato Congresso di omaccioni di severa e antica apparenza, mi stava davanti agli occhi. Le voci, da prima mescolate ed incerte, si facevano spiccate e distinte; le persone che pure pareva si confondessero l'una con l'altra, si vennero disviluppando; parevano vive vivissime, e parlavano in bonissimo italiano.

Ammaestrato dal Diacono, tirai fuori il mio taccuino, e notai quanto dissero; soltanto per non rompere le loro parole con le mie, vi stendo quì a questa foggia la *Dieta* ch' essi tennero nel *Chiappaione*, cavato nel monte di San Giacomo, e la quale s' intitola da quest'ultimo. Badate che seppi da Anacleto la loro condizione, dappoichè venne il mattino, e l' ebbi aiutatore al lavoro; laonde, come vedrete, egli pure non s'era vantato meco a credenza, e si trovava in dozzina tra que' gran barbassori, i quali pareva facessero gran conto delle sue archimie, e ascoltassero le sue parole come fosse uno de' loro.

LA DIETA

DEL MONTE SAN GIACOMO

—

I.

Seduti attorno al tavolone sono i seguenti signori; Gian Luigi Fiesco, Andrea Doria, Giannettino Doria, Giambattista Verrina, *e* traiano Boccalini, segretario.

TRAIANO BOCCALINI

Onoratissimi e spettabilissimi signori! Quà si manica il tempo senza costrutto alcuno, e si sciupa la sfolgorata prestanza dell'ingegno nostro, a speculare quel che fanno gli uomini. Per me, sta notte ho in animo di porre a sindacato uno de' nostri storici, il quale ho già citato al tribunale d' Apollo ne' miei *Ragguagli,* quando iò me ne stava ancora la giù nella vita degli uomini, e non aveva per anco assaggiato l' assassina e traditoresca fede della monarchia di Spagna. Che ne dite, Magnifico Messere Andrea, di quelle pugnalate che m' ebbi a Venezia da' vostri spagnuoli?

ANDREA DORIA

A pigliarsela co'monarchi, si bisogna avere forza e fortuna. Le ferite della penna, sogliono essi saldare col ferro; e voi cadeste nell' errore che rimproveraste ad altri. Ci vogliono galere armate come aveva io, a farsi tenere in buona riputazione, e anche queste le non bastano talfiata: chiedetene quì a Gian Luigi, il quale, vecchio come io mi trovava e malato, mi forzò a montare a cavallo nel cuor della notte, e a fuggirmene di Fasciolo, come un uomo il quale avesse a darsi per morto. Me l' hai fatta grossa, figliuolo, e se t' ho perdonato, l'ho fatto per salvar l' anima.

GIAN LUIGI FIESCO

Messere Andrea, le pazzie della vita abbiamo scontato vivi; ora che le nostre carni non sono più, sarebbe stoltissima impresa il venir ricordando quanto per essa abbiamo operato. Sciolti dalle sollecitudini del corpo, possiamo smettere ogni maniera di gara; poichè, nè ricchezze, nè onori, nè terrena rinomanza, possono più in modo alcuno tirarci a operazione di vita. Mi sa male soltanto che gli uomini stortamente parlino di noi, e cadano in gravissimi errori narrando i fatti nostri. Vorrei ci vedesser quì, conformi di pensiero, e imparassero almanco alcun che, da quanto lasciammo loro in eredità.

GIANNETTINO DORIA

Bada Gian Luigi, che io non t' ho per anco perdonato. Che cosa hai lasciato tu in eredità al mondo? Le tue imprese fallite, le tue castella diroccate, il palazzo di Carignano spianato, quel di Montobbio oppugnato ed arso alla stessa maniera. Un cumulo di debiti non pagati, perchè tu facevi alla palla cogli scudi, come non avessero mai a finire; e due papi, settantadue cardinali, e trecento vescovi di casa tua, i quali ti fan dietro le boccacce e le fischiate. Io ti dichiaro che non t' ho perdonato, nè ti perdonerò, insino a tanto che qualche altro cittadino tuo pari, non commetta una pazzia nella sua città, la quale soverchi la tua.

TRAIANO BOCCALINI

In vento scribit laedens, in marmore laesus, dice il proverbio; e voi, messer Giannettino, ve la siete proprio legata al dito per quella manifattura delle moine che vi faceva Gian Luigi; il quale, se dirittamente guardate, si cavò proprio la sete con l' acqua del mare. Ora io non temo più le pugnalate dell' ambasciatore di Spagna, nè le roncole de'vostri terrazzani da Torriglia, Gian Luigi mio, e voglio proprio darvi una sbarbazzata, ma di quelle di santa ragione; e codesta la sarà opera migliore di quella che io mi facessi, quando mi beccava il cervello intorno alla politica, e alla bilancia d' Europa.

GIAN LUIGI FIESCO

Deh! Traiano non mi straziate. Se fossi riuscito nella mia impresa, m' avreste lodato.

GIAMBATTISTA VERRINA

Ed io che non ho ancora aperto bocca, vi dico che l'avevate male divisata la vostra impresa, col tener pratiche con Francia; male incominciata, raccogliendo uomini a caso, e quasi tendendo loro un tranello per averli d' improvviso della vostra; pessimamente eseguita di poi, con l' annegarvi in un bicchier d'acqua, o a dirla più giusta, nella fanghiglia della Darsena. Si vuol tener gli occhi aperti, quando con la propria vita, va pur quella di tanti altri che vi aiutano.

GIAN LUIGI FIESCO

Che v' ho a dire io? Credeva di operar per bene, e in cambio ho disfatta, spiantata, casa mia.

ANDREA DORIA

Ora che siamo morti, possiam vedere e dir le cose senza un rispetto al mondo. Di' un po'su Gian Luigi? Quell' uomo dabbene di un Pansa tuo maestro, non t'aveva mostro ne'suoi insegnamenti come si perdano e si conservino le republiche? E'converrebbe dire, che tuo

padre Siuibaldo,avesse sprecato il suo danaio col dartelo a precettore, se non seppe insegnarti cosa buona; ovvero sia, se tu non sapesti cavare alcun costrutto delle sue lezioni. Cervello di cavalletta! non vedevi tu, come caduta la fortuna di Francia, e quella potenza non più bastevole di forze per dirla con la sfacciata fortuna di Carlo Quinto, bisognasse voltar casacca per non restare fracassati dalla monarchia spagnuola? Francia s' ingegnava di suscitar guai a Carlo, facendo ribollire gli umori delle repubbliche italiane; prometteva aiuti, ma di poi le piantava nel ballo, quando i loro moti forzavano Cesare a spartir le sue forze, con le quali non era più pauroso a quel Re. Non ricordi qual beneficio cavammo noi dalla nostra divozione a Francia? Eravamo a un pelo di perder Savona; le mie galere solcavano i mari per Francesco; ma io non vedeva il becco d'un quattrino per pagar ciurme e soldati, e il biscotto costava un occhio del capo. Carlo quinto, aveva fermo di togliere ogni maniera di libertà a quelle città le quali avessero potuto voltarla a suo danno, col dare aiuto a'suoi nimici, e questi erano i francesi. Non hai tu considerato come conciasse Roma, per aversela sempre parata dipoi a' suoi voleri? in qual modo sgominasse la libertà di Firenze, ponendovi quella prelibata gioia d' un Alessandro suo genero a Signore; come morto costui, confermasse ed allargasse la signoria a Cosimo primo? Guarda a Siena, che aiutata da Francia, combatte le ultime battaglie della libertà, e dimmi come pochi anni, dappoichè fummo morti, la terminasse. Or bene: ugual sorte tu volevi venisse ad-

dosso alla nostra Genova, e non intendevi, come io aderendomi a Carlo quinto, e retta la città da governo piuttosto stretto, che largo, tenessi rimosso dall'animo cupo di Carlo ogni sospetto. Sai che io poteva occuparne a dirittura la libertà, e trasmetterne la Signoria quà al mio Giannettino; ma non volli, ancorchè Cesare venisse invitandomi a farlo, e mi contentai del mio grado di censore perpetuo, per potere far sempre contro alle vostre pazzie. Tu l'avevi meco perchè in Genova comandava la vecchia nobiltà: scioccone! che cosa avresti tu fatto con la nuova? Mi dirai che a me tornava il conto a quel modo: grammercè! E tu cercavi forse il tuo danno, quando ti facevano gola le mie ricche suppellettili, al segno da volere esser tu in persona alla presa del mio palazzo?

TRAIANO BOCCALINI

Orazione da Marco Tullio! dal Grande Ammiraglio, Capitan Generale del mare dell' eloquenza politica.

ANDREA DORIA

Se non temessi di guastarmi i miei vecchi polmoni affaticati dal vento del mare, ti aggiungerei che la tua libertà, promulgata di balla con la Chiesa, la era una trappola bella e buona. Chiesa e libertà le sono parole che mal s' appiccicano dì leggeri; sarebbe come dire, bonaccia e fortuna, levante e tramontana. Qual

sorta di libertà potevi amar tu, se guardiamo alle origini de' tuoi maggiori? Siete di schiatta tedesca; foste vicari dell' impero; e quando ingrassati pel fisco e pe' feudi, deste uomini vostri alla Chiesa, vi faceste guelfi. Nimici di Genova e feudatari, deste impacci alla republica; dipoi v' acconciaste alle nuove condizioni di cittadini; ma tu non volesti intendere, che i tempi erano mutati, quando io ordinai la republica per modo, che la durò insino alla fine del passato secolo. Quella Francia che tu credevi nostra proteggitrice valida nel cinquecento, portò la libertà nel novantasette, e hai pur veduto di che sorta la si fosse. Se ti riusciva il tiro di farmi ripiegar le cuoia, il mondo avrebbe visto la mia povera Genova corsa e ricorsa da eserciti nimici, lacera da fazioni intestine, e occupata le tante volte, come prima de'miei tempi, da protettori e padroni. E per dare il tracollo alla bilancia, mettiamo per giunta, che a mutar lo stato chiamavi la nobiltà giovane, come la s'avesse ad essere d' altro pelo della vecchia. Va pur là, Gian Luigi; tu facesti uno di quegli spropositi da pigliarsi con le molle; e fu gran ventura non ti venisse fatto di agguantarmi, dico più per Genova che per me, chè i miei anni gli aveva bene adoperati, e alla mia riputazione aveva, come si dice, già messo il tetto.

GIAN LUIGI FIESCO

Messer Andrea, per molti conti avete ragione; ma io fallai col Pontefice che mi tirò in inganno.

TRAIANO BOCCALINI

Prestantissimo Principe, umano Nettuno del mare, tornerò a chiamarvi come feci nelle mie divulgate fatiche, voi avete parlato come un Cornelio Tacito, anzi più chiaro di quel classico storiografo, e con manco albagia di periodi sentenziosi. Voi temevate l'orribilità d' una patria in balìa dello straniero, o in quella d'una democrazia plebea, o a meglio dire d'una *Oclocrazia*, che l' avrebbe bruttamente malmenata, e contro la quale sarebbero sorti in armi i suoi poderosi vicini. Oh, se io vi avessi udito, quando dettava il mio ventunesimo *Ragguaglio di Parnaso*, di molte belle cose vi avrei aggiunto. Voi, teatro d'ogni grandezza umana, lasciaste un gran nome, e Gian Luigi, non se l'abbia per male, poichè quì si fa a modo di discorrere, si è vituperato in eterno.

GIAMBATTISTA VERRINA

Traiano Boccalini, le pugnalate dell'ambasciador di Spagna non ti mettono più paura, la è questa la cagione delle tue approvazioni. Tu facevi professione in vita di amar le patrie libere, e non vedevi come vera libertà non hai, se non con la compiuta democrazia. Ma perchè questa non ingrassa gli adulatori, nè que' porcacci che levano al cielo le imprese della *Aristocrazia*, o a dirla cosa col suo nome, della *Oligarchia*, tu mescoli il reggimento di popolo artatamente

con quello della sola e bassa plebe, e lo chiami *Oclocrazia*. Paolo Pansa, il quale non so perchè, non è qui fra noi, avrebbe pure ad avervi insegnato il divario che corre tra l'una e l'altra.

GIANNETTINO DORIA

Se non fossimo già morti, il vostro piatire ci ammazzerebbe di bel nuovo; e se questi ragionamenti avessero ad uscir tra i vivi, vi so dire io, che uccidereste col sonno i vostri uditori. Gian Luigi, io ti prometto e dichiaro che non t'ho perdonato; lascio le quistioni a chi le vuole; io fui sovrastante, capitano, e non ebbi a maestro il Pansa; imparai a condurre le galere, a combattere le fuste e le saettìe di Dragute Corsaro, e lo menai a Genova incatenato come un galeotto. Mi sa male che mio zio accettasse per suo riscatto que' millecinquecento scudi, i quali tornarono amari pe' poveri Rapallesi manomessi da Dragute quando tornò a corseggiare.

TRAIANO BOCCALINI

Anche per governare le galere, si conviene sapere come s'abbiano a governare le republiche. Quando il vento delle sedizioni popolaresche soffia nelle vele delle ambizioni, quando i remi delle male passioni battono sulle onde della cupidigia. e il timone dell'avarizia volta la prua contro gli scogli della tirannide, le republiche rimangono rotte e sommerse. A questo modo si diceva nel seicento.

GIANNETTINO DORIA

Codesta vostra, la è lingua marinaresca bastarda.

TRAIANO BOCCALINI

Dico così per vezzo antico; ora i moderni scrivono d' altro modo.

II.

In alcuni seggioloni vuoti siedono d' improvviso, Cecco d'Ascoli, Cristoforo Colombo, *e* Leone Pancaldo.

TRAIANO BOCCALINI

Lampade della sapienza, l'eternità sia con noi tutti.

CECCO D' ASCOLI

Armario d' ogni virtù, forzierino de'più riposti accorgimenti politici, menante d'Apollo, il collaterale del tribunal d' Ippocrene, ti saluta in ispirito; ma usa a mal suo grado lo stile che infrasca i tuoi scritti.

ANDREA DORIA

Ben vengano, il signor del mondo nuovo, e i suoi onorati sozi.

CRISTOFORO COLOMBO

Se non fosse per l'anima, bestemmierei alla catalana,

e vorrei avere scoperto una nuova *Caina*, una bolgia di quelle dell' Alighieri, in cambio di.... non mi dà il cuore di profferire il nome furfantato della terra che presentai al mondo vecchio... imperciocchè gli è quello d' un giuntatore; ma lo dirò alla fine, dell' America.

GIAN LUIGI FIESCO

Vi rubarono il nome, ma non vi tolsero la gloria, ancorchè la dicano America. Con chi l'avete ora?

CRISTOFORO COLOMBO

Non già col Vespuccio, il quale non rileva un fil di paglia, ma con la mattia degli uomini che sudano a mutarmi nome e patria, e i miei maggiori, e a coprir di tenebre la mia povera vita mortale. Imaginate che ne dicono tante e poi tante, da far dubitar perfino me medesimo dell' esser mio.

GIAMBATTISTA VERRINA

Vi vogliono nobilitare, messer Cristoforo.

GIAN LUIGI FIESCO

Vi fan Castellano, e discendente di baroni; lasciateli dire.

CRISTOFORO COLOMBO

Il cancherо che se li roda! Io non ho bisogno di

lettere di nobiltà, da quelle infuori che mi acquistai nelle mie guerre contro l' Oceano. E per Dio! le valgono meglio di quelle di Ferdinando e d' Isabella, le quali gonfiarono di vento quel pallone vuoto di mio figlio don Ferdinando, che mi vituperò col novellare insieme cogli sporcafogli, a frodare i miei poveri antenati dell' onor loro. Udite un po': io mi dissi genovese, e mi pare di non aver fallato; ma salta fuori un cotale, e mi toglie quella buon'anima del padre mio, che fu Domenico e che sottoscriveva le sue carte, a questo modo: *Dominici de Columbo de Janua*; leva l' onore e il nome a quella santa donna della madre mia, che si diceva *Susanna Fontanarosa*, e non vuole intender ragione quando gli si fa certo, che mio nonno era da Quinto, e si domandava *Giovanni*. Sapete che in ogni città d' Italia sono Colombi di varie generazioni, e io sono sbalzato dall' una all' altra, e tutte mi vogliono per suo. Non v'ha colombaia, starei per dire, la quale non meni un romore del diavolo per tirarmi a sè. Alcuni mi gridano parente de' Signori di Cuccaro; altri mi confinano a Cogoleto, o mi fanno villan di Pradello, o mi danno la patente di Monferrino; chi mi vuol da Modena come i zamponi, altri piacentino come il cacio; gran che non mi faccian venir giù da' colombi di Cuneo, o da' pippioni di Moncalieri. E torno a dire, mio figlio farneticò a cercare tutti i rami della nostra famiglia, e diede in baie e novelle. Insomma, io non m'ho oramai più patria; m'hanno scombuiato, e quasi persuaso a me medesimo di esser diventato un altro, come dicesi accadesse al Grasso legnaiuolo,

ma per la mia fama, quì si vuol provvedere. Vivo, m' ebbi ogni maniera di guai, e morto, mi frodano dell' esser mio.

CECCO D'ASCOLI

Anche voi, messer Cristoforo, avete fatto un bel presente al mondo con quella vostra benedetta scoperta. Papa Alessandro Sesto, il quale era valentissimo nello spartire, cominciò col farla in due fette tra gli Spagnuoli e Portoghesi; chiedete poi all'Africa qual guadagno s' abbia cavato con que'paesi, ove i suoi negri vanno a lavorare al modo delle bestie, e come a loro corra dolce la vita, coltivando lo zucchero e ogni maniera di spezierie. Invero si può dire che stanno nella bambagia, quando a suon di frustate sudano intorno al cotone, o cavano l' oro a benefizio delle altre parti del mondo. Dicono che ivi se ne stia di casa la libertà..... e che di là la ci abbia a capitare armata di pistole a sei canne per raddrizzar le gambe a'cani d' Europa; ma quel ch'io mi so gli è, che da que' luoghi ci vengono intanto *gli spiriti picchiatori*, i *Mormoni*, che non potendo patir la guerra che quì in Europa ci viene da una sola moglie in casa, ne sposano una dozzina, le quali probabilmente si distruggeràno l' una con l' altra; di là ci vengono le pelli secche di bue, e noi mandiamo loro, freschi freschi, gli affamati di tutto il mondo.... Perfino allorchè un uomo è reo di amor patrio, alcuni principi d' Europa te lo imbarcano per l'America, a satollarlo di quanto avrebbe mestieri in casa sua. E là in-

ventano nuove religioni, e nuove macchine, e costruiscono navi sterminate, per farla vedere al mondo vecchio che un giorno verranno a incivilire. Voi, messer Cristoforo, le sapete codeste cose, ma fate l' indiano per non iscapitare nella riputazione.

TRAIANO BOCCALINI

Ora lasciate dica io, e v' apra un disegno, il quale vi metterà l' animo in pace, illustre domatore de'mari intentati, unico Colombo degno di questo nome. Quà, carta, penna e calamio.... ma che dico io, tirato dall'antico costume, come quando eravamo vivi? Quà una tavola della nostra lavagna e uno stilo, e io menante d' Apollo, scrivo con vostra sopportazione il seguente

EDITTO

« La serenissima Dieta notturna del San Giacomo, congregata nella cava detta il *Chiappaione*, aperta da tempi rimotissimi ne'luoghi già posti sotto la giurisdizione dei magnifici conti Del Fiesco, uditi i richiami sporti dall'eccellentissimo navigatore Messer Cristoforo Colombo, contro que'malvagi scrittori, i quali co'loro sgraziati inchiostri attendono al traffico di guastare il nome e la condizione degli uomini virtuosi nella memoria altrui, e più spezialmente, contra quelli che gli barattarono la patria e la progenie; udito il parere de' propri consiglieri, diede carico al suo menante Traiano Boccalini, e al suo collaterale Cecco d'Ascoli, di mandar fuori il pre-

sente Editto, il quale stampato in cedoloni, sarà vulgato per tutti i mari, golfi, pelaghi, seni e porti, come pure appiccicato, o impiastrato su tutti i fari a conoscimento de' capitani, padroni, sovrastanti e sovracomiti; ed inoltre affisso su tutti i Ginnasi, Accademie, Atenei e Università del mondo, perchè illumini ed ammonisca anche coloro che navigano con le loro sdruscite barcacce il mare magno della republica letteraria. »

« Laonde si proibisce strettamente e sotto gravissime pene ai *biografi*, perchè nel futuro non abbiamo altrimenti a mescolarsi ne' fatti del predetto messer Cristoforo Colombo da Genova, il quale alla nostra presenza dichiara di esser nato di Domenico Colombo da Genova, e di Susanna Fontanarosa di Val di Bisagno, come 'prova co' rogiti del suo tempo, e con le due case che il suo genitore possedeva, l'una posta nella via che mena dalla porta di Sant'Andrea a quella dell' Arco, l' altra nel vicolo di Mulcento datagli *a livello* dai monaci di Santo Stefano; ancorchè altra casa e bottega e' s'avesse in Savona, dove dimorava il padre suo per ragion di traffico, nel vicolo di San Giuliano di questa città. »

« Tanto dichiara il detto preclarissimo capitano, anzi ammiraglio del regno di Castiglia e di Leone; sicchè si fa precetto a tutti quelli che maneggiano la pubblica e privata riputazione degli uomini virtuosi, di non gli dar più fastidio con le loro invenzioni e stiracchiate indagini, acciocchè le età future, le quali debbono pascersi col latte dei nobili scritti, non ab-

biano a restare ingannate dal pernicioso assenzio delle falsità; e dichiariamo che ove sorgesse dubitanza alcuna intorno alla patria, la qualità, e le operazioni di qualche altro gran capitano, o uomo riputato, il solo Traiano Boccalini e il suo collaterale Cecco d' Ascoli abbiano balìa di trattare la quistione, la quale sarà diffinita nella nostra serenissima Dieta, o Congregazione del San Giacomo. »

« Dato dalla nostra Cava del *Chiappaione*, la notte vigesima del mese di Ottobre, della fruttifera incarnazione l'anno mille ottocento cinquantasette. »

LA DIETA DEL SAN GIACOMO

TRAIANO BOCCALINI *Segretario*
FRANCESCO DEGLI STABILI *vocato* CECCO D'ASCOLI *collaterale.*

Che ne dite, voi Messeri, l'approvate, lo rafferm ate?

CRISTOFORO COLOMBO

Per me non ho cosa a ridire; ma se torneranno fuori a noiarmi e non vorranno star sotto a questo vostro Editto, che faremo noi? Sapete che gli uomini di lettere non istanno paghi agli Editti, ed anche posto in sodo da me e da voi tutto l' esser mio, troveranno la via di sottilizzare co' tanti Colombi che svolazzano pel mondo.

TRAIANO BOCCALINI

Voi, Giasone del Tirreno, non siete più Colombo,

ma sì aquila che vola sovra gli altri; nè su ciò cade contenzione alcuna. Ad ogni modo, quelli che rimasero dopo di voi, s' hanno a chiamar piccioni, nè uomo alcuno sarà cotanto ardito di ragguagliarli col vostro nome.

CECCO D' ASCOLI

Se poi gli scrittori non vorranno starsene paghi, e seguiteranno a turbare il mondo co'loro arzigogoli, terminerò io la lite al mio modo consueto. Sapete troppo, Messeri, come si piatisse per l' antichità intorno alla patria d'Omero; or bene, Antipatro in un suo Epigramma tagliò, come si suol dire, la testa al toro, cantando che Samo e Smirne e tutte le altre città di Grecia che lo volevan suo, potevano andarsene a dormire, o a nascondere; imperciocchè la patria del cantor d' Achille era il cielo. Alla stessa maniera, se non istaranno paghi della vostra patria terrestre che voi medesimo dichiarate, io vi farò cittadino del mare, il quale è più veramente la vostra patria gloriosa ed immortale. Posto poi il caso non volessero menarvi buono il vostro padre Domenico, e cercassero se questi fosse figlio d'un Giovanni o d'altri, io promulgherò che voi scendete giù in linea retta da quella colomba, che andò per commissione del padre Noè a scandagliar le acque del Diluvio; sicchè v'avrete onorata e antichissima origine. Mostrerò per giunta, come da quell' arca la si pigliasse di grandissimo amore per la navigazione, ed eretico come sono, finirò col dire, che vi fu antenato quello spirito santo, il quale avendo soffiato tante cose divine agli

Apostoli, e mostro loro il mondo infinito della carità e della fede, per colmo di grazia rivelò a voi quello delle spezierie, dell'oro, della bambagia, e del *guano*; il mondo che gli spagnuoli convertirono con quella piacevolezza che tutti noi sappiamo, e che sfama ora i tanti disperati di pane e di libertà della decrepita Europa.

TRAIANO BOCCALINI

Quì si pecca contro Santa Madre Chiesa, e me ne lavo le mani.

GIAMBATTISTA VERRINA

Non aver paura, Traiano; perchè la curia romana non ha più i pugnali come Spagna, nè i roghi che rosolarono Cecco d' Ascoli.

TRAIANO BOCCALINI

Sta bene, ma ha di presente i *Diari*, altra maniera di martoro contro il quale non v' ha rimedio alcuno. Orsù; la faccenda di Messer Cristoforo è bella e spedita, e Messer Leone Pancaldo navigatore non aperse mai becco.

LEONE PANCALDO

Che avrei a dire io quando parlano i gran maestri a' quali mi professo discente? Per conto mio tutti i savonesi mi conobbero, e nondimeno si piatì intorno alla mia morte. Sanno che navigai pel re di Porto-

gallo, e a patto di non iscoprir più terre, nè dare ad altri carte o relazioni de' miei viaggi, m'ebbi due mila scudi d'oro viventi da quel monarca. Alcuni pretendono fossero soltanto millcseicento; guardate mattia degli storici! i quali vogliono aver noverato le mie monete, e saperla più giusta di me, il quale le ficcai per fino in una mia *ottava*. Imperciocchè avete a sapere, che oltre di aver girato pel mare, m'ingegnai alla meglio di girare anche le stanze d'un mio Poema, il quale andò smarrito, a quel che dicono. Tornato poi da' miei viaggi, feci murare una bella casa in Savona mia patria, là presso al Duomo, proprio a canto al pozzo di *Terrino*, e mi feci dipingere a fresco sulla facciata le vedute delle isole che io aveva visitato, e volli che il dipintore mettesse in quelle pitture anche me ritto in piede, ritratto di naturale, col mio bravo astrolabio in mano. Proprio sotto la mia imagine, era l' *Ottava* che voglio recitarvi, dove per l' appunto si parla di que' duemila scudi, che io per amor del verso dissi *duemil*, ma non già millescicento, come vogliono que' bravi eruditi;

Io son Leon Pancaldo Savonese
Che il mondo tutto rivoltai a tondo:
Le grand' isole incognite e il paese
D' Antipodi già vidi, e ancor giocondo
Pensava rivederlo; ma comprese
L' invitto re di Portugal che al mondo
Di ciò lume daria, però con patti
Ch' io non torni mi diè due mil *ducati.*

Compatirete. Che ne dite eh? Come versi d' un marinaio mi pare possano correre.

TRAIANO BOCCALINI

A quel che mostrano, non hanno il vento in poppa, o vanno traballando, ora a poggia ed ora a orza; ma tuttavia fanno il loro viaggio meglio di quel non vi faceste voi alla perfine.

LEONE PANCALDO

Che v'ho a dire? Non tenni i patti all'invitto Re di *Portugal*; e forse per ciò il Signore m' ha castigato. Io voleva dar lume al mondo, sebbene il monarca m' imponesse lo tenessi coperto, e di conserva col Vivaldi rinavigai nel 1535. Alle foci del Rio della Plata, il Vivaldi perduto il suo galeone, montò con le sue genti sul mio, ed io bestione, temendo che quella pressa di gente m' avesse a sprofondar la nave, da sperto nuotatore, mi gettai in mare per toccar terra. A farvela breve, io annegai, e il Vivaldi tornò a casa col mio medesimo galeone. Per buona ventura io aveva già fatto il mio bravo testamento; sicchè gli eredi gavazzarono; ed io, nudo come un verme, venni da' que' lidi a questa *Cava*, dove mi godo la vostra compagnia.

CECCO D'ASCOLI

Io, cosmografo ed astrologo, e medico e commentatore della Sfera del Sacrobosco, avrei pure avuto a finire nell' acqua, e in cambio m' hanno purificato col fuoco; se non chè un capo ameno col quale sto

a bottega là sù nel mondo, e che mi fa far crocette, cotanto gli è scarso e misero nel darmi il bisogno per vivere, m'ha rivestito di certi suoi cenci che vorrebbero arieggiar le carni perdute; ma tutti s'accorgono che sono un uomo posticcio, di modo che nemmanco la *Questura* si dà briga intorno a'fatti miei, e viaggio pel mondo senza salvocondotto.

III.

In questo si mostrano Jacopo Bonfadio *e* Anacleto Diacono. *Il primo ha una lunga tunica pretesca, sulla quale è una toga da professore. Entro il lembo della toga e'si porta il capo decollato, che pone con grandissima cura nel bel mezzo della tavola, e sdraia il corpo sovra un seggiolone presso* Anacleto.

TRAIANO BOCCALINI

Se venivate dianzi, avreste udito quel che abbiamo divisato pel negozio di Messer Cristoforo Colombo.

JACOPO BONFADIO

Non mi rompete il capo; poichè me l' han mozzo. Buona notte, Messere Andrea Doria, e a voi tutti, Messeri.

GIANNETTINO DORIA

Donde venite, messer Jacopo?

JACOPO BONFADIO

Da una volatina fatta in compagnia del sozio Anacleto, nostro referendario per le cose de'viventi, su e giù per la Liguria.

GIAN LUIGI FIESCO

Messer Jacopo, non l'avete ancora bastantemente storiata la patria nostra con le vostre invenzioni? Se non temessi le sconce armi vostre, con le quali avete guerreggiato i putti, e che io non ho mai adoperato, invero che ve la vorrei far vedere. Gli è per voi che il mondo mi tiene in conto d'uno scellerato; per voi, che si dice di me roba da chiodi dagli storici che vi vennero dietro. Non vi bastava di avermi lacera la nominanza come cittadino politico, che a colmar lo staio, faceste credere al mondo in bonissimo latino, che io mi volessi pappar le dovizie e i ricchi arredi quì di Messer Andrea? Gli è vero che non ci possiamo offendere nella persona da che siam senza carne nè ossa, gli è vero che a cagione delle pazzie de' nostri nipoti, noi siam fratelli tutti nello scherno; ma pure ogni volta che mi venite fra' piedi, io mi sento un maledetto prurito di grattarvi la tigna.

ANDREA DORIA

A che tirar fuori ad ogni pie' sospinto, la tua vec-

chia bricconeria di quella notte? Se taccio io, se Giannettino non ne fa motto, mi par metterebbe conto a te pure a non ne rifiatare.

CRISTOFORO COLOMBO

Pare anche a me, che il conte di Lavagna avrebbe a starsene zitto.

GIAN LUIGI FIESCO

Fa bel dire a voi che siete famosi la su nel mondo per le sue storie; ma per me gli è un altro affare. Tutti mi gridano la croce addosso; mi chiamano uomo pessimo, efferatissimo; del mio Verrina poi levano i pezzi; al mio fratello Gerolamo danno per lo capo dello scemo, e un solo *tedesco*, che credo si dica *Schiller*, ebbe il buon giudizio di dipingermi con colori manco mendaci. Ma fece a questo modo a benefizio degl' istrioni; i quali mi raffigurano di tal sorta, da farmi desiderar l'oblìo, anzichè le loro recitazioni. Imaginate, che mi mandan sù e giù pe'teatri di Lamagna come un burattino, e mi fan gridare i loro ispidi versi in una lingua che non intendo.

GIANNETTINO DORIA

E' ti fanno ancora soverchio onore; avrebbero a rassegnarti al mastro di Giustizia, come toccò al Bonfadio.

LEON PANCALDO

Sapientissimo Cosmografo, discreto Cecco d'Ascoli, lasciamo piatire que' gran barbassori della storia tra loro, e noi discorriamola un po'di astrologia, o d'altra scienza, se meglio vi garba, attinente alla mia professione. Messer Cristoforo, voi pure ci darete qualche insegnamento.

CECCO D'ASCOLI

Sono paratissimo al vostro desiderio; imperciocchè c' è quì pe' negozi del mio principale, il nostro Anacleto Diacono, che ora si trova proprio nella sua beva in questi rimbrotti di gran personaggi. Se volete, Messere, io vi dirò perchè imaginassi e dettassi l'*Acervo*, e quali disputazioni io m' avessi con gl' inquisitori di Bologna, e co' medici di *Firenze*.

Cecco d'Ascoli, Leon Pancaldo, e Cristoforo Colombo vanno a ragionare fra loro in disparte.

GIAN LUIGI FIESCO

L' avete assaggiata, Messer Bonfadio, la giustizia d' una Republica nella quale levaste al cielo le virtù de' suoi nobili vecchi? l' avete pur veduta, sebbene con le vostre istorie l' abbiate incensata come s' usa con le imagini devote e le reliquie? E per colmo di vitupero, v' han voluto e publicato sozzamente reo di laidi amori maschili.

TRAIANO BOCCALINI

Gl'inquisitori di Messer Jacopo, a dargli sentenza contro, gli entrarono nelle calze, gli frugarono la bracchetta... già quì non sono femmine e si può parlare, e non diede loro la vista di dichiarare aperto la vera cagione per la quale lo dannarono nel capo quasi a gran mercè. Voi, o a dir meglio i vostri, la sanno per bene la faccenda stomacosa, Messer Gian Luigi; e i Teatini menarono la danza per amore della poca riverenza con la quale il nostro Jacopo parlava del loro ordine. Io le dissi già queste cose, nè accade le ridica ora a Messer Jacopo, il quale, così come gli è col capo reciso, favella a gran fatica.

JACOPO BONFADIO

Che Dio vi dia il malanno e la mala pasqua! gli è a codesto modo che voi vi pigliate giuoco de'fatti miei, da che per l'amore che io professai al vero, e per la debita riverenza alla virtù, i genovesi mandarono a rompicollo la mia riputazione, e mi ruppero.... le tasche con le novelle del mio peccato? E perchè non lasciarono negli armari il mio processo; e se mi brugiarono il corpo, di poi che m' ebber mozzo il capo, perchè non pubblicarono i miei supposti errori nel fatto della fede? Oh! dicono che io mi avessi dimestichezza, e usanza, e pratica di lettere co' novatori religiosi; ma le mie lettere e le mie opinioni non chiariscono cosa al-

cuna sulla quale possa cader censura di chiesa. Io aveva, gli è vero, in gran riverenza e il Carnesecchi e il Valdes, poichè erano uomini di grandissima sapienza, ed io faceva professione di amare que' virtuosi che avevano meco conformità di studi. Ma non era mestieri di farmi stare a sindacato per peccati che non hanno cosa a fare con la natura mia; e se anche fossi stato reo di quel peccato, pogniamo, perchè vennero sottilmente cercandolo in me, laddove per tutta quanta Italia erano uomini tinti della stessa pece e che pure si lasciavano vivere? Oh! que'divoti padri teatini, e alcune famiglie chiesastre, e i vostri parenti, Gian Luigi, a'quali cuoceva che in virile sermone uscissero al cospetto del mondo le vostre ribalderie genovesi, mi fecero quel tiro. Dicono che io peccai contro natura; adagio; per me non iscendo a discolpe, ma se pure io avessi peccato, l' avrei fatto con Giove in Cielo, con Cesare e tanti grandissimi uomini in terra. Se Dante m' avesse posto cogli altri nella mia bolgia, pazienza! l'avrei mandata giù, e morto di malattia naturale, sarei andato a far compagnia al suo Brunetto Latini. Ma dannarmi al foco, e per grazia nel capo!

TRAIANO BOCCALINI

Fiaccola della storia! voi guastate la difesa ch' io pur feci di voi ne'miei *Ragguagli di Parnaso.* Ahimè! voi vi andate chiarendo reo... ed io metto la schiena al muro; e ancorchè siate col capo mozzo, non sono ben chiaro come v' abbiate il resto della persona, e comincio ad aver gran paura de' vostri argomenti.

GIAN LUIGI FIESCO

V' han mozzo il capo a ragione; l' avete di per voi raffermo, e senza strappate di corda, in una vostra lettera scritta dalla prigione al Grimaldi.

JACOPO BONFADIO

Scrissi non mi pareva di *meritar tanto*; perchè un qualche castigo io pur mi meritava, per aver parlato liberamente, e diffusa pel mondo la gloria di Genova. Ma che vo io scimpando il fiato con voi, che l'avete stuprata d' altra forma che non fosse la mia?

TRAIANO BOCCALINI

Voi vi rammaricate e richiamate a torto; poichè l' amico vostro Paolo Manuzio vi pianse e lodò ne' suoi versi.

JACOPO BONFADIO

Invero che gli debbo grandissima obbligazione per quel suo carme, che i miei nimici allegano per l'appunto a provare il mio peccato. Fu proprio una gran cortesia la sua a dire:

Non tamen obscurus perit, aut inglorius.

E che? aveva a morire oscuro io, che ardeva tra le

delizie del rogo, e con le fiamme che volavano al cielo? E poi udite la grazia ch' e' mi fa:

extant
Scripta viri, quae posteritas mirabitur omnis.

E gran mercè ancora per la gagliarda generosità genovese. Avevano a bruciar meco, anche i miei *Annali* che eternavano le loro imprese? Non furono sì pazzi; e se li fecero tradurre perfino in volgare da un medico Paschetti da Verona, che aggiunse alcuni cataplasmi del suo, dove non era piaga alcuna. Udite un po' quest' altra, dappoichè avete tirato nel ballo il Manuzio. Uditelo:

Tu quoque in historiis seros memorata per annos,
Genua, florebis viridi cum laude, et ab illo,
Quem tu extinxisti, tibi lucida gloria surget.

Si vede chiaro che non doleva il capo, nè bruciava la pelle al mio Manuzio, quando dettava i suoi versi; giacchè gli condiva con una caprioletta di parole. Così in un altro luogo del carme dice:

Si fecit, pereat: factum patet; ergo peribit....

Patet un corno! le sono cose che le si dicon presto; a provarle ti voglio; ma sul *peribit*, non v'ha nulla a ridire per mio malanno. Nè doleva altro che il cervello, a quel sodomita del senso comune, a quello

stuprator delle muse d' un cavalier Marino, quando spropositava di me cantando sulla idropica sua lira che io ardessi:

In sozzo fuoco di vietate voglie.

Io non arsi d' altro amore, da quello infuori di dettar grave con temperanza di ornamenti e con bontà di lingua; e se non mi venne fatto, lo si ascriva a coloro che mi misero la corda al collo, e quasi mi strozzarono perchè affrettassi l'opera degli *Annali*. Adesso intendo la gran fretta che per commissione della Signoria mi faceva il Negrone! Di certo avevan già fermo di uccidermi; ma non vollero disfarsi di me, prima ch' io non avessi compiuta la loro istoria.

ANDREA DORIA

Giocherei il capo zeppo e reciso del Bonfadio contro quel vuoto del Fiesco, che nella ragione del denaro preso da me a prestanza da Adamo Centurione, là giù nel mondo, sia corso un qualche errore nel computo degl' interessi. Sebbene io non abbia più a riscuotere nè a pagare, così per una mia fantasia, voglio alla cheta andarne a riveder la ragione.

Dispare.

GIAN LUIGI FIESCO

Restate quì a disputarla fra voi. Giannettino, poi-

chè dici di non mi voler perdonare, to' su due di questi lunghi stili di lavagna che paiono spade, e vieni meco a giuocar d'arme. Vedremo chi la vincerà; e tu Verrina, esci con noi a farla da testimonio.

GIAMBATTISTA VERRINA

Io mi avrò un bel guadagno con voi. Vivo, ci ho messo le pezze e l'unguento; morto, mi beccherò una qualche scheggia di lavagna negli occhi. Andiamo pure; di poi daremo un'occhiata a' conti del grano; poichè i miei e i vostri negozi vanno alla malora.

Escono e si sciolgono in fumo.

TRAIANO BOCCALINI

Andate pur là, chè sangue non v'uscirà dalle finestre del corpo. Messer Jacopo, volete voi che mettiamo a registro la vostra difesa?

JACOPO BONFADIO

Levando il proprio capo dal tavolone e ponendoselo in tasca con gran cura.

Non mi rompete il... capo:

Accennando Anacloto Diacono, il quale senza aprir bocca aveva sempre scritto sulla tavola della lavagna con uno stilo della stessa materia.

Gli è quà Anacleto Diacono, segretario d' un altro tribunale che compie la bisogna. Sono sudato, e converrà ripari il capo dall' umido frescolino della notte, perchè non si pigli un' infreddagione. La frescura del mattino mi fa battere brocchette, cagionevole come sono di salute; sicchè restatevene voi quà a piatire, e io me ne vo a' fatti miei.

Voltandosi ad Anacleto.

E a voi m' accomando.

Si dilegua.

ANACLETO DIACONO

Non dubitate, Messere.

Digitized by Google

IIII.

Entra Giulio Secondo *seguito da* Galeazzo Alessi, *da* Paolo Centurione, *e da molte ombre il cui aspetto non è facile a raffigurarsi. Il Papa è armato di tutto punto. Indossa una corazza d' acciaio intagliata e messa ad oro brunito con bellissimi disegni a fogliami. Bracciali, cosciali, schinieri e manopole, sono della stessa fattura· Ha un casco d'acciaio in capo, sotto il quale gli esce la papatina, e su cui per cimiero, è la colomba dello Spirito Santo con le ali aperte. Sovra la corazza è una cotta d'arme, e su questa ha un ricchissimo piviale ricamato in oro, e fermo in mezzo al petto da un bottone di diamanti. Nella destra ha un gran partigianone col quale va trinciando benedizioni. Al suo apparire tutti gli fanno riverenza.*

GIULIO SECONDO

A gran voce levando il partigianone, e segnando un crocione nell' aria.

Urbi et Orbi.... Fuori i Barbari! Fuori i Barbari!

TRAIANO BOCCALINI

Con chi l' avete voi ora, Santità? Badate a ciò che fate con quel vostro partigianone, chè quà non ci sono barbari a cacciare, nè divoti a benedire.

CECCO D' ASCOLI

Io, con tutta la debita riverenza alle somme chiavi,

dirò a Vostra Beatitudine, che la va sprecando il sacratissimo fiato con quel grido nel nostro *Chiappaione*. Vi siete armato come se aveste a tornare all' assalto della Mirandola; mettete giù il partigianone, chè quì non è altro combattimento che a parole.

GIULIO SECONDO

Con voce alticcia.

Chi parla quà; mentre io mando fuori il mio memorato grido « Fuori i Barbari ? »

Gridando a gran voce di bel nuovo.

Fuori i Barbari! Vorreste voi soffocare queste parole immortali, le sole che il mondo non mi ha ancor tolto, e per le quali m' ebbi onoratissimo luogo nelle ricordanze delle storie ? Traditori! Unitevi meco; fatevi intorno al pontefice battagliero, e gridate in coro: Fuori i Barbari !

CRISTOFORO COLOMBO

Santo padre, quà Cecco d' Ascoli, piano piano, va borbottando che se non l' aveste chiamati e richiamati per i vostri litigi co' Veneziani, non vi sarebbe stato mestieri di poi di mandar fuori quel grido.

GIULIO SECONDO

Ereticone d'un Cecco! accattabrighe d'un maestro da orinali! non sei chiaro ancora di quel che si busca pigliandosela col mondo? Tu litigheresti col sole per mostrare la tua valentìa, non che col Vicario di Cristo! Hai di certo già scordato il fuoco di Firenze che t'ha brugiato le cuoia, e ora vuoi di questa partigiana sulla memoria. Chi t'ha dato balìa di portar giudizio intorno alle operazioni di un sommo Pontefice?

CECCO D'ASCOLI

Per me gridate a vostra posta quanto ne avete in gola, chè non mi mettete più paura.

TRAIANO BOCCALINI

Non accade che ora si parli, nè della lega di Cambrai, nè di que'litigi per Cervia e Ravenna. Santo Padre, quà ricordiamo le cose del passato nostro vivere ad argomento di trastullo, o per beffare i vivi che le storpiano per malvagità od ignoranza. Se avete a richiamarvi di qualche scrittore, non vi bisogna altro che di aprir bocca. Quì c'è il *Menante*, il *Collaterale*, e *Anacleto Diacono*, mezzo uomo e mezzo spirito, saputissimo e discreto chierico in ogni maniera di scrittura, come si diceva nel trecento, il quale, direi col mio stile consueto, avendo peragrato con le piante del curioso intelletto per tutte le ubertose provincie della umana sapienza, rifarà e raddrizzerà gli storti giudizi degli uomini.

GIULIO SECONDO

Fuori i Barbari! Per me non saprei rispondere d'altro modo. A me basta non mi frodino del mio grido storico, e lascio di poi che se la sbrighino a loro talento intorno a'fatti miei. So che a me pure la mattìa di alcuni scrittori va contendendo la patria; ma io giuro e stragiuro, cioè a dire affermo con la mia infallibilità, che come Sisto Quarto mio zio, fui di Albissola, e così dissero il Panvinio, e quel capo scarico di Matteo Bandello mio servitore. Le glorie della casa della Rovere sono a bastanza chiare, e non ci voleva altro che la faccia invetriata di alcuni adulatori di Leon Decimo, di mediconzolesca memoria, per menomarcele. Tutto il mondo avrebbe pure a ricordare che quando fui assunto al papato, trovai Roma che pareva un porcile. Io la feci rinettare, riforbire; leggete al bisogno la non meno forbitissima orazione funebre che scrisse per me l'Inghirami; considerate alle tante vie che feci aprire, e sovra le altre a quella che si domanda *Giulia*; alla Basilica di San Pietro in Vaticano, e a quel valentuomo del Buonarotto, a Raffael d'Urbino, a Bramante che chiamai a'miei servigi. Ditelo voi, Messer Galeazzo Alessi, che foste pur discepolo di Michelangelo.

Da se.

Ho la gola arsa dal mio grido storico, e da questi

fastidiosi ragionamenti. Darei il bottone del piviale per un bicchier di malvagia. Questo benedetto strillo storico mi tira al bere, e gli scrittori che non ne sanno nulla, me ne diedero carico nel fatto della Mirandola. Lingue ribalde!

GALEAZZO ALESSI

Vero, verissimo, Santità.

GIULIO SECONDO

Ma non m' importa un fico dell' oblìo di costoro, e che abbiano chiamato secolo di Leon Decimo, quel che con ogni miglior ragione avrebbero dovuto chiamare di Giulio Secondo, se mi lasciano la presa della Mirandola, e il mio benedetto grido.

CECCO D' ASCOLI

Gridando a gran voce.

Fuori i Barbari! Gli è a questo modo, Santissimo Padre, che lo cacciavate fuor della strozza, n'è vero?

TRAIANO BOCCALINI

Tu farnetichi, collaterale. Orsù; a Vostra Beatitudine incolse il guaio che s'ebbe Messer Cristoforo, quando altri gli tolse il nome.

CRISTOFORO COLOMBO

Io son così stucco e ristucco degli uomini, che me ne vo sull' Oceano, e se do dentro in qualche terra incognita, voglio intenebrarla dell'ombra mia per modo che a navigatore alcuno non riesca di scoprirla. N' ebbi a bastanza con l' America.

Sparisce.

ANACLETO DIACONO

Scrivendo sulla tavola.

Ricordate a Messer Paolo Centurione, quì presente, che s' affretti a parlare, se pure ha qualcosa a dire; poichè sta per cantare il gallo, ne potremo più restarcene quì congregati.

PAOLO CENTURIONE

Per me, avrei a richiamarmi della trascurataggine che usano gl' italiani intorno a coloro che pure operarono o divisarono azioni virtuose e meritevoli di ricordanze in altri tempi. Troppo sapete come io fossi mercatante e viaggiatore, e scarso a contanti perchè non nato di legittime nozze, e quanto mi cuocesse di vedere i Portoghesi, padroni del traffico delle Indie, tirare a Lisbona ogni maniera di quelle spezierie, e fare alto e basso co' prezzi a loro senno

e beneplacito come coloro che ne avevano il monopolio. Or bene: di questi tempi presenti ne'quali si disegna di aprire l' Istmo di Suez, si ferra quel di Panama, e si fanno tanti divisamenti per affrettare la via alle mercatanzie, perchè nessuno ricorda il povero Paolo, detto Paoletto Centurione, il quale da chè nulla a cagion de' Turchi si poteva operare allora dalla banda del mar rosso e con l' Egitto, proponeva allo Tzar Basilio di aprire alle marcatanzie che venivano di Calicut la via de'suoi stati? Io aveva in animo che quelle merci si ponessero su barche sovra l' Indo, si spingessero con un mio ingegno contr' acqua insino al Turchestan; giunte là si sbarcassero, e per terra si recassero sull' Oxo, per indi metterle dentro nel Volga, condurle a Mosca, e da questa città al Baltico. Questo mare avrei congiunto di tal modo per fiumi e canali col Caspio,e provava che c'era sparagno di tempo, per le male condizioni nelle quali si trovava allora la navigazione. E ancorchè il Foglietta, il Giustiniano, e il Giovio, abbian parlato de' fatti miei, chi mi ricorda ora? Aggiungete che tenni lunghissime pratiche con Leon Decimo, e di poi con Papa Clemente perchè concedessero il titolo d' Imperatore allo Tzar Basilio, il quale non si chiamava allora altro che Gran Duca, e costui per questo benefizio avrebbe condotto all'unità la sua Chiesa. Ma la pratica, come il nome mio, andò in fumo.

TRAIANO BOCCALINI

Nella prossima nostra Congregazione manderemo

fuori un altro Editto, il quale sarà sottoscritto da tutti i viaggiatori, così pagani come cristiani, e da tutti gli ingegneri di Piemonte che van disegnando ponti e pertugi, a vostra soddisfazione; anzi alla prima vaporiera della *Transatlantica* che si verrà disfacendo inoperosa nel porto, porranno nome *Paolo Centurione*: e tutto ciò a vostra soddisfazione, Messer Paoletto. Ora chi ha altro a dire si spacci, perchè il giorno è vicino.

GIULIO SECONDO

Se Messer Paolo fosse stato al mio tempo, ce la saremmo intesa fra noi; ma con Leon Decimo non c'era cosa a sperare, nè a farci su assegnamento alcuno.

GALEAZZO ALESSI

Per me non voglio mettervi quì alla fila tutto quel che feci in Genova, nè raccontarvi la vita mia. Perugino, ebbi grandissima amicizia con l' arcivescovo Cipriano Pallavicino, e vi so dire io che gli era uomo di bonissimo giudizio in ogni maniera delle arti nostre. Vi costrussi, per voi Genovesi, la cupola di San Lorenzo, e disegnai il coro; murai di poi la Basilica di Carignano, ma me la guastarono nella facciata per modo che io non l'ho più per mia. Palazzi rizzai a centinaia, e a Genova e nelle riviere; e vel potrebbe dire questo *Chiappaione*, dal quale tolsi le lavagne, e che s' allargò per le mie fatiche. A difendervi dal nimico e

ornare virilmente la vostra città, costrussi la porta del Molo vecchio, e ristorai le vostre mura da quel lato che guardano il mare; ma voi consentiste mi si usasse villania col manomettere il Palazzo Sauli, nel quale io aveva posto grandissima diligenza d'arte. Immaginate, prestantissimi compagni miei, che quel palazzo non si raffigura più; cotanto gli è guasto. Accecarono le finestre, tolsero le arcate, levarono le colonne, a colpi di martello frantumarono fregi e cornicioni, del bronzo de' capitelli fecero campane, o altro, e i muri impiastrarono per forma, da farmi vergognare in sempiterno d'averci io posto mano. Gli era meglio diroccarlo da' fondamenti. Tuttavia un qualche beneficio cavò Genova da' miei lavori; poichè nel murare d'oggidì sono manco barbari degli altri popoli d'Italia. Nella via Assarotti, a cagion d' esempio, non mi scordarono al tutto, ancorchè gli utili mercatanteschi prevalessero sovra le ragioni dell' arte.

TRAIANO BOCCALINI

Ne manderemo fuori un po' d' Editto nel prossimo nostro concilio; ma bisogna aspettare siano presenti Bramante d'Urbino, e il vostro maestro, il Bonarotto. Ora avrebbe a dir quattro parole, ma di quelle salate e pepate il nostro Anacleto Diacono, il quale va sù e giù per il mondo a suo talento.

ANACLETO DIACONO

Lasciando di scrivere sulla tabella.

Messeri, io vengo dal mondo de' vivi, e converrà vi parli con la loro maniera di favella; vengo dal luogo nel quale pungono i dolori della carne, e che si collegano con quelli dello spirito, questi voi provate ancora se volete, quegli altri sono retaggio de' poveri uomini. Voi, Messeri, parlate saviamente intorno al passato del quale foste Signori, ma io, quando vogliate da me parole d' uomo vivo, non potrei in modo alcuno pareggiarvi. Imperciocchè vesto carni, se debbo ragionare degli uomini del tempo, e la natura inferma si palesa in ogni mia considerazione.

GIULIO SECONDO

Gridando.

Fuori i Barbari! Ripetete il mio grido, perchè so dove volete andare a parare con queste circonvallazioni di parole, con questi rivellini di difesa e di cautela: ripetete a tempo il grido, e ogni cosa andrà come un olio.

CECCO D'ASCOLI

Vostra Beatitudine, pare non oda un altro grido che mandano alcuni cervelli torbidi la giù nel mondo.

GIULIO SECONDO

Io non odo nemmanco zittire.

CECCO D' ASCOLI

Gli è mal sordo colui che non vuole intendere. Fuori i Papi! esclamano di presente.

GIULIO SECONDO

Levando la partigiana e menandola a tondo sul capo de' congregati.

Morte! morte! e scomunica maggiore per soprassello!

Gridando a gran voce.

Dentro i Barbari! Vengano gli universi figliuoli di Santa Madre Chiesa a proteggere il loro padre manomesso, rubato negli averi, forzato nella sua volontà.

Voltandosi alle ombre che lo seguono.

Al Vaticano, là, mostrerò come si combatte per la libertà della Chiesa. Intanto vo a dettare un'*Enciclica*.

Mentre sta per isvanire odesi ancora la sua voce.

Fuori i Barb... no; fuori nessuno; non ci son più barbari, quando si offende il Vicario di Cristo.

Vanno in fumo.

ANACLETO DIACONO

Quell' uomo griderebbe, starei per dire, fuori l' I-

talia! se corressero pericolo i privilegi della chiesa. Mi pare che basti per istanotte.

TRAIANO BOCCALINI

No, Diacono, avete a dir quattro parole perchè valgano di chiusa al Congresso.

ANACLETO DIACONO

Furori di sette, congiure di grandi, aventatezza di popoli, mala riuscita d' imprese con dolorosa diligenza meditate, abbiam visto per Messer Gian Luigi Fiesco, e Messere Andrea Doria, le quali poi finiscono co'ragionamenti nel *Chiappaione*. Ingiustizia di principi, magnanimi disegni, un mondo nuovo dato in presente al vecchio, dubitanza di patria, e catene e prigioni, e imbolamento di gloria, ci mostrò Messer Cristoforo Colombo. Giudici e tribunali, ci mise innanzi il Bonfadio; e fama di Pontefici, e religione armata, e croce mutata in partigianone, il vicario di Cristo, che ha il piviale sul petto a botta, e la colomba degli Apostoli per cimiero. E lettere ed arti mal paghe, e pugnalate a chi scrive, vi chiarisce Messer Traiano Boccalini, il quale co' suoi Editti, mi scusi, non cavò nè caverà un ragno della buca. Le cose di là su non camminano meglio di quel che s'andassero per lo passato. Terra e mare affannati dall'ingegno dell' uomo, e nessun profitto da' vostri guai, Messeri. Galeazzo Alessi, nell' istante in cui vi parlo, esce una voce la quale non

so con quanta verità,asserisce come sotto i vostri Palazzi non ancor domi dal tempo, è parata la polvere da bombarda, nelle cave che menano le immondizie sono le armi, non mi saprei ben dire, se di Gian Luigi, di Catilina, o di Bruto. Ire di pontefici, battiture forastiere, e inefficace furore di popoli servi, imprese gagliarde che tornano in fumo, propositi precipitosi ne'quali è giuocoforza mescolare il sangue innocente con la libertà, l' omicidio col riscatto; ecco ciò che si agita nel mondo. E il pensiero impaurito da tanto viluppo di contrarie e scompigliate voglie e jatture si sprofonda in questa cava, interroga il passato, lo raffronta col presente, e impreca alla umana natura, e chiede una parola che riconcili il nostro tempo col fine al quale debbe intendere; dimodocchè i nostri nipoti non abbiano a dire di noi, che fummo combattitori a parole,o magnanimamente dissennati.

In questo s'ode il canto del gallo che annuncia il mattino, e il *Chiappaione* rimane al buio e vuoto; ma di lontano s' odono pure le canzoni de' cavatori, i quali vengono a ricominciare le loro quotidiane fatiche.

Questa è la *Dieta del San Giacomo*, la quale io ho messo in carta stamane, dappoichè me ne sono uscito del *Chiappaione* laddove aveva dormito. Mi tolsi di là con le ossa peste dalla molesta giacitura sulle pietre, e tornato solingo e pedestre a Chiavari, mi confortai lo stomaco con la consueta bevanda del caffè. Anacleto rivide e raffrontò lo scritto con la sua tabella, e mi fece animo a mandarlo fuori in mezzo alle mie *Marine*.

CHIAVARI

—

I.

Quà su, v' ho dato Lavagna con le sue cave; nel *Chiappaione* i divisamenti de' morti e il modo onde se la discorrono intorno a noi viventi; ora metto a profitto le poche ore che ancora mi rimangono per parlarvi di Chiavari.

Tornato col ribrezzo della febbre, proprio sul far del giorno, dal monte, guardo Chiavari con occhi manco intenebrati; ho l' animo scarico dal peso del passato, e vorrei pure sollazzarmi, non fosse altro che per pochi istanti, intorno al presente; ma Chiavari ha pure la sua storia nella quale entra per di molto anche quella de' Fieschi, ed io debbo incavernarmi di bel nuovo con le anticaglie per non ridir cose già dette da altri. Tuttavia, prima ch' io torni a frugare negli archivi del passato, voglio ingegnarmi di farne a più non posso, e di pigliarmela se fa bisogno anche con me medesimo. Anacleto e Cecco non sono quà a farmi i sopracciò, ed ogni cosa debbe avere, alla peggio, il suo confine; sono oramai fuor de' pupilli, e dopo un

Digitized by Google

lavoro da cane come questo di Lavagua, mi par ragionevole di smetter per un po' la gravità del mio discorso; laonde mi pongo so, ra una sedia di Chiavari, e lascio ire puntigliosa ed ironica la fantasia dove meglio le talenta; a patto nondimeno non vada più ad assiderarsi al *Chiappaione.*

Chiavari è la città delle sedie, e chi nol sà? quì gli abitanti, starei per dire, che sono seduti sulla paglia anche quando vanno attorno; la sedia di Chiavari è sempre in moto per tutta la Liguria; la trovate a Genova che guarda ringhiosa il letto di ferro, dorato e inverniciato, suo emulo; la vedete nella regal Torino, superba come se fosse un trono, col fusto nero, bianco, o dipinto, ma sempre col sedere di paglia, sempre di Chiavari: qualunque colore s' abbia, la non perde mai il nome e bisogna si guardi dal foco. Questa sedia mi tenzona nella mente e mi tira, non dico alla *sedizione,* ma ad alcuni pensieri sgraziati, dilombati, i quali non vengono fuori spediti come avrebbero a fare, per dar gusto al lettore. Perchè, a dirla da voi a me, un uomo dabbene, il quale non voglia andare a pescare roba d'altri, ha pure la balia talfiata di non aver grazia alcuna, nè vivezza di pensiero, nè giocondità di motti; insomma egli può largamente aver dello scemo, quando ciò non rechi danno a persona.

E quì siamo proprio nel caso; quì si conduce il lettore per le belle piazze, e si mena il cane per l'aia, seduto sulla sedia di Chiavari, in cambio di descrivere la città, la quale di certo ove sapesse l' irriverenza de' miei portamenti, avrebbe ogni onesta cagione

di dire roba da corda de' fatti miei. Ma che volete ch' io vi faccia? se ho l'animo *prosciugato*; l'ingegno brumoso, la mano stanca, e le zanzare che mi vanno stridendo intorno agli orecchi? Da che ho queste sorelle le quali mi danno sollazzo, potete intendere che scrivo da Chiavari alla *Locanda della Posta*, tutta questa grazia d' Iddio, la quale finirò di stendere domani prima di commettermi al ritorno. E vi dico ciò, perchè non vi deste a credere che io m' abbia in cuore di andare oltre in questa *Riviera*, malato come sono negli occhi, e con altre terre di quella di Ponente le quali mi aspettano.

Promisi *Marine e Paesi*, e questi e quelle vi diedi; ma non vi feci mai promessa di camminar diritto, e di vedere le terre alla fila l' una dopo l' altra come usa il *Corriere*. Or bene; sappiate che di quà, nasca quel che sa nascere, io torno alla mia sedia, non di Chiavari, ma di guerra; io mi voglio dire a Genova, laddove attenderò a guarire degli occhi, e a ricuperare la vigorìa della persona; e di là per mare anderò a percotere pure in qualche luogo.

Ma torniamo a discorrerla intorno a Chiavari: la storia verrà di poi, e se la non vorrà venire al mio richiamo, Anacleto e Cecco provederanno con domande e risposte; intanto io mi tolgo all' opera dello scrivere per darmi a tutt' uomo a quella degli incantesimi, peccato della mia vita, e dolorosa conseguenza del mio vivere solitario. Imperciocchè se mi sono dato alla magìa, come dicono i volgari, ascrivetelo alla mia natura, la quale cerca aiuto e sproni a mandar fuori

quel che mi bolle e gorgoglia nel pensiero, e sproni ed aiuti non ho più in terra. Gli è perciò giuocoforza ch' io faccia capo a cose poste fuori della virtù de' sensi, e non potrei dirvi a parole, come io rimanga di poi conquassato, e nelle membra, e nell' intelletto.

II.

Finito il negozio di *Lavagna*, e messo in carta con la più sottile e rigorosa accuratezza quanto fu detto nella *Dieta del Chiappaione*, con un acqua la quale veniva giù a tinozzi, mi diedi a girar la città di Chiavari. Notai le vie diritte, le case rette da archi di ogni forma, dall' acuto al rotondo sgangherato; vidi alcuni palazzi, un castello posto presso alla marina, proprio sulla piazza ov' era la mia locanda, un altra piazza dietro, non so di qual Madonna, con una chiesa la cui facciata aveva a rinnovarsi,e con parecchie colonne altissime di marmo bianco, le quali aspettano, da una infuori, i loro capitelli e il coronamento dell'architrave. Così alla prima vista, dalla lontana, mi parevano le rovine di Persepoli; ma guardate da presso, intesi che erano là a documento di lavoro lasciato a mezzo. Pioveva a dirotta, e quelle colonne avrebbero fatto benissimo ad entrare in chiesa a ripararsi dall'acquazzone; senonchè nemmanco abbassandosi, non avrebbero potuto entrarvi, cotanto erano alte di fusto, e altrettanto, per converso, era piccola la porta. Chiavari è senza porto come quasi tutte le terre della Riviera; bontà della poca cura degli uomini, degli storpi del suolo, e a dirla

schietta, della gretta politica dell' antica Repubblica Genovese ; la quale non consentiva a' suoi paesi comodo alcuno di approdi marittimi, per forzarli a far capo col loro commercio alla dominante. E ben sel sa la povera Savona, la quale fece e rifece le sue mura e il suo porto come la tela di Penelope, senza riuscir mai a dare stabilità alla sua impresa.

Lasciamo in disparte Savona, della quale avremo pure, se non muto pensiero, a darci qualche faccenda, e torniamo alla nostra Chiavari, la cui postura è amena oltre ogni dire. Ha bellissimo piano intorno ; gioconde e svariate colline,sulle quali prova gagliardamente l'olivo; vedi altresì agrumi e viti secondarsi con mirabile accordo, e castani e pini e fichi, con le temperanze del loro verde conferire alla gentilezza delle tinte. Dietro Chiavari è il monte San Giacomo del quale vi ho parlato a bastanza, e sopra i colli tutti, leva il capo acuto ed orgoglioso, nudo d' ogni verzura, il monte Zatta dal quale scende a capitombolo il Taro. Da una torre gotica del Palazzo Botti, anzi dalla torre d' un edifizio di questo stile, posto a rincontro del giardino di quel Palazzo, ammirai la bellissima veduta del golfo Tigulio. Il giardino, ricco d' ogni maniera di fiori e di piante, sale a larghi scaglioni sino al luogo delle antiche mura della città. La punta di Portofino aveva alla destra; tra campanili e cipressi vedeva a mala pena le umili case di Lavagna a mancina, e più giù, Sestri di Ponente preceduto dalla sua isola. Il mare era querulo e rimescolato ; il cielo temporalesco e gravido d' acqua ; il mio capo inzuppato di noia e

di povere ricordanze, dalle quali mi tolse un frutto d'America venuto all'aria aperta, e presentatomi gentilmente dal padrone di quel luogo. Il frutto era tra la nespola e il fico, di grazioso sapore tra l'acidetto e il dolce; non saprei altrimenti indicarvelo, poichè me ne fuggì di mente il nome. Non sarà il primo frutto il quale esce senza nome al cospetto del mondo; chiedetene conto a tanti frutti dell'amore, i quali non hanno nome, o lo lasciarono nelle viscere materne; sicchè vengono battezzati nella *Pomona* de'trovatelli dalla carità pubblica, che allatta con le *sue poppe officiali* i peccati clandestini e viventi delle dolcezze private. Ma il frutto mio non era punto bastardo; cresciuto con provida cura, fu staccato per me dalla pianticella, ed aveva per madre la terra d' America, a padre il cielo benigno della riviera di Levante, il quale l' aveva debitamente riconosciuto per figlio d' adozione.

Le donne di Chiavari non vidi altro che di notte; dimodochè somigliavano tutte tra loro; di giorno forse mostreranno svarianza di volti; mi parve usassero il *pezzotto* di Genova e lo portassero allo stesso modo. Con uomini non ebbi a spartire cosa alcuna; giacchè non metto tra cotesti i vetturini della città, i quali mi parvero la più ribalda ciurmaglia che abbia mai scannato il pane. Costoro mi riuscirono, ed è gran dire, peggiori de' loro cavalli.

Io non mi dò pensiero alcuno della *industria*; ma per Dio! le ferrovie in Italia sono richieste, oltre che dalla necessità de' più rapidi commerci, anche dalla *pubblica morale*. Si pensa a liberare la nostra

terra dal barbaro, a promuovere le larghezze politiche e civili; deputati barbuti e rasi, scemi, o crescenti, corrono su e giù barullando le loro promesse, ostentando le loro cappelline mantrugiate davanti a'collegi elettorali, con carta bianca nella bolgetta per farsi eleggere; insomma il libero Piemonte manda in giro i suoi liberi legislatori, e non pensa a liberar Chiavari e la Liguria tutta dalla tirannia de' vetturini? Sequestrata da costoro la libertà personale, taglieggiata la persona la quale debbe stare al loro comando, vuotato il borsello di que' mal capitati che cadono nelle loro mani, non v' ha libertà alcuna che possa ricattarci da questa durezza vetturina. Gli stranieri ci giudicano da costoro e da' locandieri, e non a torto; imperciocchè qual conto s' ha a fare di uomini i quali patiscono i loro portamenti? Se non fossi italiano, io pure comincerei la zolfa, ma mi taccio per non dar buono in mano a sparlar di noi, con le nostre proprie parole, a'secolari nimici nostri.

Un francese il quale saliva in una carrozza da posta insieme con le sue donne, chiese davanti a me con imperturbabile sicurezza, in quali mesi veniva l' inverno da queste nostre parti, come e' si fosse sotto a' tropici. L' acqua che gli pioveva sul capo, aveva pure ad ammonirlo che l' inverno era prossimo, così quì come in Francia. Gli diede savia risposta il locandiere, e l' erudì, come l' inverno avevamo noi pure al modo degli altri popoli d' Europa, anzi di Francia; senonchè quel della Riviera era più mite del piemontese. E io non mossi labbro, perchè la cosa non mi ragguardava punto.

Desinai alla Locanda, e mandai per un po' di carta a scrivere queste facce, quando mi comparvero sull' uscio i due sozi, Anacleto e Cecco, carichi come muli di ciottoli raccolti nel letto ed alla foce dell'Entella. Posero giù le loro preziosità, e me le diedero a serbare, come le serbo con gran cura, a documento delle mie peregrinazioni. I Romani in ogni luogo ove se n' andassero con le loro aquile, lasciavano un arco trionfale, ed ammucchiavano a codesto modo pietra su pietra; io fo opera contraria; porto meco ciottoli i quali accrescono il peso della valigia, e che finiranno col costarmi un occhio del capo.

III.

Che ve ne pare, lettori, di questa sgraziata manifattura intorno a Chiavari? I ciottoli che porto meco, avreste a pigliar voi in mano e tirarmeli dietro; poichè queste le sono, a dir la cosa col suo vero nome, facce da sassate. Ma io non saprei di presente dirvi nulla di più vivace; vedete che metto qui ordinatamente, partitamente, le mie vacue operazioni, fermo come sono a non inventar novella alcuna. Verso le nove della sera passeggiando solingo, rincontrai un giovanetto del luogo col quale venni discorrendo di studi e di lettere; dipoi mi capitò incontro un profugo, il quale io aveva veduto a Roma, e che si guadagnava la vita insegnando quel che le sue sventure non gli avevano per anco levato dal capo. Ancorchè io fossi col pensiero altrove, me ne stetti un'

ora con que' giovani dabbene, insino a che l' acqua mi ricacciò alla Locanda. E là, nella mia camera, pensai a' profughi, mentre Anacleto e Cecco fabbricavano castelli sul tavolino con que' ciottoli, a' quali sarebbe stato dicevole il nome di castelli in aria.

Tra i miei due segretari era sorta una disputazione intorno all'antica Tigulio, oggidì Rapallo, e per giunta si pigliavano a capegli per mettere in sodo, se veramente in altri tempi il mare arrivasse con le sue ondate proprio alla Basilica di San Salvatore. Io che non sapeva recarmi a entrare terzo in quel piato, da che era stucco e ristucco d' anticaglie, mi tolsi di là senza darmi pensiero dell' acqua, e co' miei profughi nel capo, andai a pestare le ghiaie della spiaggia di Chiavari, svoltando a dritta dove sono le ultime case della città, le quali all' apparenza giudicai fossero abitate da'pescatori.

Il romore de' cavalloni scompigliò i ragionamenti de'miei sozi, i quali di certo, uscito io di camera, non parlarono più, e mi lasciarono per intero alle mie fresche e sventurate fantasie. Su quelle ghiaie mi posi ritto a guardare il moto del mare, e senza posa come quelle onde, mi pareva fosse la vita mia e quella de' miei consorti di fortuna. Pensai come sa di lagrime il pane dell' esilio, pane che ci vien di lontano dalla fraterna carità de' nostri congiunti; noverai le lunghe ore passate nell' inglorioso silenzio dell' intelletto; ricordai gli sguardi sospettosi o beffardi di uomini che non ci conoscono per altro, che per le nostre sventure, e pe' quali siamo argomento di *contumelie da*

giornale, o di provvedimenti di *Polizia*. Gl'inni strombettati d' or fa dieci anni, stridevano schernendo tra il rantolo delle onde che venivano canute a gorgogliarmi a' piedi; sicchè quasi chiedeva a me medesimo, se fossi io veramente colui che meditava solingo coll'acqua del cielo sul capo, e con quella del mare insino al ginocchio, sulle arene di Chiavari.

E perchè ?

— Rendine grazie alla tua *Musa*, mi mormorò l'ironica voce d' Anacleto. Il tristo non vedeva altro che fantasia d' arte in quella mia passeggiata.

— Sappiatene grado, Maestro, alla buona opinione nella quale teneste gli uomini. Se v' avessero brugiato a Firenze, come toccò al vostro Cecco d' Ascoli, ora non vi trovereste a codesti termini: credete a me, il foco insegna di grandi e mirabili cose. Vedete come rende onorevole la tunica de'gamberi, grami scalzagatti, i quali tutti coperti di fango, con una ribollita si mutano in cardinali, e il mondo quando sono cotti a quel modo, fa loro di berretto; ma bisogna patiscano prima una mezz' oretta di quella cottura. Alle schernitrici parole di que' tristi, i quali venivano a turbare la mestizia de' miei pensamenti, risposi con un'invettiva sì stemperata, da la non si poter metter quì; e giacchè furono tanto arditi da porre in canzone la mia sciagurata Musa, la quale essi da buona pezza avevano a conoscere per bene, alzai la voce rompendo in questi detti:

— La mia Musa, beffardi spiriti che mi turbate il vivere, figli ribelli delle mie viscere, non la conoscete voi? Ho io a ripetervi ciò che sapete?

— Ripetete, Maestro, ripigliarono que'due scavezzacolli, ripetete pure, chè noi non rifiateremo; narrateci un po' chi è codesta Musa per la quale salite in sì gran furore; diteci donde nacque, con chi ebbe usanza, e come se la faccia con voi, di questi tempi, ne' quali pare abbiate volto le spalle a'versi, delicato come siete di coscienza, e disamorato d'ogni maniera di poesia. Ma badate a non ci buttar negli occhi quel po' di bene che ci avete fatto, se non possiamo secondar sempre le vostre fantasie, e quando troviamo a ridire sulle vostre opinioni.

— La mia Musa, aggiunsi io allora pacato, vi risponderà in altro luogo; avete proprio dato dove mi duole, ma per ora levatemivi da' piedi, chè le vostre ironie male s' affarebbero con quanto mi brulica nel cervello; sprofondatevi nelle cavità del passato, o se vi piacesse meglio, andate per me a sviscerare il futuro.

E que' molesti non mi diedero più noia; l' uno se n' andò su pe' monti a interrogar gli archivi della natura, l' altro mi passò davanti leggero come fantasima, e sfiorando le onde mi si tolse dalla vista.

IV.

Gli agitamenti delle onde incalzate dal capriccioso soffiar de' venti, mi fecero correre col pensiero alla sventurata condizione di quegli italiani, i quali vanno mareggiando in questo cantuccio di terra senza speranza di posa. Dico, a bella posta, mareggiando, imperciocchè non hanno porto alcuno, il quale apra loro il seno pa-

terno; non conforto di luoghi che in qualche forma rispondano a' quelli che primi salutò la loro fanciullezza. Ed abbiamo ancora a recarci a gran ventura che le consertate ire della vecchia Europa, e le disapensate imprese di cervelli precipitosi, non siano riuscite ancora a farci bandire da questa limosinata cimossa d' Italia.

Pensieri conformi a questi m' assalgono allorchè io passeggio solingo in riva al Po; non da questi dissimili se salgo i vertici dell'alpi; m' inseguono via per le pianure del Sesia, e pare s' acchetino alle falde dell'Apennino, dal quale viene un' aura che m'indica il mare. E quì in Liguria, dove vivo nè grave nè doloroso, ma irrequieto come l' onda che mi si frange a' piedi, novero gli anni perduti e gli amici raminghi, i quali chieggono il riposo, e, ultimo conforto, di baciar liberamente morendo la zolla della loro infanzia.

Talfiata io me li veggo agitarsi come fiere racchiuse tra le ferrate dell' esilio, contro le quali urta la vigorìa del loro pensiero, chiedere la patria lontana con indomito desiderio; di poi scorati atterrar l'occhio, e guardare cupamente alla terra, perchè chiuda alla perfine la famelica Odissea de'loro affanni nobilmente durati. Oh! se fossero dicevoli a sapersi gli arcani patimenti di uomini, i quali con sereno coraggio combattono le necessità quotidiane della vita; se potessi narrarvi quì i confabulati digiuni, nelle ore in cui ogni bracciante suolsi cibare, e come a' chiedinienti del ventre avessero a bastare i conforti dell'intelletto! E volti combattuti dal pallor della fame e dal rossore

del bisogno, e ingegni accosciati, a' quali il profferir l' opera propria pareva morte, il ricusarla, ancorchè mal richiesta, colpevole nimistà di sè medesimi, io vi potrei additare e chiamare a nome. Nè vi crediate io ringrandisca quì patimenti meditati o frugati tra i pochi; la è storia di tutti, se ne togli alcuni, i quali vivono nelle agiatezze per dovizia di censo, o per larghezza di arti ingannevoli. Ma costoro sono scarsi; e i più, mendichi d' ogni cosa, e sovra tutto di patria, nel leggere le mie parole chineranno mestamente il capo, ed assentiranno alle sconsolate sentenze che m' escono della penna.

Dove se n'andarono i tuoi proponimenti, dove sono le terre della tua giovanezza, o abitatore dell' Isola del sole? parlo a te, siculo che ragguagli le nevi del tuo Etna materno a quelle del Monviso, su cui cerchi indarno il fumoso pennacchio, che il mariuaio saluta di lontano quando vien solcando il tuo mare. Dov' è il foco che ribolle ne' visceri della portentosa Trinacria; dove sono gli inni del cantor tebano, i quali via per l' aere incensato dagli aranci e da'cedri, mormorano il nome de' suoi Olimpionici, e ripetono le prove dell' alma Agrigento, retaggio di Proserpina, e i vanti per cui andò famosa Siracusa, altrice di cavalli alati? Tu, esule pensoso, ricordi le tue aure oceanine, e chiedi indarno al colle di Superga, o ai filari di pioppi che acccompagnano la Dora insino alla foce, un eco che ti ripeta Terone vincitore, e il nome de'tuoi scettrati atleti, il quale eternato da numeri invitti, risonava per tutta Grecia. Indarno cerchi il tuo portentoso Alfeo, la

sacra Ortigia, e tutte quelle fantasie che cullarono la tua inconsapevole infanzia. E mentre i ruderi delle tue città mal sepolti dal tempo, testimoniano le imprese di Gerone, e lo straniero con *Diodoro Siculo* alla mano, interroga Taormina e Selinunte, o alle Latomie chiede i segreti di Dionigi, tu pensi al sangue fraterno che impaura per fino le memorie del tuo glorioso passato. Laonde al cospetto delle larve de'caduti, ti fuggono davanti agli occhi quelle che suonano vocali e resteranno eterne, per gl' inni usciti dalla faretra di Pindaro. E io che pur vissi con l' intelletto ne' tuoi paesi, intendo il corruccio che ti lima l' ingegno.

Mesta schiera di animi inacerbiti, io v' intendo a qualunque lido di questa nostra veneranda cattiva voi dobbiate la vita. Perocchè io vissi pure nelle età sepolte, concittadino di quanto fu grande e sventurato nella mia terra. Intendo allo stesso modo il tuo corrucciato orgoglio, battezzato nipote di Bruto, quando ragguagli i monumenti della tua Roma con quelli che ora ti stanno intorno, e la storica desolazione della tua campagna, con le *marcite*, o le risaie della Lomellina. A'tuoi saluti mal risponde il mezzo barbaro Po, il quale non intende la favella del Tevere; come poco intende la tua, ancorchè venga a morirti nel grembo, o figliuolo delle venete lagune, sul cui volto io leggo la lenta e divoratrice opera dell'esilio, e nel melanconico sorriso, la disperanza di sorte migliore. Ove sono ite le tue consuetudini miti, e le benigne accoglienze onde allegravi coloro che venivano ad ammirare i portenti della tua città, unica per altezza d' origine, mi-

racolosa per durata signoria, miseranda per le presenti fortune?

Oh io v' intendo a pantino, fratelli miei, e la sconsolata maraviglia che vi deforma il volto, è testimonianza di comuni dolori, i quali non consentono vi parli de' miei; giacchè almanco io m' ho il modo di alleviarli con la petulante opera della publica parola.

Ma di certo non iscorderò i tuoi o venerando amico mio, nato sul mio mare, educato da' miei aquiloni, ancorchè la verecondia del tuo silenzio non li manifesti a' curiosi occhi del mondo. Nè qui diro il tuo nome, perchè non i creda ch'io voglia ricambiarti le onorate parole con le quali molte fiate temperasti la turbolenza del mio intelletto. Gli uomini del tuo stampo, lasciano il proprio nome ad argomento d'onoranza futura a' popoli, e nella molesta ed indefessa operosità del cuore e del pensiero, hanno un solitario compenso alla obliosa trascuratezza de' loro tempi. Se non chè, quando ti veggo, maestro d'ogni gentile affetto, innamorato di quel bello che ti splende e raggia nel pensiero, ma che più non si specchia nelle tue pupille, andar quasi tentoni, io mi penso che la dirittezza dell'anima ti si faccia guida visibile a' passi, come sempre l'avesti a scorta nella spinosa via delle lettere, e nelle politiche battaglie di questi sventuratissimi tempi, indefesso sacerdote d' un culto, al quale più non s' accosta la vaporosa, ferrata, e, sarei per dire, elettrica noncuranza del nostro secolo.

Questi sono i pensieri che mi correvano per la mente sulla spiaggia di Chiavari, presso al luogo che dicono gli *scogli*, e dove, se i miei afflitti occhi non

m'ingannarono, è un cantiere; e questi pensieri butto giù prima di coricarmi. Per essi s'abbiano documento i miei amici come io non gli scordi, e i miei generosi nimici, come io sappia obliare. Ora che ho saldata la mia ragione, m' ingegnerò di tirare avanti con un po' di storia.

V.

I seni di Trigoso e di Rapallo ebbero tra loro una grandissima e puntigliosa lite, perchè si chiarisse nel modo qual de'due fosse il vero, antico, e memorato golfo Tigulio. Ma uscì fuori il seno dell' Entella, terzo fra cotanta disputazione e da che egli ha grande attinenza con le pietre della Lavagna, le quali pare che da tempi antichissimi servissero per *tegole* da coprire edifizi, ogni ragion vorrebbe gli si consentisse l' onore del nome antico.

Quì, come sappiamo da Plinio, erano i liguri *Lapicini*; questo nome vi mostra come lo si avessero pel lavorìo delle pietre; abbiamo poi i liguri *Garruli*, non già perchè fossero lunghi e noiosi chiaccheratori; ma sì perchè se ne stavano sul torrente *Garrulia*, torrente il quale mena grandissimo romore con l'impeto delle sue acque. E anche questo si metta in salvo, per non offendere con quell' appellativo stortamente inteso, la operosa taciturnità de' liguri odierni.

In quanto al golfo Tigulio basti il detto; ora ci faremo, così alla sfuggiasca, a notare che queste spiagge e che i loro numerosi seni, mutarono aspetto

per l' opera de' torrenti i quali li vennero colmando. Laonde udrete parlare d' un porto di San Salvatore, che ora se ne sta discosto, se non fallo, un buon paio di miglia dal mare. Inoltre, pare che l' Entella fosse pure più ampio e per un tratto navigabile, e s'avesse il nome da quello dell'atleta virgiliano, mutato di poi con quel di Lavagna; ed ebbe la ventura di un terzetto del nostro Dante, da me già citato sopra. Bellissime, vi ripeto, sono le sue sponde, e meritevoli con le acque del nome di *fiumana bella*. Quì a *San Salvatore*, a parlar veramente, fu la *Contea* detta di Lavagna, donde i Fieschi trassero e grandezza e rinomanza.

Chiavari da principio fu detto *Borgo-lungo*. Secondo che ivi scendevano gli alpestri abitatori de'colli vicini, vi muravano case sulla marina; vennero altresì anche dalle chiese di *Ri*, le quali erano già prima del nono secolo. Il borgo fu di poi chiuso da mura; e anche di ciò contentatevi lettori; imperciocchè non vi darebbe punto piacere, che io mi ficcassi con più lunghe investigazioni nelle origini delle chiese di Chiavari.

Le chiese si aserivono a' Benedettini, e che Dio li benedica per l' opera loro; la *Contea* di Lavagna, a Carlo Magno, la quale cadde nel 992 in Rubaldo Frisco, fratello di Opizzone: pare tuttavia non la possedesse allora per intero.

Le origini de' *Fieschi*, *Frischi*, *Flischi*, troverete nel Federici, nel Pasqua e in altri, se avrete la paziente curiosità di andarvele a cercare. Alcuni tengono che il nome loro venga da un *Flisch*, calato giù

con Ottone nel mille; altri da' diritti fiscali a' quali erano deputati; alcuni scrittori fanno salire costoro all' ottavo e nono secolo, e citano investiture a loro benefizio insino dal tempo de' Longobardi. Ad ogni modo i più li vogliono d' un ramo della casa imperiale di Baviera, ed io non ho cosa a ridire.

Costoro taglieggiarono Chiavari, il quale pure dipendeva dalla *Contea*, e talfiata lo guastarono. Non è quì il luogo da mettere la storia di questa famiglia; ricorderete che anche Gian Luigi, là sù nel *Chiappaione*, non si diede pensiero de' suoi maggiori; laonde se voleste sapere le cose più a modo, fate capo al *Trattato della famiglia Fiesca* di Federico Federici, alle opere del Castagnola intorno alla *Riviera di Levante*, ad *alcune scritture pubbliche* da costui mandate fuori risguardanti Lavagna, alle leggi municipali di questo comune stampate nel 1656, e alla perfine a un compendio di memorie antiche intorno a Chiavari, date fuori dal notaio Garibaldi. In quest'ultimo lavoro troverete con aggiustatezza di critica e bontà d' intendimenti patri quanto ragguarda Chiavari e le terre vicine. Gli è il lib o, che, come vi dissi, beccai dal droghiere, e che mi giova moltissimo a rammemorarmi quel che so, e a chiarirmi su ciò che mi rimane oscuro.

Enrico secondo in Rubaldo Frisco confermava l'investitura della contea di Lavagna, e *fidava in lui e nel fratello Opizzone, viceregente di tutta Toscana e della Riviera di Genova, per iscacciare i Saraceni ecc. ecc.* Costoro erano allora uomini d'arme; Rubaldo comandava la cavalleria dell' imperatore, e aveva ad essere

di schiatta germanica; noto ciò per fortificare le mie considerazioni intorno al patriziato italiano, le quali vi stesi a modo di cerotto nel viaggio di Voltri.

Laonde, a quanto pare, Rubaldo Fiesco fu il primo conte di Lavagna: padrone del luogo cominciò a fortificarlo con castella per modo da metter gran paura ne' Genovesi; costoro ad infrenarlo strinsero lega co' vicini, e s' ebbero per accordo un castello di Caloso dal quale signoreggiavano San Salvatore: tutte cose rilevantissime per coloro che si danno pensiero delle vecchie istorie, ma che pe' miei lettori non rilevano un frullo.

I Fieschi si diedero dipoi ad osteggiare i vicini, a impedire o a rendere difficili i commerci co' balzelli; e chiudevano i passi de' fiumi per modo, da forzare i Genovesi a combatterli. Nel 1133, la milizia del Comune sbarcava in Lavagna, e guastava le loro fortezze. I Consoli di Genova a meglio assicurarsi dalle correrie de' Fieschi, cedevano Sestri e parte di Lavagna a'Malaspini, perchè que' conti avessero a strigarla con nuovi e poderosi nimici.

S' ebbe pace alla fine, e in Borgolungo (Chiavari) si murò un castello; ma sorsero nuove gare co'Fieschi, i quali tornarono ad accordi co'Genovesi. Ricalato Federico primo in Lombardia, i Fieschi fecero capo a lui per ricuperare con nuova investitura quanto avevano dovuto cedere. Gli porsero a quest'uopo omaggio mentre egli era all' assedio di Milano, e l'imperatore ne li rimeritava col seguente diploma, il quale è nella libreria di Chiavari, e nel citato *Compendio*.

« *Voi conte Rubaldo e tuoi nipoti Tealdo, Enrico, Ruffino, Adelado, Gherardo, Aitone, Ugone, e tuoi fratelli Bellarmino ed Alberto, di tutti i feudi investiamo che per retaggio, o qualunque altro giusto titolo vi pervennero.*

Concediamo a detti Conti specialmente le acque di Lavagna ed il pedaggio delle strade, d' una cioè che corre al monte; d' altra che rade la marina; gli uomini che tengono allodi, ossia li beni delle tre plebi, Lavagna appo il mare, Sestri e Varese; ed accordiamo inoltre a' sopraddetti fedeli nostri la selva circoscritta da tali termini, cioè dalla croce di Lambe al monte Tomar, di là al ponte di Varvo, e al lago di Fercia sino alla Selvasola, e ritornando poscia alla Croce di Lambe. »

Tengo per fermo ne avrete a bastanza. Lasciamo da banda i Fieschi, e ripetiamo soltanto come questa ricchissima famiglia, non s'avesse punto italianità d'origine. Le sue venture furono già argomento a moltissime disputazioni; ma per finirla con costoro vi dirò, che vennero unendosi di poi con le sorti di Genova; che s' ebbero papi, cardinali, e vescovi a centinaia nella loro famiglia, la quale si spartì in più rami ed assunse vari nomi, secondo quel de'feudi; e che alla perfine, per l' impresa di Gian Luigi, cadde al basso, e ancorchè d'essa restassero altri rami doviziosi, non racquistò mai più la sua prima rilevanza. Creature dell'imperio, cittadini orgogliosi, invidi per le nuove fortune del Doria, uniti di attinenze alla Chiesa, alla quale come dico, diedero tanti dei loro, si sa

per ogn'uno come usassero la parola libertà; e su ciò mettiamo una pietra di Lavagna, per non ne ragionar più a lungo.

Nel 1368 Chiavari fu cinto di mura e munito di torri; e i Genovesi vi nominavano un capitano nel 1380, il quale era un Tommaso Ravaschiero, de'Conti di Lavagna, ramo de' Fieschi.

Chiavari seguitò le venture e le rivolture di Genova; fu indi tenuto pel re di Francia insieme con la genovese republica, e nel 1421 venne in potere di Filippo Maria Visconti. Quì ebbero luogo fazioni di Fregosi e di Adorni con prese e riprese della terra, insino a che tornò a Gian Galeazzo Sforza. A costui, que'di Chiavari mandarono un bacile d'argento per ottenere privilegi e facoltà di ristorare le loro mura; a me, piace di metter quì le proprie lettere con le quali rispondeva quel Duca agli uomini di Chiavari, e voi, lettori, non vel'abbiate a male.

Gio: Galeazzo Sforza

Diletti nostri è stato quì da Nuii el Vesconte Della Cella vostro ambasciatore per lo quale avemo ricevuto il dono che a Nuii avete mandato e inteso le offerte et buona disposizione vostra verso di Nuii e lo stato nostro, il che n' è gratissimo quanto dir si potesse, e ve ne comendiamo e ringraziamo, e perchè avemo risposto a lui a bocca come bisogna non diremo altro, se non credete a luii come a Nuii proprii.

Dato Mediolani 13 *Junii* 1466.

Gio : Galeazzo Sforza

Diletti nostri avemo inteiso quanto sotto vostre lettere credenziali ne hanno esposto Vesconte Della Cella, e Marco di Scarpa vostri ambasciatori circa le nuove Gabelle imposte di verzo Zena. Cessando i sospetti della peste provederemo all' emolumento della scrivania concesso per riparazione delle mura della terra e siamo contenti ne possiate erogare per la Chiesa vostra di San Giovanni quella parte che vi pare e piace.

Data Papiae, 6 *Junii* 1468.

Da Milano s' ebbe Chiavari favori e larghezze. Tornato in potere de'Genovesi, o a meglio dire, delle fazioni, fu occupato da' Veneziani e da'soldati di Giulio secondo; dipoi da' Fieschi ed Adorni pe' francesi; dal Navarro e dal marchese di Pescara dopo la rotta di Pavia; e alla perfine assestato ed acconcio agli ordinamenti stabili di Genova al tempo di Andrea Doria, che col suo *Garibo* diede nuova forma alla Repubblica. Di questi tempi la storia di Chiavari si mescola con quella della dominante; nè di certo vorrete che io metta quì correrie barbaresche, pestilenzie, e altre maniere di guai, che la città s' ebbe in comune con tutta la Riviera; e Dio con voi.

VI.

Spastoiato dalla storia la quale vi diedi per non saper metter quì cosa manco fastidiosa, mi levo dalla sedia, e vo a contendere co' vetturini per tornare a' miei tabernacoli. L' acqua non mi lascia veder Chiavari per bene; sicchè non v' aspettate altro da me; ancorchè mi si dica che in una Chiesa si conserva impagliato un grandissimo coccodrillo meritevole di veduta, e che in alcune case sieno bonissime scolture e gentilissimi intagli in pietra di Lavagna. Imagino gl' intagli, fo riverenza al coccodrillo, e salgo in una canagliesca gabbia, che quì dicono carrozza, per fuggire la tentazione di tirare oltre insino a Sestri di Levante, terra che non è dicevole io visiti per ora. Lascio Chiavari con le intelaiature delle sue sedie, e le sue tele, e i suoi cantieri, e ne commisero la spiaggia senza porto, e saluto la bellissima pianura ed i colli. Lascio San Salvadore, Basilica storica e i suoi paeselli, antiche dimore di soprusi feudali, e volgo un saluto ultimo e sospiroso all' Entella, che non rivedrò più di mia vita. Il vetturino mi narra le sue imprese di Crimea (fu soldato); mi mostra i suoi stivali di bulgaro tolti alle gambe mozze di un russo a Malakoff; mi parla de'suoi cavalli, che nati nelle steppe dell' Ukrania, ora sono da lui trascinati su e giù per la Riviera di Levante, e che non furono compresi nella pace al Congresso di Parigi; ed io assonnato e quasi fuor del sentimento, mi acconcio alle sue narrazioni e torno a cascare quì in Genova, donde mi par mille

anni di andarmene per cimentar la mia fortuna con qualche altra città. Ad ogni modo menatemela buona se non vi diedi più saporoso cibo; quel ch'io m' ebbi alla mia Locanda, non valeva di certo meglio di questo, il quale, al ristretto, non vi costa punto, e che potete lasciare in disparte se non vi gusta.

Digitized by Google

PENSIERI DELL' AUTUNNO

—

I.

E sono quà io con le mie consuete storie di poveretti con le grucce sotto le ascelle, con gli occhi scerpellini, la barba sozza e le vesti strambellate. Gli è che non ho alle mani altra sorta di gente, e che se voglio barattare qualche parola con anima di cristiano, bisogna a marcia forza io m' acconci a parlar con costoro. I gran signori non sono carne pe' miei denti; io mi reco di malavoglia a parlare per punta di forchetta, e quando mi da tra piedi un uomo materiale, di quelli che dicono pane al pane, mi par proprio d' andare a nozze. E non fo per dire; ma io pure me la intendo con tal generazione di uomini; costoro mi capiscono alla prima, perchè io nato di popolo, sento al loro stesso modo; e non credo di mettere a repentaglio la mia buona riputazione, quando mi si vede su per le piazze a divisare e chiaccherare con uno straccione. Avete poi ad aggiungere che per dare un po' di varietà al libro mio, e perchè e' non si mostri sempre gonfio di pensamenti let-

terati mandati fuori con istile ricercato, e' fa pur bisogno di venir giù in piazza, e parlare con coloro, i quali senza metterci su nè sal nè pepe, dicono le cose alla buona.

La è pure la gran cosa questa mia, di fare e disfare con la manifattura dello scrivere, come io mi fossi il sopracciò della lingua. Avrete già notato che ora e' mi par bene di venir giù giù con lo stile, e dettare come il nostro popolo parla; torno un passo in dietro, perchè non vo' dir la bugia; cioè come il nostro popolo avrebbe a parlare, e come parlano per loro ventura i nostri toscani. Nè voglio tacervi, che mi da un gran sollazzo lo scrivere così alla carlona, con tutti que' modi e que' frizzi che usano i toscani, senza faccia bisogno che a mettere il bianco sul nero, io corra a scartabellare il faticato vocabolario. Ma alcuni paperi, i quali, se vogliono metter fuori una leggiadria di lingua, dicono spropositi da cavallo, e che per farsi intendere da'toscani danno loro certi vocaboli spiritati, come non s' usano più, o messi fuori a rovescio; codesti paperi, dico, non sanno darsi pace, come s' abbia a imparar la lingua con lo studio del vivere, e questo, con quel de' libri.

Quà non entrano Ceceo ed Anacleto. Queste due povere ed innocenti creature del mio spirito, saranno forse già venute a sazietà a più d' un lettore; come quelle che ad ogni svoltar di canto, saltan fuori a foderare le mie invenzioni. Ma che volete ch' io vi dica, amici miei? Perdonate a costoro, o a dir più veramente, a me, se, solingo come vivo, mi bisogna

talvolta dar persona alle discrepanze della mia fantasia, con le quali giungo pure a conseguire il mio fine, e mi riesce di farvi intendere i contrasti più arcani della mia natura. So troppo, che que'due così possono generar fastidio; e se avessi in animo di darveli a bere come persone vive, potreste altresì tassarmi di parabolano; ma io, come dico, non ho l'occhio ad altro che a togliere co' loro parlari, quella noia che vi verrebbe ad assalire, se udiste sempre e poi sempre a dirittura il mio cicaleccio con le vostre onorate persone.

Consentitemi dunque la sventurata compagnia di questi miei bastardi figliuoli, ne' quali avete pure due tempi che si contendono e talfiata s'uniscono; e io vi prometto che in queste mie *Marine* non avranno più gran cosa a fare. Me li tenni sempre cuciti a *Lavagna*: ora li mando in pace, perchè non vengano a turbare con le loro ironie la fine del libro; giacchè, se ancora nol sapeste, io mi appresto a farla finita, e Dio sa, quando tornerò a darvi molestia.

Io voglio vivere e lasciar vivere, nè mi piace di ficcarmi sempre negli orecchi degli uomini. Terminato ch' io abbia il libro, non ne vo' più sapere di scartabelli, di stamponi e di correzioni; darò un maladetto calcio alle mie sgorbiature, e mi chiamerò fuori, come si conviene a chi ha sgobbato pesi a bastanza. Ma voi non mi niegherete di certo il merito di avere almanco cercato di darvi sollazzo con iscritti, ne' quali non si rincontrano i consueti rifritti tolti a' forastieri, e ricotti all' uso de' nostri popoli. Date un po' d' occhio a' francesi. Costoro hanno intera balìa di schiccherare

quanto loro frulla nel capo; ne dicono d' ogni fatta, e scrivono tutti allo stesso modo; soltanto nelle villanie che ci scaraventano contro, mostrano scimunita ricchezza d' invenzione. E noi che facciamo? e che fanno le nostre donne, i nostri giovanetti? Questi leggono i loro libri come vangelo; queglino che si danno allo scrivere, te gli copiano od imitano; e quando s'avesse come si suol dire, a recarla ad oro, vorrei pur sapere altresì che cosa rimarrebbe nel fondo di succoso in quelle opere. Ma v' ha un altro guaio. La nostra lingua è, così alla grossa, mal parlata, timidamente scritta, e pessimamente intesa da coloro che ragionano sempre tra sè, e pensano nel proprio dialetto. Or bene: si provi un galantuomo a scrivere com' egli sa; tutto ciò ch' e' vi dirà non troverà presta rispondenza nel pensiero del lettore. Si provi un po' a parlarvi francese; oh! gli è allora un altro paio di maniche. Il francese, sottosopra, si sa per ognuno; e se anche non l'avete studiato a dirittura nelle grammatiche e su' pe' libri, e' vi si ficca furtivo, inavvertito nel capo, con la lettura de' libri moderni italiani, o con quella de' Diari, i quali vi danno voltate in prosa canina le novelle della giornata. Laonde, leggendo l' odierno italiano voi disimparate la lingua, e vi rimangono, senza ve n' accorgiate, mille modi bastardi alla mano. Questi modi da voi letti, uditi, ed usati, diventano lingua volgare, non già proprio pel volgo al quale capitano di terza mano più tardi, ma sì per coloro che sogliono, alla più trista, leggere e scrivere. Fate che un uomo dabbene usi d' altra maniera, quando il diavolo lo

tènta a dettare come s'avrebbe pure a parlare, e come egli ha imparato, e allora lo vedrete far saltare il moscherino a coloro che non hanno la sua pratica; imperciocchè se sono letterati, pare usi loro villania scrivendo com'essi non saprebbero; se lettori, gl' indispettisce, perchè gli obliga a far capo al vocabolario per intendere ogni cosa a modo.

Queste ragioni metto fuori per iscolparmi di quel po' di lingua che ho studiato; ma le tornerebbero al tutto vane co' toscani, i quali hanno la ventura di parlare dirittamente. Costoro, dalla pronunzia infuori, la quale spezialmente nel volgo, sfigura a primo tratto la parola, parlano sempre e poi sempre bene; perchè il loro pensiero non hanno bisogno di tradurre mai in altra lingua. Gli è soltanto quando vogliono mettersi sul grave, per fuggire quel ch' essi credono volgarità, che diventano talfiata stirati o contorti. Ma quando si lasciano ire alla gentilezza, direi all' atticismo che hanno nel sangue, allo *spirito* che gl' informa, e alla pronunzia la quale viene dal retto scrivere, e si sposa alle necessarie conformità del parlare, vi dico io, che sono un paradiso.

II.

Io non voglio piatire per la lingua *toscana* od *italiana*; quistioni infingarde con le quali altissimi ingegni sciuparono il loro tempo. Ma quel che mi so gli è, che un libro è scritto in buono italiano, quando somiglia alla lingua de' nostri padri toscani; che quando

ci viene qualche dubbiezza intorno al retto significato d'un vocabolo, interroghiamo l'uso di Toscana, per sapere prima di metter fuori quel de' nostri volgari, come la sentano sull' Arno. So inoltre, che le balordaggini de' volghi toscani, non usano i toscani scrittori prudenti ed accurati; come so pure, che tutto ciò che è vivo ed italiano, hai meglio in que'paesi che in altri luoghi. E fate una prova. Pigliate un contadino toscano di buon giudizio, il quale non sia stato appestato da letture di giornali, o da soverchia usanza nelle sue città, dove pure entrano, come in tutta Italia, alcune frasi infranciosate; fatelo parlare, correggete grammaticalmente la pronunzia delle parole, e vedrete come tutto ciò ch'e'vi dirà, reggerà al paragone dello scritto. Imperciocchè tutti i dialetti hanno vivacità e spigliatezza, in tutti è più vita che nella lingua scritta; ma nel solo toscano, questi modi entrano senza fatica di traduzione nel tesoro della lingua italiana.

Siete della mia? — No — Seguitate a leggere i vostri libri, e io al mio modo compirò il mio.

Io mi credeva d'averla finita con questo impanio della lingua, ma m'accorgo che mi rimane ancora qualche cosetta ad aggiungere. Se vi noio, voltate carta, e chiedetemi la storia dello straccione.

Alcuni verranno fuori a dire: scrivete quell' italiano che si parla per tutta Italia. Sta bene. E chi lo parla questo benedetto italiano? Debbo io andare ad imparare quello smozzicato e perplesso gergo che appresero, la marchesa C., la contessa B., il barone Q. ne' loro collegi di educazione a Torino? Oppure quel-

l' italiano che hanno imparato i signori Milanesi, Bolognesi, o Bergamaschi nelle scuole? Voi direte: parlate, come i più; come i banchieri, i medici, gl'ingegneri; ma io vi chiederò alla mia volta: dove l'hanno imparato questi signori? Se da' libri, somiglierà al toscano o al vero italiano, per quel tanto che ne sarà loro rimasto in capo, o secondo la bontà de' loro studi; se dall' uso del volgo, siamo a guai; poichè il volgo non l' intende punto, e puo soltanto storpiare col suo dialetto quel poco che gliene viene con l' usanza delle persone più colte. Dunque la lingua italiana, se imparata da' buoni libri, somiglierà più a quella che si parla ancora di presente, laddove è connaturata col suolo, bevuta col latte delle ricordanze; se appresa dalla miscela degli italiani bastardi delle varie città d' Italia, somiglierà a quella Babele politica, la quale è troppo cagione, a dirla giusta, della Babele grammaticale.

Nè io intendo che ogni mercatino o strascino di mercato vecchio s'arroghi la potestà d'inventar parole, quando esce della taverna, o piatisce con la sua femmina. Credo che le lingue non si mutino sì alla presta; e quel ch' era buono or fa cinquanta anni, non sia da buttarsi a' cani così alla cieca di presente. Nella lingua, la scoria resta indietro, e i vocaboli scempiati, cavati fuori per vezzo o per caso, hanno vita brevissima. Quanto è veramente necessario, e accomodato a' nuovi bisogni, rimane; e in Toscana v' ha tanto di buono da potersi quasi a chius' occhi ammettere. Nè vi deste a credere che io, liberissimo uomo, fossi mai per

consentire alla Toscana la tirannia in questo negozio. Ma insino a tanto che i toscani parleranno come oggidì, e, con lievissime mutazioni, quanto essi diranno somiglierà a ciò che i più riputati scrittori ci lasciarono, io starò sempre con loro. Nè intendo perciò che ogni anno di Firenze debba uscire il catalogo delle voci licenziate, e di quelle proibite. Ho anch'io, come debbe avere ogni scrittore, la pretensione di veder chiaro nel negozio; soltanto vi ammonisco a considerare, che Firenze non è Tripoli; che la lingua è cosa nostra, e che la prevalenza toscana, se anche la volessimo consentire, non ci offende punto. Gli è, che alcuni si terrebbero per pessimi italiani, ove ne' loro scritti e in barbara loquela, non vomitassero un monte di villanie contro a'toscani,perchè parlano a modo, e perchè ogni loro parola è un vivente rimprovero a coloro, che a imparar l' italiano, leggono quel gergo onde un mercenario e dissennato traduttore vestì i più vigliacchi romanzi francesi. Altri, a rifar la nazione, vorrebbe sovra ogni altra cosa disfar la lingua; ma io di costoro non maraviglio punto; giacchè alla fin fine essi, con quella lingua che non hanno, e con que' denti che non possono far ballar d'altro modo, difendono la propria misertà d' ingegno. Noterò soltanto come nel fatto della lingua, l' opera sia mirabilmente secondata da quella delle conquiste. Imperocchè, secondo che una nazione prevale sovra l'altra, vuoi per guerra,vuoi per civiltà, o per coppia di traffichi, la lingua de' vincitori invade i paesi superati. Laonde spagnolizzava Italia nel cinquecento,e più il cortigianume

a dir giusto, che Italia; poichè le smancerie stemperate dello spagnuolo non iscendevano proprio in mezzo al popolo; gallicizzava alla fine del secolo passato e nel principio del presente, e cotesto *gallume* era condotto dall' opera della guerra, e da quella degli *uffizi*, ne' quali coloro che avevano publici carichi, s'ingegnavano di non discostarsi di troppo col vocabolo italiano da quello che usavasi in Francia. Da ciò, quel gergo francese italianizzato, e per converso quell' italiano infrancesato, che ci mostra ancora ridevole lo stile de' più divulgati scritti di quel tempo.

Di presente non saprei ben dire a che siamo con lo scrivere; ma di certo il procedere delle scienze fisiche, chimiche, e meccaniche, cotanto rapido nelle altre nazioni, debbe afforestierare la nostra favella. L'inglese e il francese ci mettono innanzi i loro trovati, e le invenzioni, e gl' ingegni co' nomi onde nacquero, e li portano fra noi belli e battezzati; sicchè non ci rimane altro a fare, che di tradurre alla grossa que' nomi, e spesso in guisa che non rispondono a puntino a quelli usati dall' inventore. Ciò che non nasce da noi, non può aver nome il quale esca dalle viscere della nostra loquela; e questo veggiamo per quanto s' attiene al vapore, all' elettrico, alla navigazione ed alla guerra. Quando noi usciamo co'nomi che pur s'usarono in altri tempi, per quelle cose che non sono al tutto nuove, come sarebbe a dire, per l'arte della guerra, ci ridono sul viso, e ci rispondono che non s'usa più a quel modo, e non s'intende. Ma pure ci corre il debito di combattere, dove ce ne venga l'uopo,

almanco per la lingua; tanto più che a durar la pugna, non è poi bisogno di rinforzo di soldatesche, o di collette e di sottoscrizioni per armi e provvisioni di guerra. Combattiamo dunque senza uscir di casa nostra, e i potentati d' Europa ci lasceranno fare; nè debbe punto ammirarvi, se per parlar della lingua io feci così alla spiccia, e nudo al tutto di quel corredo necessario, che pur suolsi da molti metter fuori, quando vengono a siffatte disputazioni. Adoperai di questa guisa per farmi intendere dall' universale, nè mi parve acconcio di crescer fastidio all'argomento, con la noia delle allegazioni o de' richiami.

E dacchè aveva a mettere innanzi la mia opinione nella quale non entra punto la politica, la mandai fuori arditamente; poichè quà non s' esce dalla repubblica letteraria, la sola nella quale io possa fare udire le mie pensate, ancorchè non m' abbia a dir vero, voce in capitolo.

E la storia dello straccione? domanderà forse il mio docile lettore: la storia dello straccione strambellato, v' ho già data in questa filastrocca intorno al nostro idioma; il quale a volerlo ancora rincontrare, è mestieri di scendere, sulla via, in piazza, o di ficcarsi entro a' chiassuoli. Il poveretto che si regge a mala pena sulle grucce, non corre nelle sale de'maggiorenti, non suona più sulle labbra delle nostre dame, non s' agita nel foro; starei per dire, non sia nè *elettore* nè *eleggibile*; sicchè non ha modo di farsi chiamar *deputato* a divisar le leggi del suo popolo. Non ha cosa a fare nel *Parlamento*; non può

aprir bocca nella università; gli è un bel che, se timoroso esce a parlar sommesso nella cameruccia di qualche letterato affamatuzzo, per far dipoi la sua grama comparsa sulle facce d' un libro. Non ve l' aspettavate di certo, lettori miei, che fosse tanta rispondenza tra gli stracci della lingua e quelli d' un accattone; ma io ad ogni modo v' ho frodato d' una storia con una gherminella, la quale metterete di costa con quelle tante che fanno gli scrittori, quando non possono cavar le mani con onore dalle loro imprese.

Digitized by Google

Digitized by Google

AMORI A OLIO

—

I.

Marine e paesi! Qua non v' ha mare, non terra; il mio sdruscito navicello diede nelle secche, i miei sozi m' hanno lasciato solo come un verme, e la mano d' Iddio che si stendeva pietosa e materna sulla mia fantasia, si è ritirata da me. Laonde non ho più cosa buona in capo; e nel mio cuore, maturato nell' autunno con la paglia come le nespole, si è fatto gigantesco tale un amore, che se io non fossi ancora vivo, direi postumo. Sì, mia bionda leggitrice, non ho rossore alcuno a farlo palese al mondo, io sono innamorato d' una bellezza bruna.

E perchè avrei a vergognarne?

Quì non intendo già di far bottega con le piaghe del mio cuore, come usano alcuni poeti o prosatori. Costoro hanno, secondo me, grandissima somiglianza con gli storpi o i lebbrosi, i quali a buscarsi un soldo, mostrano all' universale i moncherini, o le gambe ulcerate e rattrapite, e quella loro mostra accompagnano con preci lamentose e nenie da beccamorti.

No : io non ho di tali amori gangrenosi ad ostentare, e le fistole del mio cuore non mandano tabe altro che per me ; imperciocchè non mi par dicevole di cavare il mio vivere dalle infermità canore che mi affliggono. Qui gli amori non hanno cosa alcuna di doloroso ; non offendono punto, nè il naso, nè gli occhi dei miei lettori ; non mettono lo scompiglio nell' animo sospettoso d' un marito, nè turbano i sonni d' una madre rigorosa ; i miei amori si sposano alle arcane fantasie dell' arte, e, maturo d' anni come sono, non disdicono punto alla mia condizione. Lasciate dunque, genitrici pudiche, lasciate pure che le vostre figlie e i vostri garzoncelli, leggano queste facce, nelle quali forse impareranno ad amare..... le dipinture ; ma non già quelle che vestite di panni, cascanti di vezzi, e senza pregio alcuno d' arte cinguettano nelle sale, e occhieggiano per le vie, non quelle che si lisciano allo specchio, o che vanno attorno bastionate col crinolino. Quì io parlo soltanto di quelle che ardono ancora di vita innamorata sovra le tele, e che rivestono persona, solo quando il poeta le interroga, e allora scendono con lui agl'ineffabili rapimenti dell' arte.

Tornato di Chiavari a Genova, volle il caso o la mia buona ventura, che io salissi le scale del *Palazzo Brignole.* Qui tutti i viaggiatori forastieri vengono a vedere la *Galleria*, e con una *Guida* alla mano, inventano i loro giudizi intorno a'pittori, i quali favellano dalle pareti. Chi rivede nella testa d'una *Madonna* la propria innamorata, e chi in quella di San Giuseppe quella dello zio tirato ed avaro ; altri raffigura sè mede-

simo in un ritratto del Tiziano, o del Giorgione, e via dicendo. Bel pregio d' invenzione per fermo, e tale da meritar venga imitato anche da' nostri viaggiatori letterati d' Italia! I *provinciali* a bocca spalancata guardano a' dipinti, e li raffrontano con quelle teste che nelle loro città si rincontrano, o che più hanno domestiche.

— Ve've', diceva davanti a me una grossa massaia al suo uomo, un giorno nel quale io mi trovava in una di queste sale, — guarda se quella Madonna, non è pretta sputata la moglie dell' *insinuatore?* E quel San Giorgio a cavallo? Nel naso non par tutto il *brigadiere* de' Carabinieri? sino il cavallo ha grigio come il suo.....

— Anche quella santa Caterina, osservava il marito che le stava a canto, vestito de' panni civili dalla festa, anche quella santa somiglia, come una gocciola d'acqua all' Angelina tessitora.

— Mi burli? Colei è tutta butterata dal vaiuolo, e questa santa ha un viso sì pulito, che gli si potrebbe scrivere sopra..... dove hai tu gli occhi? Già la t' è sempre piaciuta quella figuraccia dell' Angelina, e la vedi sino nelle sante.

Questi erano i commenti alle tele, che io udiva un giorno nel quale voleva starmene solo in un salotto del Palazzo Brignole; ma quando Dio volle, i visitatori se ne andarono, ed io potei dar libero il volo a'miei divisamenti.

Siamo in un salotto detto *della Primavera*; fermiamoci quì, e lasciamo in disparte gli altri, che hanno il loro nome dalle altre tre stagioni dell' anno.

II.

Il palazzo *Brignole* è rosso, ma la famiglia che ad esso dà il nome, non è per fermo di tal colore; pure nella *galleria* che ha la ventura e il senno di possedere, si veggono i miracoli di tutti i colori. Io non vi parlerò a lungo del palazzo, che troverete minutamente descritto su per le *Guide*. Quando vi avrò detto, che questo edifizio ha la facciata, i finestroni, e i canti scompartiti a bozze, che mostra gagliardezza e grandiosità nella muratura, severa e vigorosa bellezza negli aggetti, capricciosa fantasia negli ornati e ne' mascheroni posti sulle porte e sulle finestre, e che ha il cortile di ordine ionico, io mi credo non mi rimarrà altro a divisare. Sullo scalone salutai alcuni busti di cesari romani, su' quali il tempo diede l' ultima mano che tutti li ragguaglia. Trapassato l'atrio del primo piano, entrai nel salotto *della Primavera*, dove, dappoichè i visitatori se n'andarono, rimasi solo.

Il custode mi diede in mano un cataloghetto in cartoncino, sul quale erano stampati i soggetti delle varie tele, e il nome de' pittori; in ogni salotto è il suo catalogo, con le dovute indicazioni per riscontrare la tela. In altre sale erano forastieri di molti, laonde il custode mi lasciò in pace, e andò dietro agli inglesi, i quali avevano probabilmente bisogno de' suoi commenti. Io amo veder di per me, e la voce del custode, il quale vi divisa i capolavori al modo onde vi si predicano le bestie feroci *ne' serragli*, toglie

ogni bontà al disegno, e guasta il colorito delle tele. Un *Raffaello*, spropositato da un *Cicerone*, si muta talfiata in una bambocciata, o in una fantasia del *Callotta*.

Congregati i miei pensieri per qualche istante a consulta, ecco, lettori miei amorevoli, quel che mi occorse. Eravamo in autunno; le foglie tornavano alla terra, e io aveva grandissimo bisogno di levarmi in cielo, a non vedere lo spogliamento della natura. Intorno a me erano gli eterni monumenti della potestà umana; cioè a dire, il pensiero animato sulla tela, sorridente di vita, quasi sfidatore della legge della materia. Qua i più gran maestri dell'arte lasciarono le loro fantasie, in una pennellata vi fanno intendere quali dolori, quali gioie affannassero la loro natura, in ogni tocco voi scorgete le temperanze dell'anima loro; laende voi intendete quali ne dovessero essere i godimenti, quando ritraevano la bellezza terrena, quali i rapimenti, se ve la davano divina. Talfiata voi vedete gli spasimi dell'artefice in quelli del *Salvatore*; avete le agonie della morte, la trasfigurazione della materia nello spirito, la pazza e gioconda lietezza delle sagre, gli amori maliziosamente campestri de' villani, e gli abbaiamenti de' cani che ringhiamo nella pittura e nelle lettere. Imperocchè senza cani l'arte non regge, a tal segno, che il *Veronese* aveva per vezzo di porne uno in ogni sua tela, il quale, secondo me, raffigurava i guaìti dell' ignoranza.

Paolina! Gli è proprio quì, nella dimora de' tuoi, che ti mostri a' miei occhi, sovrana abitatrice del tuo palazzo. I tuoi nipoti ti credono sepolta, e non s'avvedono che l'innamorato Vandyck ti toglieva viva

viva, e ti registrava, eterno monumento di bellezza e d' arte, su questa tela. Dicono ch'egli ti amasse, e che ogni tocco del suo pennello fosse illuminato da un lampo de' tuoi occhi sereni, ed io credo; poichè il solo magistero dell' arte e de' colori, non potrebbe di certo giungere a tanto. Paolina, il pittore stemperava sulla tavolozza il suo amore, forse anche il tuo, ma scevro di colpa; i suoi sospiri davano vita a' tuoi dintorni, e la luce de' tuoi occhi gl' illuminava l' anima, e rideva di poi nella tua imagine. E' t' amava di certo; ogni sua pennellata aveva a dirtelo; nè intendo, come al modo onde ti ritraeva il Vandyck, l'Eccellentissimo Messere *Anton Giulio Brignole* tuo marito, non se ne sia avveduto. Io me lo veggo dirimpetto a te, sovra un focoso destriero, salutando del cappello che ha in mano, venirti scalpitante incontro; direste che il cavallo sta per uscir dalla tela; forse gli cadde qualche sospetto nell' animo? ma ora sarebbe tardi; e io mi credo che il cavallo uscirebbe veramente e investirebbe la bellissima donna, se la mano ascosa del *Vandyck* non tenesse indietro l' animale.

Avrete già capito, lettori, che in questo *salotto* è la Paolina *Brignole* col suo marito, dipinti di mano del *Vandyck*. La storia maligna dice, che al ritratto del marito si vorrebbe aggiungere qualche cosa, ma io sulla fronte di quel ardito e cortese cavaliere non veggo, a dire il vero, pensiero che indichi sospetto o vergogna. Io non credo punto agli scandali delle *Biografie*. Paolina Adorno Brignole è la mia dama, ed io son parato a rompere una lancia contro chiunque

s' attentasse di porre in forse la sua buona nominanza. Che il Vandyck l' amasse non mi mette punto maraviglia; chi non l' avrebbe? Ma la serena maestà della Paolina, la dignità squisitamente leggiadra del suo portamento, gli occhi sicuri e pietosi co' quali guarda intorno, non palesano punto colpa o bassezza. Costei avrà pure amato; ma come donna che non vuole la molestia del rossore sulle guance; come gentildonna che ha il proprio marito davanti agli occhi, e il culto dell'arte nel cuore.

E io pure amo questa Paolina. Oh! se vedeste come le membra svelte le imprigiona un vestito di velluto a strascico, tutto gallonato d' oro, e come ne fa spiccare la bellissima proporzione! Se vedeste, come con la tinta scura del velluto armonizzano i suoi manichini, e il collare insaldato alla spagnuola, che amorosamente par che le regga il mento. Il seno è tutto un pizzo, e dalle spalle con mirabile ed elegante trascuratezza, le pende un mantello pure di velluto oscuro ricamato in oro. È pettinata alla *Sevignè*, con le chiome spartite sul fronte purissimo; una corona, che io veggo come il trionfo dell' arte, le sormonta il capo, ma non lo ingombra punto, e da'capegli si spicca con sereno garbo una piuma nera, che le si curva dietro. S' appoggia la vaghissima donna, a un seggiolone di velluto rosso, su' cui bracciuoli è un papagallo il quale la guarda attonito, e che a voce sommessa mi detta queste parole che io vergo.

Ma non sono quì solo io, guasto di questa portentosa creatura del Vandyck. Ho i miei *rivali* pro-

prio quà dentro che la vagheggiano; e, cosa che mi cuoce a dire, le stanno sempre attorno, così il giorno come la notte. Buon per me, che tra costoro v' ha il vigile marito a cavallo, il quale alla fierezza dell' aspetto mostra di non essere uomo da lasciarsi vituperare. Gli è vero che le sole sembianze della Paolina bastano a metter riverenza, e a levare ogni ardimento dall'animo ; ma che so io? il buio potrebbe suscitare di sconci pensieri, e il marito fa benissimo a starsene sempre all' erta.

In questo *salotto*, proprio sovra l' uscio, è appeso il principe d' Orange, il quale per la sua postura avrebbe a guardar la finestra. Or bene; che fa costui? Quando io non lo tengo d'occhio, egli volta i suoi furtivo verso la Paolina, e la guarda con tale un fare amoroso, da metter l'ira addosso a qualunque innamorato. Anch' esso è dipinto dal Vandyck, e forse si crede di avere qualche autorità sulla Paolina, dappoichè nato dello stesso genitore. Ma ci corre! Il Brignole, sicuro del fatto suo, non lo degna nemmanco d'un guardo.

Paris Bordone, pittore veneziano combatte quì col Vandyck. Una dama delle lagune, e un uomo dabbene in pelliccia, sono proprio vivi, e parlano tra loro delle mirabili bellezze della Paolina. Ma colui che mi mette i griccioli addosso, gli è Filippo Secondo, che il Tiziano volle stesse a' panni della stupenda Brignole. Costui s'è fitto sulla stessa parete, e con la sua malinconica tirannia, vestita di nero come l' anima del suo Gomez, sporge il capo dalla tela, e le dà certe occhiate oblique, chè mal per me, se non ci fosse

gente. Io credo la vorrebbe accusare di malìa all'Inquisizione; e ammaliatrice ella è veramente, se infonde vita alla ribalda effigie di quel monarca de' roghi. Ve l'ho a dire? Perfino un San Francesco, gagliardamente dipinto dallo Strozzi, si dà pensiero di questa leggiadra donnina. Gli è vero che il santo ha gli occhi lividi ed affossati; gli è vero che con dolorosa e innamorata devozione s' avvinghia alla croce; ma con la coda dell' occhio e'guarda altrove..... e un pensiero di cielo, ma di cielo amoroso, contende con quello del Salvatore..... Sì; e' guarda costei, come la guarda un altro onorato vecchione del Tiziano, la cui barba bianchissima non impedisce punto l' ammirazione; come la guarda, sonando la cornamusa e facendogli una serenata a' piedi, un allegro villanzone dipinto dal medesimo Strozzi. Anche il contadino ama il bello, e lo mostra con l' allegrezza del suono. Insomma, quì tutti fan corteggio amoroso a questa femmina divina, che io pure vengo a vedere di spesso, ed alla quale domando coraggio a patire le tribolazioni della vita.

III.

Ma intorno a questa maravigliosa imagine della genovese Paolina Adorno Brignole, non ho detto ancor tutto. Oltre alle occhiate de'personaggi i quali stanno seco nel medesimo salotto, ella ha i visitamenti di parecchi di quelli che sono a decoro delle altre sale.

Questo seppi di buon luogo, perchè a notte alta, nel cuor delle tenebre, guidati dalla luce che le vien

fuori degli occhi, si levano chetamente i miracoli d'altri pittori, e così vengono a lei, per inchinarsi a quello dell' innamorato fiammingo. La moglie del *custode*, donna timoratissima di coscienza, e che crede ne'miracoli, poichè ne ha tanti del continuo davanti agli occhi, mi mormorò sommessamente il fatto, e come s' udissero in quelle sale, quando tutti dormono, un mover di passi, uno scrosciar di cornici, e stropicciamenti di vesti e sordi bisbigli. Come vi dico, sono le tele, o i quadri degli altri pittori, che vanno ad amoreggiar con la Brignole.

Quì suole venire talfiata, non tassatemi di bestemmiatore, perfino il *Salvatore* del Guercino, il quale dimora nella sala detta *dell' Estate*; e ci viene per confortarsi la vista, dappoichè ha scacciato i venditori dal tempio. Alcuni vogliono che anche il *Catone* del medesimo Guercino, prima di svenarsi a cagione della moribonda libertà romana, e compiere il suo rigido divisamento, venga talfiata a contemplare questa donna incantatrice. Un *San Sebastiano* di Guido Reni, già forato da più punte di frecce, non ci viene, poichè teme quelle che gli pioverebbero sulla nuda persona, altrimenti più acute, dagli occhi della divina saettatrice.

Dal *salotto dell' Autunno*, a quanto mi diceva la femmina del custode, ci vennero i re Magi del *Castiglione*, tratti in inganno dalla luce che splendeva in questo della *Primavera*. Essi scambiarono gli occhi della Paolina, per la stella che aveva a guidarli e a posarsi sul santo presepe; sicchè davanti a lei piegarono per errore le ginocchia, e offersero le loro preziosità.

La *Giuditta* del *Veronese*, che vidi nella sala detta *dell' Inverno*, non ci venne mai, per una maledetta invidiuzza di femmina. Imaginate! che con tutta la sua liberatrice e feroce venustà, la non può ragguagliarsi a gran pezza, alla dama genovese.

E guardate caso! Un *prigione* del *Bassano*, pregò varie volte, non già lo liberassero del carcere, ma solo per pochi istanti, debitamente incatenato e seguito dal custode, lo si lasciasse andare nel *salotto della Primavera* a consolarsi della prigionia, con la vista della Paolina.

Insomma, se avessi a metter fuori tutto quel che mi fu detto, non la finirei più. Ma ove le cose andassero avanti di questo modo, un bel mattino tutte le tele della *Galleria* Brignole, potrebbero trovarsi raccolte nel *Salotto della Primavera*, lasciando senza un riguardo al mondo deserte le altre sale. Siamo al tempo nel quale girano e camminano i tavolini e le panche, miracoli del legnaiuolo; vi parebbe dunque, increduli lettori miei, caso sì nuovo, che movessero le piante i miracoli dell' arte, i quali hanno ancora in sè la scintilla eterna de' loro creatori?

Google

LA BOTTEGA DEL RIGATTIERE

—

I.

Gli scrittori del mio stampo, o della mia risma, a dir più giusto, si pigliano grandissima sicurtà coll' universale de' propri lettori: essi fanno a fidanza con l' arte e con la ragione, non attengono di spesso quel che promettono, e talfiata danno più di quel che hanno promesso; buttano giù a proposito d'una baia dozzine e dozzine di facce, e quando capita loro tra' piedi un argomento grave, sodo, te lo strigano con quattro parole. Di questo modo facciamo noi, autori scapestrati, i quali andiamo alla busca di nuovi paesi nell' oceano del pensiero, ma non già per mandare avanti la scienza geografica. E pure, nella geografia io mi avrei ad aver voce in capitolo; poichè se Colombo scoperse l' America, io scopersi alla mia volta un professore di tale scienza, il quale non era per anco stato indicato sovra nessuna carta da navigare. Lasciamo i professori, e torniamo a casa.

Io vi parlai de' miei amori, e di nuovi viaggi: i primi non mi condussero a cosa alcuna, i viaggi

furono contrariati dal verno, e dalla mia guasta salute. Imaginate che io aveva fermo di andarmene a Savona, quando uno sciagurato mal di fianco venne a conquassarmi. Io posso ora a mala pena reggermi sulle gambe, le quali se affatico di soverchio, mi fanno, come dicono a casa mia, *giacomo*, *giacomo*; ho gli occhi tenebrosi, e il catarro al petto, che sul far del mattino viene a salutarmi la strozza; insomma sono più malato d' un ospedale, e se aveste a rincontrarmi, lettori miei, ho per fermo mi scambiereste per lo *Statuto*, uscito vivo a mala pena dalle ultime baruffe, e che di presente ha il prete al capezzale. Condotto a tali termini, come si fa a viaggiare, dico io? E anche se io mi deliberassi a veder nuovi paesi, con quale animo potrei io venirveli descrivendo?

Queste cose vo macinando di per me, e temo forte la fine del libro non risponda al suo principio.

E se l' andasse così, io potrei dire di essere un uomo fritto, spacciato. Considero con rabbiosa compunzione che io non sono nulla e poi nulla in questo benedetto mondo; non *eleggibile*, non *elettore*, senza croci all' occhiello, senza promesse in tasca nè campi al sole. Io porto meco tutti i miei averi nel forzierino del cervello; ma ho smarrito la chiave per cavarneli fuori al mio comando; non ho *azioni*, non *rendite publiche*, non *fondi privati*. Le mie sguaiate mercanzie hanno perduto il credito; i banchi dello stato non darebbero nè anche un obolo sulle mie cambiali; la *carta* è scaduta, gridano i cambiatori, e la vostra, la quale è *sugante*, non vale un quattrino.

Laonde a me non rimane altro che la consolazione di avere ancora un po' di credito con voi, lettori dabbene, i quali, noiati forse dalle quistioni gravi de'nostri giorni, non ischifate le mie leggerezze.

Non è bisogno vi dica che io non posso movermi di Genova. Voi di certo non volete la mia morte, nè che io operi miracoli. I fallimenti delle più *salde case*. d' Europa hanno fatto salire il pregio del danaro: non v'ha banco di Piemonte il quale voglia sborsar quattrini sovra merci viaggianti (Marine e Paesi); non *banco di sicurtà marittime* il quale, anche con largo premio, voglia farsi mallevadore del loro *salvo arrivo* in porto. Sicchè io mi trovo incagliato con le mie ciarpe, e non ho chi mi regga. Cadute le più *solide* case, direi quasi, i palazzi del commercio, come volete voi che rimanga in piedi il mio povero tugurio? Gli è un gran che se non ho dato il cul sul petrone, come dicevano poco atticamente i fiorentini, e se non ho il messo all' uscio, il quale mi conduca dove il sole si vede a spicchi. E pure io non ho per anco finito il mio compito; le facce sono a mala pena i tre quarti del libro, e io debbo farmi in quattro per non vituperarmi. Mano dunque a qualche cosa di nuovo; mano alle più riposte e puntigliose ricchezze della mia fantasia, a' più bisbetici colori della mia tavolozza, per dar fine onorato a questa ridevole Odissea. Io viaggio per isterminati paesi, anche quando la persona non dà segno di vita; io allargo piazze, moltiplico vie, spiano montagne, apro canali, inalveo fiumi, quando lo spirito mi martella; io do vita a' fantasimi della

mia miseria, scordo le corporali necessità della vita, e fiacco le ossa e le polpe a'più massicci ribaldi de' nostri tempi. Or dunque non vi rechi maraviglia, se in cambio di tirare oltre per la Riviera, vi meno meco in una bottega da rigattiere.

II.

Quì non vorrei che il pensiero vi corresse all' *Università*, o alla froudosa testa di qualche mio amicone poeta. A rincalzare la mia imaginativa bisognano cenci e ciarpe, come a fecondare i campi ed i prati torna utilissimo il letame, ed il *guano*. Questo prelibato ben di Dio ci viene dagli uccelli, i quali rendono co' loro escrementi all' Europa, corsi migliaia d' anni, quel grano che forse beccarono in America. Provvida legge di compenso, celeste economia del tutto! ma vorrei un po' che qualche agricoltore mi erudisse, se questa maniera di concime fa prosperare anche l'alloro de'poeti.

Gli è dunque nella bottega di un rigattiere che io oggi voglio imbucarmi. Là dentro parlano gli *spiriti*; di ciò mi rende certo un medico amico mio, il quale li fa parlare in ogni masserizia domestica. E masserizie in quella bottega sono a carra, come vi dirò più sotto, se avrete la pazienza di venirmi presso, e se non vi darà molestia il tanfo di que'vecchiumi sposato all'odor di rinchiuso, che ammorba quel tenebroso magazzino.

Il mio rigattiere se ne stà poco discosto da casa mia. Dalla piazza del palazzo ducale scesi in quella *delle Erbe*,

dov' è una fontana fatta di uno zoccolo con un bambino sopra, il quale, premendo il capo d' un delfino orbo, lo fa piangere alcune lagrime, che non gli escono già dagli occhi spenti, ma sì da alcuni pertugi del piedestallo. Queste lagrime cascano sovra le carote putride, i torsi di cavolo, le bucce di porro, e i cardi spinosi, co' quali alcuni poveretti fanno il *minestrone*, e finiscono di poi ai piedi di alcune suppellettili, che in mezzo alle ceste di verdura, fioriscono su quella piazza. Con le suppellettili e le masserizie non entrano, s'intende, gli ortaggi; le sono là a impetrare più il foco che il compratore, ma il loro padrone non è del mio avviso.

Lasciate le fruttaiuole e le insalataie, m' avviai alla strada detta del *Prione*, dove hanno la loro dimora i più specchiati e doviziosi rigattieri di Genova. Costoro fanno pompeggiare le loro mercatanzie a destra ed a sinistra della via, per forma che quando passate, non già quaranta secoli, ma sì migliaia di vesti d' ogni fatta e d' ogni secolo, vi stanno guardando. Io tirai oltre, perchè que' rigattieri vendono anche panni nuovi, ed io per riuscir tale, aveva proprio bisogno di cose vecchie.

Me ne andai fino al piano di Sant' Andrea, dove ne' tempi sepolti era una delle porte della città. Anzi fra due torri soffocate da case, voi la vedete ancora colla sua brava catena di Pisa che le dondola dall' arco. Là presso era il rigattiere miracoloso con le sue ciarpe vocali: entrai, già d'intesa col medico, e messa fuori una *muta*, lo richiesi a gran favore facesse parlare la

sua mercatanzia. L' uomo dabbene mi disse stessi un po' in orecchio, ed avrei avuto il fatto mio; indi levate le mani, borbottò alcune strofe di un ode del mío amicone, e mi disse che que'versi erano la man d'Iddio per dar le mosse a'cenci, e chiamare a congrega i diavoli. Proferiti que' sdruccioli e tronchi, cominciò la zolfa; il bottegaio se n' andò fuori sull' uscio a spacciar le sue zacchere, ed io mi diedi a far l' officio pel quale era entrato in quel bugigattolo.

Non vorrete di certo ch' io vi ammorbi con l'*Inventario* di quella bottega; torno a dire, leggete le ultime poesie del già citato e ricitato mio amicone e potrete farvene un concetto. Ve ne parlerò, così alla mescolata, soltanto perchè intendiate la condizione di coloro che parlavano; e vi dirò quel che vidi allo stesso modo onde il padrone della bottega lo tiene ammucchiato.

Il mio rigattiere mostrava col suo fondaco, come e' si fosse uomo versato in tutti i rami del traffico. In quella buca tu vedevi intorno alle pareti nerastre ed umide ogni maniera di ciarpe. Appesi a' chiodi erano strumenti di musica di vari tempi e di diverse generazioni. Clarinetti senza il bocchino, flauti senza le chiavi, pive o cornamuse fatte di pelle di capra, fagotti d' acero crepati, e cornette da *postiglione*. Accatastate in terra erano chitarre senza corde, ribebe, armoniche a mantice, e via discorrendo. Questa era la parte musicale del negozio.

Dipoi veniva l' *Armerìa*. Appoggiati al muro vedevi moschettoni ad acciarino, daghe di guardia nazionale,

tracolle da carabiniere, palliniere di pelle senza coperchio nè misurino, fiaschetti da polvere di corno, serviziali di stagno senza canna, spadoni con la coccia di ferro, ma vedovi del guardamano, fioretti senza il bottone, mantici di cucina, lucerne sfiancate, palosci da cacciatori, cavastivali, gambali, scarperotti sforati, e stivalacci sgangherati col tomaio boccheggiante e i laccetti strappati.

In quanto alle belle arti, la non era gran fatto ricca quella galleria. Una capponaia reggeva alcune figurine di gesso zoppe o monche, e crocifissi da contadini, Madonne da botteghini vedevi dolorosamente graffiate sovra alcune tele. Presso ad altre suppellettili spallate, erano pitali dipinti a fiori col manico rotto, scaldini di terra cotta, scaldapiedi di legno con la grata di ferro, bauli sfondati, cappelliere a brandelli, sputacchiere pe' tisici, catene da cammino, cappellinai, e in mezzo della bottega si levava orgoglioso un attaccapanni (a Milano lo dicono *uomo di legno*, se non fallo), dal quale pendevano cappelline da donna sbertucciate, cappelli da prete a tre venti, o a tre burrasche, cappelli di felpa pesti e rosseggianti, manicotti di pel di volpe spelati, toghe da professori, cotte da sacerdoti, stole, ed altre zacchere siffatte.

L'una delle pareti era inoltre tutta ingombra di panni ed arredi civili. Pendevano dal muro calzoni, pantaloni, brache d'ogni generazione. Le vedevi a toppino, sparate, corte, lunghe con le staffe, e di tutti i colori. I ferraioli e soprabitoni, e soprabitini, e panciotti, e corpetti, e giubbe intiguate, e cacciatore o carniere

di fustagno, o di velluto di bambagia, testimoniavano della ricchezza del padrone. Sotto alle vesti erano altre masserizie, sulle quali vedevi pure amplissimi crinolini, che nascondevano ne' loro idropici contorni brocche, catinelle, lavamani di ferro, cavatappi, portampolle, paramosche: que' crinolini facevano l' offizio di campane di vetro, sotto le quali s' avessero a serbare quelle rarità preziose.

Altre delle quali si mostravano pure orgogliosamente sovra un canterano, ed erano, come a dire, chicchere di porcellana smanicate, vassoi senza vernice, frullini di legno da cioccolattiere, ventagli senza stecche, stecche senza ventaglio, e via dicendo. Altre masserizie all' infinito erano là dentro, che sarebbe noiossima impresa il venir divisando. Ma da ultimo bisogna vi faccia notare, che ivi era tutto il necessario ad ingombrare una casa; nè vi mancava la biancheria rattoppata e ragnata. Camicie, bustine, calzette senza peduli, sottane, gonnelle, e brachieri da ernie, e *sospensori di tela*, e perfino certi corpettacci di lino. e camiciuole di canapa fatte a uso de' pazzi, e che diconsi alla volgare camiciuole di forza.

Che ne dite lettori? Quì avete il compendio d' un *ghetto*, ma ghetto debitamente battezzato sotto la salvaguardia di Maria Santissima, la quale vigila la bottega dall' un de' canti della via. Ora che vi ho messo davanti agli occhi le masserizie coi personaggi del luogo, senza i quali non avreste inteso cosa alcuna, mi spolvero, mi spazzolo, e tiro oltre con le faccende spiritate.

Digitized by Google

III.

Dappoichè fui dimorato là dentro per una mezz'ora ad orecchi intenti, mi percossero alcuni leggeri brontolii con iscricchiolamenti di seggiole e di trespoli, seguiti da una voce spiccata, la quale veniva da uno stivale. A questo rilevante arredo, od arnese, rispose co'suoi gorgogliamenti, i quali gli uscivano dal ventre, un panciotto; le brache pure non istettero ferme, ma sì con voce profonda mandarono fuori rimbrotti e lamenti. Io era proprio per ispiritare; ma ricordevole del mio debito e rannicchiato in un canto, feci di necessità virtù, e rimasi là ad ascoltare.

— Per me, diceva uno stivale sgangherato, ferito nel tomaio, e co' laccetti strappati, per me sono stuffo di pestare i ciottoli, e di portare sulle mie suole le onorate persone degli uomini. E quale autorità hanno costoro sopra di noi? Forse perchè ci hanno compero dal ciabattino? Grammercè: ci comprano nuovi, lucidi come specchi, colla pelle tesa sulla quale si potrebbe schiacciare una pulce, e ci gittano via rotti, forati, grinzosi; e gran ventura non ci taglino le trombe e ci mutino in ciabatte scalcagnate. Considerate altresì, che il cuoio onde fummo foggiati, non fu interrogato prima che gli dessero la forma del piede umano. Così la non può andare, noi vogliamo salire al capo; lassù cacceremo di seggio il cappello, disutile arnese, il quale si volta ad ogni vento, e si beffa con le sue scappellate d'ogni sorta di persone. Gli è vero che

umile talfiata e' si curva davanti a'grandi, ma co'suoi minori poi gli sta più fermo d' una montagna. Giù il cappello! e lasciate governar noi il capo; perchè ci sono di molti i quali pensano co' piedi, e ad essi soltanto debbono la buona riuscita delle loro imprese.

Queste oltraggiose parole andava gridando uno stivale sinistro: il destro, manco sdruscito del fratello e più sottile d'ingegno, l' aveva lasciato parlar solo. Ma non tardò il cappello a risponder per bene:

Bella pretensione di quel figuro, ripigliò un cappello di feltro, bella in fede mia, (era stato lavato e ritinto due volte) voi, col fondo di pelle di buffalo, il tomaio di castrato, e i laccetti di canapa, avete ardire di venir fuori a contendere con me, e vi pensate di essere acconci a coprire il cervello degli uomini? Burloni! qual mostra farebbe il re del creato se vi portasse in testa? State contenti a'danzatori, i quali hanno il capo ne'piedi, e seguitate a piatire con la fanghiglia che v' inzacchera e i ciottoli che vi sformano. Io sono il re delle vestimenta, e talfiata mi muto perfino in corona, porto il mondo sul mio cocuzzolo, e finisco con la croce. Chi vorrebbe dirla meco?

— Guardate il messere! gridò dalle spalancate bocche delle sue ferite lo stivale sinistro. — Non è egli fatto di pelo d' asino quel fungo sbertucciato? E'parla di corone, di croci, e del mondo! Si provi per un po'a scender giù da quell'attaccapanni, dove se ne sta al sicuro, appollaiato come un papagallo; scenda un po', e sentirà come son fatti i nostri *tacchi*.

E lo stivale destro a seguitare:

— Scendete, e non vi pigli timore che gli uomini senza voi non abbiano più a pensare. Non avete voi veduto le tante volte reggitori e maggiorenti, pensare con le gambe, e fare altresì di molti capitomboli, e scambietti e capriole con la testa? Scendete, tiranno delle vesti, scendete dal vostro campanile, voi, sempre salutato dal sole, quando non piove, e venite per un po' ad assaggiare il guazzo della via. Qual legge è codesta di farci sempre restar terra terra, perchè figliuoli del ciabattino, il quale ci ha dato martoro nel foggiarci con le trafitture della lesina, con le raffilatture del trincetto, con le stirate delle tenaglie che ci slogarono la pelle, e le picchiate del martello che ci ammaccarono la povera persona? Vogliamo salire, e se gli uomini non si condurranno ad aiutarci, noi impediremo loro la via, ed avranno tal dovizia di calli ne' piedi da non poter più movere un passo.

Ma sorse un paio di mutande fuori d' un canterano mezzo aperto, ed entrò con voce coperta nel litigio con le seguenti parole:

— Che vogliono que'due monelli sgangherati, e quel capo scarico e albagioso d' un cappello? Che pretensioni sono codeste? Lascino discorrere noi e richiamarci, che abbiamo ragioni più di loro a metter fuori. Le brache ci tolgono la riputazione ed il fiato. Esse se ne stanno sempre all' aperto riputate dal mondo, hanno stracche che le reggono, staffe o cignoli, quasi staffieri a' loro servigi; laddove noi, grame, viviamo al buio, udiamo ogni sorta di brutte parole, non respiriamo aria salubre, e talfiata, sebbene senza lume,

ne vediamo ed udiamo di belle. E ci conviene inoltre adoperare con grandissima prudenza e segretezza, per non rifischiare i segreti delle persone.

I calzoni a queste petulanti parole non istetter fermi. Un paio di pantaloni a toppa, la lasciò cader giù, e rimbeccò di tal forma quelle meschine;

— Tacete, chiaccherine, berghinelle! Nate a coprir vergogne, vorreste voi uscire alla luce del sole, e porre il becco dove a voi non si pertiene? Contentatevi di sapere i segreti notturni delle vostre padrone, de' vostri padroni; taroccate con la camicia vostra stretta parente; siccome quella che nasce come voi di lavorìo femminile. Nate di donna, datevi briga intorno alle faccende domestiche, e lasciate che gli uomini facciano capitale di noi, chè siamo calzoni.

E che il ranno del bucato vi riesca tiepido, e non vi lessi del tutto, femminette.

— La è detta bene, *contagg'!* gridò dallo sparato, un paio di pantaloni da Carabiniere; le femmine hanno da star sotto. — La camicia che pure era nel ballo non aperse bocca. Io mi credo la s'avesse addosso alcune ladre macchie, e temesse perciò di qualche rabbuffo vituperoso. Fatto sta, che la si tacque.

Ma la giubba non mondava nespole, come si suol dire, e agitando le vuote braccia con garbo oratorio, *parlamentare*, col preludio d'una leggera tosserella accennò che avrebbe parlato. Se non che, il panciotto le tagliò le parole nelle maniche, e gridando a quanto ne aveva nel ventre, disse a questo modo:

— Parlerete dappoichè io avrò detto l'animo mio. Io

non voglio mutar luogo, e sfido tutti i sarti d' Italia a smovermi. Io mi reco a grande onore di dichiarare che non diloggerò mai dal petto e dalla pancia; giacchè sto troppo bene dove m' hanno deputato. Io copro e tengo caldo il cibo, riparo il petto da' raffreddori, il ventre, mio padrone, dalle coliche, e non ho ambizione di salire nè di scendere. Rimanga dunque il cappello in cima; gli stivali facciano pure il loro offizio di trar calci al vento, chè io non me ne do pensiero, veste soda come sono, e lascio la grandezza alla giubba, la quale se m' avanza di grado, pure la fa magra di spesso. A lei la croce, il nastro all' occhiello, e altre simili frivolezze; a me un corpo pieno, e la coscienza nutrita e paga. Io la penso di questa guisa.

— Tu pensi col ventre, panciotto qual sei; Sibarita! Capuano! con ammirabile dignità diplomatica, soggiunse la giubba; — e non tieni in conto alcuno il decoro del vivere. Chi parla quà, mentre io mi taccio? Quali panni sarebbero tanto arditi da paragonarsi alla giubba sulla quale scendono e si aggrappano gli onori? Ciondoli, croci, medaglie e nastri, vengono a testimoniare in quanta riputazione mi tenga l'universale. Io mi mostro sfoggiata nelle nozze; sto sulle mie nelle aule diplomatiche; nessuno si attenta di commettersi senza di me alle danze; non congressi ove io non abbia accesso; non funerale ove le mie falde non vengano a decorare la lagrimosa cerimonia. Sottoscrivo trattati, seppellisco i morti, fo danzare i vivi; e il soprabito, il gabbano, il ferraiolo non sono degni nemmanco di scalzarmi. Si provino costoro ad entrare

senza di me nelle sale d' un magistrato, o se vogliono sentirsi a spianar le costure per bene, si mostrino davanti al trono. Cheti, dunque, perchè nel negozio de' panni io m' ho la *dittatura*.

Pare che le parole della giubba mettessero in gran pensiero quelle vesti, poichè non risposero cosa alcuna. Ma un fazzoletto da collo con voce strozzata si provò a rimbeccarla.

— Ih! quanto puzzo di superbia; e sì, che avreste pure a considerare, giubba riverita, che tutte le vostre albagìe vengono dal corpo umano, senza il quale vi assicurate mattamente di governare il mondo. Io solo avrei ragione di parlare alto; poichè se mi stringo un po' più del bisogno, taglio le parole nella strozza a chi mi usa, e lo fo tacere per sempre. Nelle Indie sono l' arma de' *tugghisti;* per intendere questo vocabolo, leggete i *Diari*, e vedrete come io sia devoto alla Dea *Kali*, la dea della distruzione. Abbiatevi riguardo dunque.

Nessuno degli arredi che avevano litigato osò rispondere; ma un brachiere di tela, di quelli che diconsi volgarmente *sospensori*, entrò nella lizza con queste gravissime parole:

— E che avrei a dire io, in mezzo alle vostre pretensioni? Io che reggo del continuo i pesi dello stato, e tuttavia sono tenuto per cosa vilissima al segno, che gli uomini mi celano, e si recano a gran vergogna quando mi scoprono. Aggiungete che ho sempre faccende laide a vedere, e che talvolta, sebbene tutto ferro od acciaio e foderato di cuoio, non mi vien fatto

di salire mai in sino al globo superiore, a guarire le rotture del cervello.....

— Orsù, dissennati. gridò allora una camiciuola di tela di canapa grossissima, fortificata da stringhe e lacciuoli, finitela, o vi ricingo de'miei amplessi, per rimettervi il cervello in quel capo che non avete mai avuto. Io sono una camiciuola da *Manicomio*, mi chiamano *di forza*, e questa vi mostrerò se non la finite. Chetatevi, cumulo di stracci, e non ponete la bocca dove non vi pertiene.

— Siamo tutti uguali al cospetto del rigattiere; materia del tutto, entriamo nelle sue leggi, e vogliamo parlare, gridarono mescolatamente que' panni; chi potrebbe impedirci di divisare intorno alle cose civili e politiche?

IV.

— La politica è negozio che ragguarda me, tuonò con voce fortissima una mazza che se ne stava in un canto col suo puntale di ferro; mettetemi nelle mani d' un caporale, e vedrete come si reggano gli Stati. Io tengo pel reggimento assoluto: chi sarebbe tanto ardito da contrapporsi alla mia sentenza?

— Per me sono del tuo avviso, compagno, gridò un vecchio moschettaccio ad acciarino.

— Ed io pure non mi discosto dalla tua opinione, aggiunse uno *squadrone* arrugginito.

— Sì, proseguì un cappello a tre venti; anch' io mi sottoscrivo, ma a patto il bastone non dimentichi la croce.

— Con due bastoni ne viene fuori una; gridò malignamente una sputacchiera, la quale piena di segatura non aveva ancora rifiatato.

— Armonia! Armonia! se volete vivere in pace. Armonia tra le potestà terrestri e le celesti, e non ci sarà nulla a ridire.

Così soffiò sospiroso un flauto, e gli tenne bordone il fagotto; quando un piffero si attentò di fischiare; ma la cornetta da postiglione gli diede sulla voce, e lo fece starsene cheto come un olio.

— Armonia! gridava pure un' armonica a mantice di quelle che usano i fanciulli a trastullarsi: Armonia, ma con le soavi soffiate del mantice.

Alcuni cavastivali e due scaldaletti volevano parlare, ma un berretto rosso ruppe loro le parole in bocca strillando a gran voce:

— Libertà! Libertà! per questa nata primissima col verbo, figlia del tutto, madre d' ogni virtù, legge della vita, e vita d'ogni legge, voi, vestimenta, arnesi, e suppellettili, conoscerete il fine al quale intende il creato; perocchè la bottega del rigattiere o il mondezzaio, non hanno ad essere di certo il vostro supremo paradiso. Io grido, Viva la Repubblica!

— Con la polenta! gorgogliò un paiuolo di rame.

— Con la fede! aggiunse il triangolo pretino.

— E con la carità! psalmodiò una bisaccia da cappuccino.

— Educate prima gli animi! dissero strepitando gli stivali.

— Per me sto pago al *reggimento parlamentare*, gridò il panciotto, e non voglio nè chieggo altro.

— La *dittatura*! gridava la giubba; e muoia il governo dispotico!

— E alla donna non avete ancora pensato? dissennati che siete: così con angelica e diafana voce cinguettò un ampissimo crinolino. — Levate la donna alla debita altezza, e avrete la libertà.

— Levatela voi, pallone sterminato, che le state intorno e la discostate dal mondo, ringhiò un paio di occhiali senza lenti. — Orsù, finitela un tratto, chè quà fallano i corpi, i quali rispondano a'vostri proponimenti. Io vidi le cose del mondo, quando le mie lenti erano ancora ne' cerchiolini, ora non discerno più cosa alcuna, ma pure ricordo quel che ho veduto. Quando gli uomini avranno imparato a conoscere sè medesimi, sapranno come adoperarvi e forse muteranno le vostre foggie. Intanto chetatevi, e lasciate le disputazioni a coloro che la sanno più lunga di voi.

Un paio di bilancette da orafo, che se ne stavano sovra uno stipettino tutte polverose, dappoichè ebbero pesate le pretensioni degli arredi con la più squisita accuratezza, agitarono i loro piattellini ed uscirono con queste ponderate parole.

— Giustizia! Giustizia! un solo peso, una sola misura per le cose del mondo, e non ci saranno più richiami. Noi fummo messe nelle mitologiche mani dell' Egioco, al tempo nel quale e' teneva bottega di *destini* in cielo. Di presente siamo cadute in quelle de' cambiatori, degli orefici, degli speziali, e pesiamo, non più i peccati o le lagrime della terra, ma sì i suoi metalli, le gemme, e i veleni. Non v' ha persona

la quale si pensi di porre ne' nostri gusci il male ed il bene; ed è gran che se talfiata ci mettono simbolicamente in mano d' una *Giustizia* dipinta ed orba. Giustizia per tutti! chè giustizia e libertà vogliono dire la stessissima cosa. Si provino gli uomini ad interrogare quel codice che hanno nel cuore; chieggano a sè medesimi quanto armonizza col bene dell' universale; all' universale quanto è mestieri a compiere il proprio debito d' uomo. Si temperi, si libri la forza che vien dal pensiero, la si ragguagli a quella per cui obbedisce la materia, e si ponga mente non trabocchino i nostri piatti. Allorchè l'impeto delle passioni li tira a sdimenticare le ragioni dell' intelletto, ci piglino in mano, e guardino a non darci il tracollo con pesi falsi. Ma non usino mai la stadera, con la quale molti sogliono pesare la *servitù*, grosso arnese fatto soltanto per mercanzie dozzinali, che hanno più tara che *peso netto*. Bilancette da orafo, gli è il nostro ago che deve portar sentenza intorno alla *libertà*, la quale è gioia che vince in pregio e bontà tutte quelle che si cercano nelle viscere de' monti.

A queste parole un lunario del *Casamia*, che dormiva sulle spazzature, indovinò il ragionamento delle bilancie, e fu il solo a mostrare di averlo inteso; perchè io mi credo che le altre ciarpe non avessero raccapezzato straccio della filastrocca; ed ecco quel che aggiunse il fatidico lunario.

— Sorelle, io vi posi sempre in cielo, la sù, nel zodiaco, a pesare le bestie che vi fanno compagnia; ma in terra non vi vidi mai adoperate altro che ad

inganno. Ora poi che gli uomini hanno mutato anche i pesi, non capisco più nulla, ancorchè io sia stato compero sulla stadera.

Le bilance nulla risposero, ma un serviziale col cannello d'avorio, volle pure metterci la sua soffiatina, e mandò fuori queste olezzanti parole:

— Purgate la comunanza civile dagli umori peccanti; purgatevi voi, panni sdrusciti, dal soverchio del ventre che vi manda i mali pensieri al capo. Usate del mio ministerio come fanno gli uomini, quando hanno mangiato di troppo, e vedrete le cose ravviarsi al bene.

— Leggete quel che ho scritto nelle mie facce, aggiunse il lunario del *Casamia*, solo libro il quale potesse chiamarsi veramente erudito tra quelle ciarpe. Io porto la luce, ma nessuno m'interroga.

— Diffondete i lumi! strillò una vecchia lucerna ad olio, nella quale non era più lucignolo: — diffondete i lumi! e il secolo non pericolerà più in mezzo al buio. Guardate come io pianga lagrime d'olio rancido sulla vostra cecità.

L'orologio a peso con un suo cotal digrignamento di ruote, si diede a battere, ma non già l'ora aspettata; ed io tutto stordito mi mossi per andarmene di là, quando mi entrarono negli orecchi queste ultime parole proferite dalla malaugurata camiciuola di canapa.

— Nel *Manicomio* insegnai politica e filosofia ad alcuni cervelli torbidi: badate dunque che io non abbia a mescolarmi ne' vostri negozii; e quel tale che ora se la fuma di quà co' suoi arzigogoli nel capo, abbia l'occhio altresì a non mi dar tra'piedi, perchè mi pare ch'e' cerchi rogna a grattare.

Quella ribalda camicinola se la pigliava meco, perchè io era ancora sano di mente in mezzo a' cenci ed a'ferravecchi della bottega del rigattiere. Io me n'andai di buon passo, nè volli stare al tu per tu con quella rea fantasima, tiranna della ragione perduta; ma considerando a quanto aveva udito, venni in questa opinione, cioè a dire, che in quelle ciarpe parlassero le genti meccaniche, gli artigianelli, i quali le avevano foggiate. Al modo onde nella *Dieta del San Giacomo* io aveva udito le dispute de' gran signori e de' maestri, così nella bottega del rigattiere, il ciabattino, il sarto, il magnano, lo stipettaio, l'armaiuolo e il calderaio, insomma tutte le generazioni degli artigiani, avevano mandato fuori i loro più riposti pensamenti domestici, politici e civili, per la bocca delle proprie opere.

LA COMMENDA
DI SAN GIOVANNI DI PRÈ

—

I.

L'anno di grazia Milleottocentocinquantasette è presto a disparire nel grembo irrevocabile del passato; i fiori della primavera, i pampini vulnerati dell'estate, le foglie ingiallite dell' autunno, fecero alla peggio la loro comparsa sulla faccia della terra, ed ora e' si acconcia a morir co'burrascosi venti del verno, i quali scompigliano e' fanno arricciar le liquide creste alla distesa del Tirreno.

E co'fiori, co'grappoli, e con le foglie, caddero speranze di molte, e col gelido dicembre altre ne sorgono, ma non già verdi come i perpetui pini, si bene vestite di nevi, e rigorose per pruine. Nell' animo nostro soltanto, di noi, poveri sognatori che solchiamo gl' importuosi mari della fantasia e ci sprofondiamo ne' misteriosi gorghi delle morte istorie, non mutano mai le stagioni. La terra segue il suo viaggio senza curarsi del vapore, il quale a gran pezza non si ragguaglia alla sua cosmica velocità; e gli eventi procedono rapidi come il pensiero; laddove noi, impiombati nelle miserie

de'nostri tempi, non abbiamo altro conforto da questo infuori, di dar persona a'dolori che pur tutti provano, ma che pochi hanno l' animo di palesare apertamente a sè medesimi. Questi dolori, noi, percossi da una inespugnabile maledizione d'Iddio, mandiamo attorno con la parola scritta a documento, più della febbre onde siamo consumati, che della nostra petulanza.

E perchè detto io le presenti facce?

Per manifestare al mondo la insanabile malattia che mi percote; imperocchè la è una infermità pauvrosa questa che ci tira sulle labbra accenti rammaricati, lamentanze acute, e ogni maniera di doloramenti, i quali accomodati per noi col savore dell' arte, intendiamo valgano almanco di ammonimento a'nostri fratelli. Laonde quando le fitte della fantasia mi danno strazio, e io lesto come il vento a foggiarle pe' miei lettori; quando la storia mi ferisce di amarissime punte il cuore e mi avvelena l' intelletto, io tracanno il nappo affatturato, e di poi vi narro i laceramenti delle mie viscere. A far tacere le mestizie ingloriose de' miei tempi, vo alla cerca delle grandezze dissennate, micidiali, de'sepolti; sotto il mantello della celia, sotto l' ombra della ironia, io vi mostro le stracciature della pelle, le punte della persona; e da che un dio ignoto mi disse: tu non sarai grande, ma nondimanco avrai de' grandi tutto il tristo corredo; cioè a dire, tribolazione d' animo, audacia di fantasia, tenacità di proposito, e indomabile amor di patria, io m'acconcio alla sentenza, e lascio quegli amoreggiamenti con l'ingegno che mal risponderebbero al mio richiamo. La su-

perbia del silenzio non m' ho per anco, sebbene io cominci a pensare di presente a quel che diceva un Greco « Vivi sì, che niuno il sappia ».

Ma oramai il male è già fatto, nè il silenzio provederebbe in guisa alcuna alla mia fama. Parlai e riparlai, di modo che il mondo non si contenterebbe punto del mio ravvedimento. Esso chiede ancora le mie ultime parole, forse per cogliermi in fallo, ed io mi commetto obbediente alle sue mani.

Ma non è bisogno vi dica, perocchè le mie facce l' abbaiano alto a bastanza, come io abbia l' animo caduto, invilito, ora che detto queste parole. Le *Marine e i Paesi* che io aveva a metter giù a guazzo, ho di già sbozzato; il verno non permette ch'io m'avventuri col mio sdruscito navicello a viaggi lontani; i mali del corpo, d' accordo con quelli dell' animo, mi tengono confitto quì in Genova, dove non ho ora la quale mi torni gioconda. Non geniali colloqui, non congreghe erudite, le quali, come sapete, io amo tanto, non luce d' amore, nè promesse del futuro, nè gaudio del presente. Fra persone le quali hanno pure un fine da conseguire, e disegni nell' animo, e palazzine sui colli d' Albaro, e casine sulle pendici della Polcevera, e stemmi sugli architravi delle porte de' loro palagi, e mercanzie in *Portofranco*, che volete faccia uno scorato sacerdote del pensiero, devoto soltanto a una fede, la quale non ha più ara, non pubblico culto?

Gli è al tutto vano di non volere intendere le cose come veramente le stanno. Noi non abbiamo ragione al-

cuna perchè il mondo debba darsi faccenda intorno a'fatti nostri. Che monta se affetti gagliardi ci esultano nell'animo? Se la nostra fantasia s'orna di quanto il creato ha di più lucido ed eletto, se la nostra parola, nobilmente indignata, vivrà forse quando avremo chiusi gli occhi alla trascurata freddezza de' nostri italiani? In fatto, il mondo fa picciola stima, anzi nessuna, di chi non armonizza la propria sapienza con quella che sa farla pregiare, e paragona il vostro scritto con quanto per avventura vi fruttava. E se voi apertamente direte, come l' opera vostra non vi da nè anche l'acqua da bere, e il solo decoro del nome essere la meta alla quale intendete, voi sarete pietosamente rassegnato a'pazzerelli. Qual pro de'libri? dicono alcuni nostri italiani; fummo grandi, e nessun popolo della terra potrà toglierci le nostre glorie passate.

Rispetto poi alle moderne, gli scrittori non hanno cagione alcuna di richiamarsi del loro paese. Se stentano quando hanno la salute, sono per converso acconci di ogni aiuto necessario allorchè cadono malati. Hanno a cagion d'esempio, l'*Ospedale*, laddove a spese della nazione vengono pubblicamente guariti o sepolti. L' *Ospedale!* là morirono pure i migliori ingegni del mondo. Al modo onde il guerriero lascia la vita sul campo della battaglia tra il fumo della polvere da foco, il fischio del moschetto, e il rombo del cannone, e nitriti di cavalli, e clangore di trombe, e percoter di tamburi gli cantan l' orazion funebre; della medesima guisa l'uomo di lettere, in una sala dell'*Ospedale*, o *crociera* come dicesi alla volgare, tra i rantoli degli asmatici, le tosserelle

secche degli etici, e i gemiti e gli urli dei gangrenati, debbe chiuder gli occhi alle battaglie del pensiero che lo menano al becchino. E là, in mezzo a profumi de' pitali, a' rimbrotti de' servigiali, a' gridi de' pazienti operati dal coltello chirurgico, e' debbe benedire alla carità pubblica, che gli dà con le sue cure tanta testimonianza d'onore, e sciogliere il canto del cigno alla futura immortalità; la quale l'aspetta alla porta sopra un carrettone, quando non ha la ventura di transitar prima al *Teatro Anatomico*, per dare ivi la sua ultima *rappresentazione*. E se per sua sventura il morto fosse stato autor drammatico, come in vita e' fu dilaniato da'critici e da'comici sul proscenio, così, cadavere sul tavolaccio anatomico, egli è fatto a brani dimembrato e scuoiato, indagato perfino ne' più riposti suoi vasi capillari, fatto merce da scolari svogliati, ed argomento di quistioni fistolose, a maggior gloria della scienza e della misericordia italiana.

— Queste le sono nenie da cervello malato, gridano i nostri maestri, e risponderemo sempre agli altri popoli, che la fiaccola dell'intelletto riaccendemmo noi, quando essi andavano tentoni e si fiaccavano il naso nelle tenebre. Dante.....

— Ma di presente, chieggono con maligna compiacenza gli stranieri?

— Di presente, grattandosi la tigna, risponde Italia, abbiamo ancora uomini grandissimi, i quali per accorgimento politico tacciono, o dicono soltanto quel che si richiede alla giornata, secondo il vento che tira: abbiamo altissimi ingegni, i quali per modestia non

istamparono mai un iota, e per giunta tutti quegli scrittori che noi malmeniamo, perchè non salgano in superbia, ma che pure valgono qualche cosa.

— Ma come abbiamo a credere alla bontà di scrittori de' quali gl' italiani non fanno conto alcuno, di uomini, che se a mala pena aprono il becco, sono vituperati dalla non curanza, o lordi dalla bava di sleali giudizi? Noi per fermo non possiamo consentire li contrapponiate a' nostri autori, i quali raffrontati a'vostri, sono cime di letterati. — Così potrebbero soggiungere i nostri maestri di Francia.

Io mi voglio dire con queste sventurate e verissime parole, che il ministero delle lettere è fra noi tenuto a vile; e dico apertamente, ancorchè alcuni de' consueti felloni della parola, potessero ascrivere alla mia speziale mala contentezza i presenti richiami. No, stitici illustri, io non parlo per me, e se ciò avessi in animo, sapete che io non m'ho la pipita, e le cose soglio dir come la mi frulla, senza andare per vie di traverso. Non movo lamento per acerbezza di sentenze letterate; consento le ragioni della *Critica*, e per mio rispetto l' ebbi spesso temperata, insegnatrice e cortese; ma io dico a questo modo, per coloro che non iscendono in pubblica lizza, e perchè gl'italiani veggano come sconcettandoci fra noi, si dia buono in mano a' nostri nemici intellettuali di disonestarci, e di portar di poi giudizi spropositati o ribaldi, con le nostre proprie parole, sul pregio d'una intera nazione.

II.

Sono in porto col mio guscio *disarmato*; laonde arripo, e vo attorno per Genova; chiudo gli occhi quando do dentro in cose vedute, e non gli apro altro che dalla banda del mare. Chi volesse poi veder me, passeggi dalla torre del faro, dalla Lanterna io m'intendo, insino al molo vecchio, e toccherà con mano il vero. Talfiata scendo dalle mura, ed esco fuori di Porta Pila a vigilare la foce del Bisagno; tale altra piatisco coi gabellieri, perchè mi piglia l'umore di salire sulle vietate *muragliette di ronda*, le quali dalla porta del molo vecchio, murata dall' Alessi, menavano in altri tempi sino al bastione di San Tommaso. Di presente finiscono al terrazzo di *Ponte Reale*. E anche su questo loggiato io passeggio, e torno a dire, speculo il tempo come un marinaio il quale l'aspetti propizio a sciogliere le vele. Vo pure, ma senza colpevoli pensamenti, intorno alla *Darsena*; soavizzo l' orecchio col fischio delle vaporiere, che finiscono allo scalo di *Ponte Reale*; novero quelle di mare, salutate da quelle di terra, guardo alla torre di Santa Limbania, e.... co'griccioli addosso, volgo il capo alla *Commenda di San Giovanni di Pré*. Lettori miei, vi ho tenuto in aria per un pezzo, ma alla perfine ci siamo cascati; gli è proprio che io aveva in animo di condurvi quì, a discorrerla un po' alla materiale con questo antichissimo edifizio; ma, intendiamoci bene, senza muggiti di parole, nè tumidezza di pensieri. Qui abbiamo a ragionar sottovoce,

per non tener bordone a coloro che credono di toccare il cielo col dito, quando possono pigliarsela con la manifattura della religione. Noi, da quegli uomini dabbene e timorati che siamo, non faremo altro che dire temperatamente il vero; e di certo non paleseremo cose nuove, ma forse un micolino scordate; sicchè il rinfrescarle nella memoria dell' universale, non sarà per fermo opera disutile.

III.

La *Commenda di San Giovanni* è posta nel *Borgo di Prè*, ora *Sestiere*, il quale anticamente rimaneva fuori delle mura della città. Le glorie del *Borgo* avete nell' Accinelli, il quale nella sua *Liguria Sacra* ne parla a lungo. Io ve ne feci motto ne' *Bozzetti*, ed ora non mi par dicevole di allargarmi intorno a tutte quelle ricordanze che l' illustrano.

Il buon prete Accinelli era proprio nato in questo *Borgo*, laonde potete imaginar di leggeri, con quanta amorevolezza e compiacimento e' ne venga parlando. Mettete per giunta, che costui lavorò con le mani e co' piedi nella cacciata degli Austriaci del 1746, e come uomo pratico de'luoghi, fece opera d' ingegnere e di soldato; che preso, secondo il solito, a sospetto, ebbe a correre gravissimi pericoli; e alla perfine che per le sue storie di Genova, dettate con popolaresca fede e verità, il serenissimo Doge Marcello Durazzo voleva fargli *spezzar le braccia*. Imperocchè il buon prete ivi diceva aperto, come il serenissimo Doge Marcello Durazzo

nel 1746, allorchè era di quei del consiglio, avesse senza scrupolo alcuno messo dentro gli Austriaci in Genova, col consegnar loro le chiavi d'una delle porte della città, e il Doge, a soffocare la verità di quell'accusa, ne lo voleva rimeritare con le nerbate. Per iscampare da quella piacevolezza, il povero prete andò a rimpiattarsi in alcune camere del Conservatorio di Nostra Signora della Provvidenza, proprio sovra l'Aquaverde, dove era cappellano, nè si attentò ad uscire di là, se non quando le faticose pratiche degli amici, riuscirono a rabbonire il maraviglioso Doge.

Or bene: l' Accinelli sviscerato del suo *Borgo*, lo viene magnificando, ed io gliene so grado; perchè l' amore della terra natìa è cosa suprema, tanto più, quando esce col frutto delle opere. Le quali numerosissime, e manoscritte e stampate, portano testimonianza intorno all' animo di questo gagliardo e modesto prete genovese, che, l'anno 1777, moriva a Prè scordato e pezzente nel *Vico de' Tacconi*. Andate alla *Biblioteca civica*, e là troverete i suoi manoscritti; se poi voleste erudirvi intorno alla *Commenda di Prè*, chiedete alla cortesia di que' Bibliotecari, e invero sono gentilissimi, il volume primo, scritto a penna, della sua *Liguria Sacra*, e alla faccia dugentodieci troverete il fatto vostro.

Questa *Commenda* s' ebbe prima il nome di Chiesa del Santo Sepolcro; di poi, giunti quì i cavalieri di Gerusalemme, quello di San Giovanni *de Capite arenae*. Memorie scritte sono intorno ad essa del 1191 e 1198; anzi, se abbiamo a credere a' primi narratori di cose genovesi, aveva ad essere già murata nel 1098; im-

perocchè qui si ponevano per poco tempo le ceneri del Battista tolte da' genovesi in Licia. Le quali come si sa per ognuno, sono ora nella cattedrale di San Lorenzo chiuse in una ricchissima cassa d' argento, la quale si mena attorno a processione nel giorno di quel Santo, e che si adora fervorosamente insieme con le miracolose reliquie.

Intorno alla origine della chiesa, il poco che ho messo qui sopra basti. L' edifizio mostra le meste vicende, alle quali il tempo e gli uomini, lo vollero sommettere; ma tuttavia studiandolo con paziente amore, indagandolo anco là dove le sconcezze di vari secoli lo vennero deturpando, si può di leggeri intendere come esso avesse ad essere di grandissima rilevanza.

Anticamente la chiesa era sulla spiaggia del mare, il quale ora n' è discosto d' una quarantina di passi. Pare che la facciata fosse volta a tramontana, anzi era di certo, ed arrivava insino ad un chiassuolo pel quale si saliva ad un Oratorio detto della Consolata. La Chiesa fu tronca a mezzo, e un pidocchiume di casipole venne a soffocarla: di presente, nella parte dell'edifizio ancora deputata al culto, vedi ogni cosa rappiastrata; e pare altresì che già dal tempo de' cavalieri gerosolomitani la non fosse più conforme alla primissima.

Entrai nella Chiesa per la porta, che ne' tempi a noi più prossimi, fu aperta dalla banda del coro, ma nulla vidi là dentro meritevole di ricordanza. Uscito di poi, girai il portico, rotto a mezzo da murature ed

accecamenti sacrileghi, il quale pare dintornasse la chiesa, e su cui si leva altro loggiato con isvelti archi e leggiadre colonne, guasto pure e rotto da nuove fabbriche. A formarmi un concetto del disegno dell'antico edifizio, entrai da una insalataia, la quale ne ingombra buona parte, e là, tra le buccie di porro e le foglie di cavol capuccio, pestai antiche lapidi, e il suolo, vuoto sotto a' miei piedi, mandò un suono di rimprovero a'nipoti. Uscito da quella parte del portico murata al bisogno de' fruttaiuoli, mi ficcai in una bettola all'insegna *del Bambino*, ed ivi pure seguitai con gli occhi e col pensiero l'antico porticò. Uscito di là, costeggiai alcune case, ed imboccata una viottola, chiesi la permissione di entrare in un *fondaco di vino del Monferrato*, nel quale grandeggiano le volte sorrette da colonne massiccie, e come dall'insalattaia, rimbomba il suolo sotto a' piedi del visitatore. Le colonne del fondaco rispondono, se non fallo, a quelle murate dell' atrio, se non che diversificano ne' capitelli. — Notevole nell' edifizio è la porta dell'uno de' lati, che ha il suo arco a cordoni e colonnette; qualche iscrizione, guasta dal tempo vedesi ancora sui muri, l' una delle quali ricorda l' anno 1180. Ad ogni modo, basterà sappiano i miei lettori, che qui furono canonici del Santo Sepolcro nell'anno 1110, e che nel 1190, c'erano già capitati i Cavalieri di Rodi. I quali s'ebbero chiesa e *Commenda*, trapassate di poi in que' di Malta, che la tennero infino allo scorso secolo.

Dal fianco dell' edifizio che guarda il mare, si

leva massiccio e membruto il campanile con la sua piramide per cocuzzolo, e quattro altre piramidette sui quattro canti della torre. Ha due ordini sovrapposti di finestre ad arco acuto, partite da colonnette, le quali ricordano la foggia di murare del secolo decimoterzo. Sotto la chiesa sono sotterranei, che più non si possono vedere, perchè n'è turato l' ingresso; e chi volesse saperne più là, faccia capo all'Accinelli.

IV.

Ora i miei lettori vorranno di certo intendere la cagione per la quale io mi dò briga intorno a questa *Commenda*. Non gli è certo per amore del titolo, ancorchè questo di Commendatore abbia di molti che lo vagheggino. Ma di presente gli è quel di San Maurizio e Lazzaro, che fa venire l' acquolina in bocca a' futuri moderatori del libero Piemonte, e non già quello dismesso di Rodi, o di Malta. Qui erano spedalieri del Santo Sepolcro, e devoti e mistici battaglieri d' ogni nazione, i quali combattevano per la fede con le armi, e sul mare davano di maladette strigliate alla rabbia maomettana. Questi militi crociati avevano elmo e corazza, asta e scudo, e cacciati di Palestina, come si sa per ognuno, rinfrescavano le loro prove in Rodi, e le compievano con mirabili difese. Laddove i nostri odierni commendatori, non hanno infedeli nè circoncisi a combattere, e guerreggiano soltanto contro gli antichi loro fedeli della *Camera*, che talfiata vorrebbero circoncider loro la potestà. Buon per me che

io non ho cosa a strigare con siffatte miserie; sicchè lascio gli spedalieri, e i cavalieri di Rodi, e que' di Malta, tutti figliuoli dello stesso ceppo, alle storie del passato, e i presenti commendatori a quella del futuro.

Ma le *Commende*, o l'ospedale di San Maurizio e Lazzaro, mi facevano uscir del seminato, e io non sono quì a tesser la storia degli *Ordini* religiosi e cavallereschi di Piemonte. Vi ho detto che tutto l'edifizio mostra alcun che di pauroso, di guisa che pare impallidisca all'occhio di chi lo vien riguardando, e sovratutto al lume della luna. Or bene; gli è che il poveretto vide di molte enormezze, e non s'attenta di raccontarle per non si mettere alle mani con Santa Madre Prudenza; gli è che ne' suoi sotterranei si compiva un doloroso fatto, anzi misfatto, sul quale la storia scivola e che io ricordo troppo bene. Quì dimorava pressocchè un anno Papa Urbano Sesto, e ci veniva nel 1385, secondo quel che accerta la storia.

Approdava questo Santo Padre da Nocera sovra galere genovesi, ed era accolto a grandissimo onore, e con ogni maniera di ossequiose dimostrazioni dal Doge Antoniotto Adorno. Perchè ci giungeva, e che negozio veniva egli a compiere sotto le tenebrose vôlte della *Commenda* e della Chiesa? Ve lo dirò a bocca piccina; imperciocchè quì non sono ardimenti di spiriti che mi favellino, nè i miei sozi che vadano a interrogare i morti a mio benefizio. Sono solo quà a parlare, ed ho dato un maladetto calcio alle stregonerie, per non mi dannar quel po'd'anima che mi rimane. Favellerà dunque la storia, disadorna come il dolore: di mio non ci metto altro che l'inchiostro.

V.

Voi non v' aspetterete di certo da me la vita di Bartolomeo de Prignano, eletto Papa nel 1378. Costui prese il nome di Urbano Sesto, ed ebbe a contendere con altro Papa, che una fazione contraria gli aveva eletto contro. Di que' tempi, anzi con Gregorio XI suo predecessore, s' era riposta la sedia di San Pietro in Roma. I romani tempestavano perchè si facesse un Papa della loro patria; forestiero lo volevano i Cardinali forestieri. A temperare, o a conciliare la lite, sedici cardinali ond' era composto il conclave in tutto e per tutto, de' quali quattro soltanto erano italiani, diedero i loro voti a un Napolitano, e questi fu Urbano Sesto.

Il quale senza un rispetto al mondo, e con una foga da ricordare il paese donde usciva, a mala pena gridato Papa, cominciò a riformare il clero. In ciò non sarebbe stato cosa a riprendersi, ma bisognava considerare con qual sorta di clero egli fosse alle mani. Guasti i costumi, inveterati gli abusi, costui voleva dibarbare il male ad un tratto, laonde e'si tirò sopra l'ira di quasi tutti que' cardinali che l'avevano assunto al papato. Costoro, per la più parte francesi, pentiti della scelta fatta, si raddussero in Anagni, ivi lo scomunicarono, e in Fondi di poi fecero, non mi saprei dire, se Papa o Antipapa, il cardinal di Ginevra che pigliò il nome di Clemente Settimo. Fatto sta, che la cristianità si divise; tenevano pel francese Aragona, Castiglia, Navarra, Scozia,

Savoia, Napoli e Sicilia; per l'italiano, Germania, Ungheria, Polonia, Inghilterra, Fiandra, Danimarca, Svezia, Portogallo, e buona parte d'Italia. Francia, dopo alcune dubbiezze, si mise dalla parte di Clemente.

La Chiesa di tal modo era afflitta di scisma; i due Papi si lanciarono contro i consueti anatemi, Urbano di quà, Clemente di là; ma questi non si tenendo al sicuro in Napoli presso la regina Giovanna, se n' andò a ripiantare i suoi tabernacoli in Avignone. Urbano Sesto rimasto padrone, a così dire, del luogo, cominciò la sua guerra contro Francia. Tuttavia per non se la pigliare a dirittura contro quel re, si diede a spodestare con la sua pontificia autorità la regina Giovanna, la quale di certo aveva peccati di molti sulla coscienza. Carlo di Durazzo, ancorchè nipote di re Lodovico, non si mostrò alieno dal raccogliere quell'eredità. I casi della regina Giovanna, quelli del marito, e la morte del Duca d'Angiò, agevolarono a Carlo la conquista, e lo raffermarono nel possesso del reame; ma assicurato del fatto suo, pagò di mala moneta Urbano, col quale pur gli correva gran debito di gratitudine. Urbano dimorava in Napoli, ed era un bruscol negli occhi di re Carlo. Cominciarono le ire aperte, dimodocchè non si reputando più sicuro in Napoli, Urbano se n'andò in Nocera, feudo d' un suo nipote, e di là con alcuni cardinali a lui rimasti devoti, seguitò a tempestare contro amici e nemici. Costui mescolava con la impetuosità dell' animo pratiche divote e mistiche, e crudeltà portentose con la recita del Breviario. Sbalestrò da Nocera scomuniche contro mezzo il mondo.

Nell' ira sua ravvolse Carlo di Durazzo, l' Antipapa, Napoli, e parve sì sbracato nelle sue fantasie, da metter paura a quelli che gli erano ancora rimasti fedeli. Un vecchio cardinale l' avvisò come sei de' suoi compagni si pensassero di volerlo esaminare intorno ad alcuni articoli di fede, e volgessero nell'animo, ove l'avessero trovato in colpa, di metterlo sotto curatore, e perfino di dannarlo al foco, se dalle sue risposte avessero potuto cavarne argomento. Questi cardinali pare si fondassero sopra uno scritto di Bertolino da Piacenza legista, il quale gli abilitava, pe' dissennati consigli e crudeli portamenti del Pontefice, a metterlo sotto tutela.

Imaginate come rimanesse il Papa a tal nuova, tremendo come egli era e precipitosissimo nel furore. Tuttochè chiuso nel castello di Nocera, ove Carlo di Durazzo lo teneva assediato, fece venire alla sua presenza i sei cardinali, e con ispaventose minacce cominciò a interrogarli. Costoro stettero fermi in sul niego; ed egli a farli legare con pesanti catene, ed a dar loro ogni maniera di martori, sempre alla sua presenza. Anzi mentre i dolorosi mandavano urli e guaiti, egli li veniva esaminando, e secondava i loro spasimi colla recita del Breviario. Alla fine i martori fecero confessare, non mi saprei ben dire qual congiura, a Bartolomeo Cogorno cardinale arcivescovo di Genova, e ad altri quattro; un cardinale inglese, Adamo Eston, dichiarò essere stato della congiura soltanto conscio.

Mentre Urbano faceva dar la colla a'suoi cardinali, teneva segrete pratiche col doge di Genova Antoniotto

Adorno, poichè temeva di non la poter durare contro Carlo, che lo strigneva in Nocera, e di cascargli nelle mani.

Antoniotto Adorno mandò alla Marina presso Napoli dieci galere capitanate da Clemente di Facio. Dipoi tirarono verso la foce del Sele, e là, accompagnato da buon polso di cavalleria che gli veniva conducendo l'Orsino e il Sanseverino, riuscì al papa di trapassare il campo nimico a furia di promesse e doni, e d'imbarcarsi per Genova con tesori e genti, menandosi dietro i sei cardinali, debitamente legati e vigilati, a guisa di malfattori.

Di tal modo usciva il Pontefice Urbano Sesto dal castello di Nocera; questi erano i suoi compagni: sei cardinali, che, secondo lui, gli avevano congiurato contro, e cagnotti e guardie, e furori smodati, e proponimenti di sangue da compiersi. I sei tapini ch'egli menava seco ne'ceppi, erano: Marino Del Giudice di Amalfi, arcivescovo di Taranto, Bartolomeo Cogorno da Chiavari, arcivescovo di Genova, Fra Lodovico Donati veneziano, Gentile de' Conti di Sangro napolitano, Giovanni arcivescovo di Corfù, e Adamo Leofordense vescovo di Londra, italiani tutti, da uno infuori, se non fallo, e insino di quel tempo avuti in conto di uomini dottissimi e costumati.

Navigato prima lungo la Sicilia a tenere in fede e confortare i suoi fautori, approdava di poi, come ho detto sopra, in Genova, ed accolto a gran festa, scendeva di galera, senza entrare in città, proprio alla *Commenda di Prè*, col criminoso corteggio di una mezza dozzina di cardinali da giustiziarsi in terra non sua.

VI.

Deh! non vi cadesse mai in animo di domandarmi la cagione per la quale io vi ammorbo con questo passo di storia funebre e fastidiosa. Per fermo non saprei dirvela; se non che io mi penso, che a dare un po' di svarianza al libro, non conferisca male questa riposata sprezzatura di racconto. Notate altresì, che io vo raccozzando i particolari del fatto or quà ed or là; non avendo i cronisti di que' tempi ardito di narrarlo alla distesa, nè con considerazioni proprie.

Laonde e' si conviene che io cammini rimesso e piano; e da che rinfiammare il caso con le mie parole, sarebbe a parer mio sfigurarlo al tutto, lasciate che seguiti al modo che ho cominciato, e ne trarremo in breve le mani. Occhio di storico non giunse mai a scoprire quel che veramente si facesse Urbano Sesto per un anno, nel quale se ne stette chiuso nella *Commenda di Prè*. Antoniotto Adorno, e i più riputati cittadini di Genova, i quali sapevano troppo qual sorte aspettasse a'sei cardinali, fecero ogni opera per volgere a manco micidiali consigli l'animo infellonito del Pontefice. Il quale, a mala pena toccato terra, aveva fatto cacciare i cardinali in una vôlta sotterranea della *Commenda*, presso ad una stalla, e seguitava a dar loro la colla per proferire la sua finale sentenza. Indarno amici e consorti dell' arcivescovo di Genova s' ingegnarono, prima con le più strette e fervorose pratiche, di poi notte tempo con l'armi, di levarlo da quel luogo, chè

furono ributtati da' vigili cagnotti menati seco da Urbano. Il quale a temperare la mala contentezza dell' universale per que'suoi portamenti, creava due nuovi cardinali genovesi, Luca Fiesco, e Francesco Castagnola con altri cinque di altri paesi; e così adoperava forse per rifare quelli che voleva finissero di capestro. Alla Republica di Genova che gli aveva allestito il naviglio al viaggio, dava intanto come malleveria la città di Corneto per sessantamila ducati, somma d' accordo ferma per la spesa. Senonchè, a togliere quella perigliosa sicurtà, ricuperava Corneto concedendo a'genovesi parecchie terre e castella, le quali pertinevano alle mense vescovili di Savona, Noli, ed Albenga: di tal modo faceva pagare a que' vescovi il suo debito.

Ma bisognava venirne ad una co' sei cardinali. In una bevanda apprestata pel papa, si trovò, o si credette trovare, un po' di tossico, per lo chè, si tornò da capo co' martori, e la sentenza fu sottoscritta. I cardinali furono costretti co'tormenti, a confessarsi anche avvelenatori, sebbene i sciagurati s'avessero le ossa slogate, e fossero sempre rimasti chiusi nel loro sotterraneo. Il solo Leofordiense pe'prieghi di Riccardo d'Inghilterra e de'primati di quel regno, potè scampar dal capestro. Vestito costui da monacello, fu cacciato di là come scimunito, e dato a menare attorno a un servigiale del luogo; gli altri cinque furono strozzati alla cheta, e non già mazzerati, ma sì sepolti nello stesso sotterraneo accanto alla stalla. Non è a dirsi a parole, come i genovesi salissero al colmo dell'ira per l'incredibile fatto; ma il papa era protetto dalla Signoria, e con lui la

non si poteva dire. Laonde si contentarono di pigliare a sassi i suoi famigliari ogni volta che li rincontrassero. Egli non uscì mai, per inviti che gliene fossero fàtti, e finita la sua portentosa impresa, e visto il mal'animo dell'universale s'acconciò a battersela. Ma prima di partire, a documento della sua carità, promulgava una indulgenza plenaria a tutti coloro, che in Genova nel giorno di San Giovanni, avessero visitata la Basilica di San Lorenzo.

Urbano Sesto fa strozzare in casa d'altri sei cardinali tenuti per ottimi di mente, di fede e di cuore, soltanto perchè posero in dubbio la ragionevolezza di qualche suo disegno. Liberato di Nocera per le galere di Genova, paga co' denari delle mense vescovili della Liguria, le spese dell'armamento; offende con la morte del Cogorno spezialmente la Republica, e il gius delle genti e l'uman genere con quella degli altri cardinali. Publica una indulgenza plenaria, colui il quale non aveva a sperar perdono, nè dagli uomini nè da quel Dio, che pativa tanta enormezza in chi si diceva suo Vicario. E con tutto ciò niuno rifiata di que' tempi, i quali io non mi periterò a dir peggiori di quel Pontefice, se consentirono, senza sorgere punitori, opere siffatte.

Il Doge tirato dalla speranza di farsi componitore dello scisma, poichè ospitava in Genova il Pontefice, e di divenire per tal modo arbitro della pace di tutta Cristianità, non aveva osato di combattere a viso aperto, nè d'impedire la impresa pontificale compiuta nella *Commenda*. Ma allorchè Urbano alla ricisa rifiutò ogni compromesso del

Doge, affermando sè tenersi per Pontefice, senza bisognasse che altri il ponesse in forse, e per giunta amaramente dileggiò il Doge, come per quel *nolo* delle galere e' si pensasse leggermente d'avere ad arbitrare i diritti del triregno, l'Adorno intese come i suoi proponimenti erano riusciti a nulla. E lasciò senza alcuna altra dimostrazione partire Urbano Sesto, il quale andò a Lucca, e che io non seguirò di certo nel suo viaggio, perchè abbiamo oramai veduto come egli si comportasse con coloro che andavano seco.

VII.

Quì finisce la storia pietosa, la quale io vi diedi con semplici parole, giacchè la mi par tale da non bisognare di frange. Chi volesse saperla più a modo, legga lo Stella, il Giustiniani, il Foglietta, l'Accinelli, il Serra, e tutti coloro, che scevri d'amore e di odio ne favellarono. Per me non avrei altro ad aggiungere da questo infuori, che il Platina nella vita di Urbano, narrando alla breve il caso, fa morir i cardinali ribelli mazzerati in mare nel corso del viaggio; ma la non istà di tal modo, sì per le aperte testimonianze di tutti i cronisti di que' tempi, come per le parole degli storici posteriori.

Or fa qualche anno, avendosi a racconciare o spianare una salita davanti all'antica *Commenda*, uscirono percosse dalla marra e dal piccone, cinque casse da morto, le quali venivano, non richieste di certo, a riconfermare il caso sciagurato. Aperte che furono, vi si trovarono

racchiusi cinque putridi scheletri, senza ornamenti, nè segni di dignità o di grado. Raccolti, vennero senz'altre indagini risotterrati nella chiesa odierna, nè se ne fece più motto, che io mi sappia.

E chi avrebbe detto a quelle povere insalataie, o alla cortese padrona della bettola del *Bambino*, o al mercante di vino del Monferrato, e a que' ciabattini e rigattieri, come quel *forestiero* che li veniva tempestando di domande intorno alla forma delle loro botteghe, e che vi si ficcava dentro curiosamente, fosse un cercatore di tesori storici, o, a meglio dire, di scheletri? Io mi credo, che così alla prima, mi scambiassero per un messo coperto, o un de' bracchi delle gabelle, il quale, di balla col *Regio Commissario*, e facendo l'indiano o l'archeologo, volesse verificare la rilevanza del loro spaccio, o, come dicono quì, *consumo*. Ma se avranno posto l'occhio al modo onde io guardava in giro e interrogassi il pavimento, le vôlte, e le colonne, e come lasciate iu disparte le loro mercanzie, io mi fossi tutto inteso a'pilastri, debbono per fermo aver mutato opinione intorno a' fatti miei.

Mi tolsi di là masticando e macinando la mia storia sottovoce, perchè le mie parole non ridestassero gli echi delle rupi di Genova, nè le voci profonde degli antri marini del Tirreno, o i venti che lo increspano; i quali rammemorando il fatto, avrebbero di certo suscitato i suoi cavalloni a muggire di collera intorno a quelle mura. Allo stesso modo, prima di commettermi a questa narrazione, prescrissi, a me medesimo la più severa misuratezza di vocaboli, e

cacciai in bando per qualche spazio di tempo le tumultuose fantasie, che pure volevano rompere in furiose rampogne, e scompigliarmi il mare dell'intelletto. Ma dappoi a riconciliarmi l'animo con que' tempi, mi corse nel pensiero, come allora Genova uscisse fresca fresca della fraterna guerra di Chioggia, e pestilenza e fame venissero quell'anno a coronare in Italia l' impresa compiuta nella *Commenda di San Giovanni di Prè.*

Digitized by Google

COMMIATO

—

I.

Ora che sto per metter giù la penna con la quale ho scritto il presente volume, vo riandando col pensiero quali debiti io m'abbia ancora, così alla grossa con l'universale, e più singolarmente con la città donde il libro esce alla luce. Con l'Italia ne ho di molti; e per quanto io m' industriassi di far forza all'ingegno, non riuscirei a gran pezza a saldarli. Con Genova gli è un altro negozio; perocchè io mi credo, che la vorrà starsene contenta a un mio, non mi saprei dirittamente dire, se saluto o *commiato*, col quale finirò questa mia faticosa impresa. Ma le altre città della mia terra, richieggono pure che io non le dimentichi, siccome quelle che ne'miei solinghi pellegrinaggi, mi aiutarono col cibo delle loro memorie, a patire le battiture de'tempi. Le mie parole verranno loro dalla lunge, e forse morranno via per l' aere, e le volubili brezze non degneranno di portarle laddove sono indirizzate. Non pertanto io le commetterò alla ventura, e forse qualche eco sfaccendata le rimormorerà trapassando. Impercioc-

chè afflitto da cure moleste, con la patria fuggente nel cuore, e l'intelletto sommerso nelle perplessità del futuro, io le visitassi come colui che non aveva altro che libertà per fine.

E Genova imperiosa, come la chiamava il Petrarca, s'abbia l'addio. A tale uopo salgo la torre degli Embriaci, fattura di quel Guglielmo, che duce de'Genovesi in Terra Santa alla prima crociata, con l'opera della mano e dell'ingegno, agevolava a' cristiani il conquisto di Gerusalemme. Guerriero, architettore, ingegnere illustre e ricco popolano, io ti saluto nel tuo propugnacolo, e per te figgo lo sguardo, a così dire, nel grembo del tuo gagliardo Comune, ripetendo i versi dell'altissimo Torquato, il quale nella *Gerusalemme conquistata* di te cantava:

Guglielmo fu, di cui fra Duci illustri
Genova ancor si gloria; e n' ha ben d'onde.

E schiette grazie a quella famiglia gentile, che quell'antico e storico arnese ha nella propria dimora, poichè mel proferiva liberamente aperto alle mie storiche fantasie....

Sgomberate dal mio pensiero, toglietevi da' miei occhi, pusilli turbamenti che m'impedite la limpida veduta del passato. Da quest'altura donde io sovraggiudico la marina, l'animo consapevole ridesta tutte le venture della superba città che mi brulica a'piedi, e s'aggrappa tenace e pomposa sulle rupi e sui colli. A' suoi monumenti io non chieggo la storia, perocchè

la mi vien rintronando da' gioghi muniti che la difendono, dal mare che senza posa pare la ricinga de' suoi capricciosi abbracciamenti.

E odo di lontano le selvaggie grida longobarde, e tra le voci cupidamente irate, mi viene spiccata quella di Rotari, il quale si prova di soffocare ne' suoi nascimenti la gloria del futuro nome di Genova. Ma tu rinasci dagli oltraggi del settimo secolo, talchè io veggo già nel nono le tue prodezze contro a' Saraceni, e la Corsica tolta loro di mano. Quì meni prigione un duce Sardo; e mi pare altresì di udire le gazzarre festose de' tuoi popolani, i quali salutano la tua armata superatrice d'Almeria e di Tortosa. E nuovi cattivi scendono di nave a testimoniare gli ardimenti delle tue galere, e un re di Minorca viene di poi ad accrescere il novero de'tuoi fasti. Le mani callose de' liguri marinai strinsero i ceppi a' potenti re d' Aragona e di Navarra, quando l' orgoglio spagnuolo fu fatto prigione dalla prodezza del notaio Biagio Assereto. Cotali erano allora gli uomini che uscivano dal tuo popolo.

Incise nel marmo, foggiate nelle catene di Porto Pisano, quà parlano pure le tue micidiali vittorie, dalle quali picciolo utile traesti, e gran danno partorivi alle future condizioni d'Italia. Nè io metterò quì le tue discordie, nè le tante rivolture onde affievolisti la tua possa, nè i magnanimi e subiti risvegliamenti. Sangue francese corre nel cinquecento per le tue vie, e in esso riforbi la tua trafficata libertà; sangue cittadino nel quarantasette, quando Gian Luigi Fiesco a fugar l'*aquila* dell'imperio, eccitava notturno il suo *gatto*. E le

mani ponesti ne' tuoi propri figliuoli, per la maladizione di congiure rinnovellate. Fieschi, Assereto e Spinola, Coronata, Liveratto e Vassallo, Ansaldi, Vacchero, De Marini, Balbi, Raggi i vostri nomi ricordano colpevoli divisamenti, e omicidi per man di carnefice, e fughe di mare e di terra, e pratiche sacrileghe col nemico; il quale da'vostri monti veniva pascendo indarno l'occhio con le vostre sudate e pugnate ricchezze.

Le quali erano altresì minacciate dalla superba ed ipocrita grandezza francese, allorchè il grandissimo de' monarchi ti mandava per un saluto niegato, e per altri appigli, che ora non ricordo a puntino, quello di tredicimila palle di mortaio. Codesti furono i saluti di Francia, che ti diroccarono il colle di Sarzano, codeste le valentie d'un popolo, il quale dalla lunge e a man salva offendeva la tua storica grandezza, e si pensava con l'atterrare i tuoi edifizi, di cancellarti dal novero delle nostre glorie.

Ma se ne' decreti del futuro, nella vita che forse rifiorirà per la terra nostra, tu ricorderai i tuoi vantamenti, non isdimenticare eziandio le tue colpe, per le quali la tua odierna fortuna, sebbene comportabile, mal si ragguaglia a quella de' tuoi più splendidi ed ilari giorni.

II.

Guarda a Pisa, e alla sua storica solitudine. Da lei fuggì, quasi vergognando il mare, per forma che il luogo del suo porto a gran fatica potresti sicuramente indicare.

Tu, Genova, ostenti le sue catene, ed io imprecai a quelle che occhio non iscerne, ma che troppo la stringono ancora di presente. Vagai pure solingo intorno a'monumenti della tua emula; vidi la sua torre, china come la sua fortuna, quasi chiedere asilo al prossimo Camposanto, nel quale alle conquiste della morte, sorvivono per le vittorie dell' ingegno, le faville inestinguibili dell' arte. Passeggiai sconosciuto il suo Lungarno, dove palagi disabitati specchiano nelle acque del fiume toscano il loro squallore. Non accento d' allegrezza rompeva quel silenzio; la sola istoria levava in quelle solitudini la voce, e mi conturbava il core.

Suoni leggiadri! voci soavi! salve, Firenze mia, che ora da questa torre del vecchio Guglielmo, mi vieni innanzi, quasi donzella che si trastulli in mezzo a'fiori. Salve! mia bella peccatrice; teco pure io m'ebbi dimestichezza in altri tempi. A te chiesi la favella perchè vestissero persona le mie fantasie; a te le istorie de'tuoi uomini eletti, e gli ammaestramenti della vita civile. T' invocai fanciullo, allorchè io faticosamente apparava come l'uomo s'eterna; mi scaldai alle vampe del massimo Alighieri, sorrisi malignamente col tuo Certaldese, pensai lagrimando col Macchiavello, e m' accapigliai alla perfine con le tue *particelle*. Salve! Firenze; e se non ti fu mal grazioso lo studio ch'io posi nelle tue vicende, e non ti recasti ad offesa le mie povere facce le quali favellano di te, accogli questi miei richiami. Io non conobbi mai le tue presenti fortune; ed allorchè salutai l' Arno vagheggiato, non vennero meco altro che le mie molestie a farmi codazzo. Perocchè non

agi, nè larghezze di accoglienze, nè conforti d'amore io ti chiesi; e solingo ed ignoto me n'andai da te, al modo onde me n'era venuto. Vidi le dimore degli uomini co' quali vissi intellettivamente cittadino, e i presenti non curai. Ma le tue vie io correva senza bisogno di guidatore; il solo fantasima d'un giovane fiorentino smilzo e melanconico, accompagnava miei passi, e un domenicano dalla sua fumida croce, strozzato ed arsiccio, mi mandava al mio viaggio.

Imperciocchè città di molte io visitai della stessa guisa; e i miei pellegrinaggi griderei, storico talacimanno, da questa torre, se non temessi di accattarmi nota di vanitoso; siccome colui, che non avendo rilevanza alcuna, s'attenta tuttavia di volgere la parola a chi di tanto lo soverchia.

Venezia! E come potrei scordarti, quì, da Genova, dove ogni memoria favella di ruggini antiche, di contesi traffici e di combattuti mari: quì, dove Marco Polo era prigione, e a conforto de'suoi ozi carcerati, faceva ordinare latinamente il suo *Milione*. Quì, dove il tuo *Leone* mi saluta da un muro, quando me ne vo solingo al Molo Vecchio; quì, dove mi percuote la profuga voce de'tuoi figli, venuti per gli ultimi casi nostri a chiedere all'emula d'altri tempi aure e mare, che loro ricordassero la patria lontana?

E te pure io visitai giovanetto, e con amore corrucciato ti rammemoro. Nè volli tu mi fossi larga di cosa alcuna, perchè dalle tue memorie in fuori, non hai bene vivente al mondo, il quale t'appartenga in proprio; ma sì mi rattemprai per esse, e raffrontai la grandezza del tuo

nome, con quella de'tuoi monumenti, meritevoli di rimanere negli annali dell' uman genere a testimoni dell'assennata arditezza delle tue imprese. E *Niobe*, e *Vedova*, e *Donzella*, e *Odalisca*, e *Baiadera*, e *Hourrì*, ed *Eva*, o *Sara* o *Rachele* delle acque, e con altra filza di pazzi nomi, ti salutarono nostrali e forastieri; laddove io non m'ho per onorarti altro che questo tuo, consacrato da' secoli, di Venezia; nè userei altro termine per raffrontarlo, perchè sei senza paragone nelle istorie. E che potrebbe d' altra parte aggiungere il trastullo della fantasia alle tue imprese, se queste talfiata soverchiarono ogni immaginazione di poeta? Vincitrice dell'aperto e spazzato mare, domatrice dell'Oriente, baluardo contro la barbarie maomettana, avvivatrice di larghi commerci e di urbana gentilezza, superavi altresì con italica tenacità la natura. Combattesti perfino con le tue lagune, ad esse imponendo i tuoi palagi, miracoli d'ogni cortese e leggiadro costume, e con ardimento non per anco passato, imbrigliavi il mare pe'tuoi *murazzi*. Innamorata dell' arte, con foga piratesca la venivi coltivando, direi quasi rapinando. E sangue ti costavano, e veleggiamenti lontani, le portentose spoglie di Grecia, che ancora oggidì illustrano i tuoi monumenti. Ne' quali pure indagai la tua politica sapienza, come nelle tue donne mi piacque l'onesta accostevolezza, il libero e sicuro linguaggio, l' ingenua serenità dell'animo. Studiai nelle tue istorie; e visto come gli Spagnuoli minacciassero i secoli del tuo dominio, m' ingegnai di sventare la loro *Congiura*. Laonde fittomi in mezzo a que' ribaldi; (sai che gli era un furbo periglioso e tria

cato il *Bedmar*, duca della Queva) volli accontarmi con gli uomini ch' egli aveva compro, e mi venne fatto di palesare la trama al *Consiglio de' Dieci*. A que' tempi, il Duca d' Ossuna voleva pure manomettere i tuoi lidi, mandare a sacco le piaggie friulane, e bruciarti le invitte galere; ed io questo sporco viluppo dissi a chi si ricercava lo sapesse ,.... e tu, fatto io maturo, me ne rimertasti con quel benedetto *Bragozzo!*

Ma non ti dessi a credere che io te ne serbi rancore. Il *Leone di San Marco* non aveva nulla a fare in quel ridevole negozio. Egli combatteva ridesto dal sonno inglorioso, e non poteva darsi faccenda intorno agli svarioni di chi m' offendeva con precipitoso e ingannato consiglio. Pace alle ossa sepolte, e vita alle memorie de' fatti egregi, perchè valgano d'incitamento a' nepoti. E a mostrarti come io non abbia ruggine alcuna teco, quel malaugurato *Bragozzo* e quella forzata navigazione io vorrei ricambiarti con un nuovo *Bucintoro*, avessi anche a fare io il rematore per mandarlo innanzi, e sottoscriverei per fino col mio sangue quella scritta di nozze, per la quale tu potessi tornare ancora la fatidica sposa del mare.

III.

E augurandoti venture destre, ricordo che io arripai a Ravenna, dalla quale il mare di presente si discosta, per fuggire le miserie di questa terra scaduta. Quì Dante, grave del proprio intelletto, nel quale era l'universo, grave la persona di amarissimo esilio, nel quale

era il guiderdone della sua grandezza, chiedeva ospitalità di principe, e quì dava le ossa alla terra ch' egli aveva eternata col suo nome. Chi sarebbe tanto ardito di favellar di sventure, nella città che vedeva quelle del cantor di Beatrice? Noi, fastidiosi omicciuoli, ragguagliarci pure col pensiero a quegli, i cui patimenti, e le ire fulminee, e i versi scorrucciati, divennero il vanto delle future generazioni, l'orgoglio dell' umano ingegno? Signore del premio e della pena, guardate come i peccatori da lui dannati all' eternità divampante de' suoi versi, si divincolino indarno tra le spire di quella cantica punitrice. Guardate con qual pietosa rassegnazione, i peccatori manco rei aspettino la fine delle loro pene nel suo *Purgatorio;* e come raggianti di luce eterna, quegli ch'e'faceva beati, lo vadano inneggiando dal mistico *Paradiso.* Quì vagai solingo; e assiso presso al modesto avello che una pietosa credenza vuole accolga le sue ossa, chiesi insegnamenti di amore e di carità civile, a colui che s'ebbe cotanto matrigna la patria.

Ma da tali pensieri mi toglie il fischio della vaporiera, la quale col suo fumo di carbone minerale porta intorno le mie parole. A te, congegno de'tempi odierni, commetto il saluto a una fresca città, della quale non ricorderò la storia, poichè la non m' è punto domestica. Porgi a Torino le mie salutazioni, e di' a quella metropoli, come io le preghi future imprese, e tali da ragguagliarsi a quelle delle città, che io visitai nella mia combattuta giovanezza. A lei valgano d' esempio le italiche grandezze sepolte, a lei giovino di non

mentito eccitamento, le perplesse speranze di coloro che le aggiustano fede. Per virtù di legge *geografica* ella è italiana; e, allorchè mescolerà le sue contentezze co' dolori delle altre città sorelle, ne uscirà forse storico e temuto il nome. Le sue ampie piazze diresti che aspettino gli eventi, perocchè non hanno altro che scarse testimonianze in bronzo del passato.... le sono probabilmente parate alle imprese della sua storia futura.

A Torino non chiesi agi od onoranze nella modesta e disdegnosa solitudine della mia profuga vita; e se pur talfiata si udiva colà, in altri tempi, la mia parola, la mi usciva senza superbia di nome; impercioechè per sola carità de' casi nostri, e non a personali disegni, io la metteva fuori. A te dunque, Torino, gl'inni e i conforti di quelli che sanno farsi intendere da' tuoi popoli, a me assiduo corteggiatore delle sepolte glorie italiane, il mio consueto vivere. Io non mi saprei come ringrandire il tuo passato, nè senza nota di piaggiatore potrei venire illustrando il tuo presente; ma se il futuro, come altri vuole, sta nelle tue mani; e tu opera per forma da renderti meritevole de'gloriosi presagi che ti si fanno intorno. E da che consenti riposata dimora a coloro che più non hanno il tetto domestico della loro fanciullezza, e non dinieghi il tuo cielo a' tapini che scontano con la povertà i durati propositi, abbiati le mie profonde grazie.

IV.

Addio, fantasie compagne, che mi veniste aiutando di questi ultimi tempi. Addio, Anacleto! Addio Cecco, creature del mio cervello, obbedienti fantasime, le quali aveste pur vita ne'tempi caduti, e per le mie novelle vi rigeneraste. Addio! E se in me non è sminuita quella possa, per la quale v'ebbi sempre al mio comando, udite le mie supreme volontà intorno a' fatti vostri.

Tornate per poco a seppellirvi nelle profondità del mio povero e conturbato intelletto. Là, meditate quel che veramente i tempi ricercano; di poi uscite intorno per l'ampio mondo; investigate i mari, indagate le terre. Ove incontriate dolori da confortare, cuori da impietosire, animi da volgere a più miti consigli, o da incitare a magnanime imprese, rivolate a me, ed io vi raccoglierò come i figliuoli indefessi ed obbedienti della mia fantasia. La quale allorchè non sapeva più dove dar di cozzo, e non trovava ne' suoi erramenti anima pietosa che le rispondesse, o risvegliasse in lei gl'ilari propositi della giovinezza, vi dava persona; e a voi creature del pensiero, acconsentiva quelle ironie, che male avrebbe potuto patire dal cuore. Laonde ora sciogliete liberissimo il volo, e per me studiate negli uomini del presente il dubitoso futuro, ne' casi del passato le cagioni del presente; ma non vi fastidiscano le indagini, imperciocchè se un giorno con la inflessibile e pacata severità dello storico, mi cadesse in mente di dettare i casi di questi ultimi tempi, io possa

fare assegnamento sulla vostra paragonata e sapiente pazienza. Dal canto mio metto giù la penna faticata e chiudo per alcun tempo il pensiero agli allettamenti delle pietose ironie, o alla foga de'concitati rimbrotti, per rattemprarlo in que' silenzi che maturano nello scrittore l'opera della durevole parola.

FINE.

Q GEN 65

005697411

INDICE

Ai lettori . . . . . Pag. 1

Genova . . . . . » 9

San pier d'arena . . . . . » 17

Sestri . . . . . » 31

Voltri . . . . . » 51

Fantasie nel porto di genova . . . . . » 75

Ricordi di un onda . . . . . » 95

Lavagna . . . . . » 107

La dieta del monte di san giacomo . . . . » 157

Chiavari . . . . . » 201

Pensieri dell' autunno . . . . . » 225

Amori a olio . . . . . » 237

La bottega del rigattiere . . . . . » 249

La commenda di san giovanni di pre' . . . . » 269

Commiato . . . . . » 293

Digitized by Google

Digitized by Google

ERRATA-CORRIGE

Pag.	Lin.		
III	8	seoolo	secolo
24	1	colo	color
63	24	e il	o il
70	28	flusso di corpo che	flusso che
103	31	ons	sono
104	28	vostri	i vostri
171	11	abbiamo	abbiano
212	5	disapensate	disappensate
215	16	molesta	modesta
237	18	rattrapito	rattrappito

Digitized by Google

14

Google

Digitized by Google

Prezzo Ln. 4.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

G. DI F. CANALE
LEGATORE DI LIBRI
VIA DEL PROCONSOLO
FIRENZE

Digitized by Google

Digitized by